

PRIMA GLI ITALIANI?

MOVIMENTI MIGRATORI E IDENTITÀ METICCE



Edizione fuori commercio

ISBN 978-88-941823-4-7
ISSN 1828-8391



Collana Erranti a cura di Roberta Sangiorgi.
Per l'editing si ringrazia il prof. Fulvio Pezzarossa.
Prezioso il contributo del Prof. Filippo Milani all'impostazione e
correzione dei racconti. Per il supporto organizzativo si ringrazia
Francesca Fughelli con la sua opera infaticabile.

© Eks&Tra Editore 2020

www.eksetra.net

via Zenerigolo, 17

40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)

Cell. 333.6723848

e-mail:eksetra@libero.it

Progetto grafico e impaginazione: Fabrizio Magoni & Federico Fregni

www.fabriziomagoni.com

L'immagine di copertina è stata realizzata da Federico Fregni.

Stampato online nel settembre 2020

ISBN 978-88-941823-4-7

ISSN 1828-8391

Libro pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e
Italianistica, Università di Bologna

Edizione fuori commercio



ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

PRIMA GLI ITALIANI?

movimenti migratori ed identità meticce

*I partecipanti del Laboratorio
chiedono la libertà per Patrick Zaky*



Nazione immaginata.
Racconti collettivi contro il distanziamento

di Fulvio Pezzarossa*

Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.
Queste persone che si ignorano, stanno salvando il mondo.
J.L. Borges, *I giusti*.

Queste considerazioni partono dall'immagine del gruppo protagonista dell'esperienza singolare per la storia decennale del Laboratorio di scrittura interculturale realizzato all'interno del Dipartimento bolognese di Filologia Classica e Italianistica ([qui a p. 114](#)). Affiancandola all'intera serie,¹ appare in immediato come manchi l'assetto da "foto di classe", ritratta al centro del cortile di Via Zamboni 32, nel cuore di una istituzione universitaria che precocemente ha saputo adeguare, con intuizioni accoglienti, la tradizionale vocazione scientifica e didattica alle richieste di una nuova umanità insediata sul nostro territorio e nelle nostre città. E in tempi non sospetti si è spesa con soluzioni concrete nella "terza missione" dell'insegnamento accademico, ben oltre la pura superficie dei simboli che richiamano gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile proposti dalle Nazioni Unite.

Il ritratto a mosaico e a mezzobusto è l'ennesimo effetto del mondo esplosivo e frazionato dalla spietatezza del virus, ma testimonia la diffusa tenacia resistente che ha rivelato come il proclamato individualismo della modernità, o la indistinta liquidità postmoderna, non abbiano annullato l'istanza della socialità quale componente insopprimibile dell'essere umano. Le interazioni del clan e dell'orda, fino agli assetti

¹ Tutti i materiali scritti e visuali sono reperibili sul sito dell'Associazione interculturale Eks&Tra (<http://www.eksetra.net/laboratorio/>).

delle attuali proclamate democrazie, hanno consentito lo sviluppo della solidarietà fisica, il soddisfacimento delle esigenze materiali e corporali, la continuità di specie, attraverso lo sviluppo di strumenti culturali veicolati dalla risorsa distintiva del linguaggio, organizzato in narritività come trama onnipresente nella pratica relazionale multipla degli esseri consorziati e istanza performativa dei meccanismi logici e di vitalità profonda.²

Da ciò deriva l'inaspettata carica di affezione (tanto che mai classe è stata così fedele e presente, nonostante il distanziamento divenuto addirittura divario di fusi transoceanici!) verso un progetto che, a fronte del blocco all'aprirsi dell'avventura laboratoriale, pareva condannato ad una giustificabile dispersione, alla quale gli allievi hanno contrapposto un puntiglio di continuità, vincendo le perplessità dei docenti stessi.³ Si è dunque verificata un'adesione puntuale alle scadenze sulle piattaforme web, territorio di aggregazione per gruppi materialmente lontani, eppure bisognosi di continuare la sfida e l'esplorazione di una propria efficace capacità di risposta al paventato dissolversi di una discorsività inclusiva appena abbozzata. E dunque il successo dell'esperimento va attribuito ad allievi capaci di superare quella compartimentazione che il "catalogo" fotografico suggerisce, non solo riflesso delle ridicole cabine in plexiglas offerte a surrogare socialità, balneare o scolastica, ma parte della «nuova ondata della vetrinizzazione del mondo». Potenziali prigionieri anche di un blocco creativo, hanno mostrato ostinata capacità di rompere barriere attraverso un colloquio sorretto dalla tecnologia, grazie al coordinamento e allo sforzo straordinario di Wu Ming 2, come dimostrano i testi che risentono il suo ascendente nello stemperare le pulsioni di narratori non professionali tentati da riferimenti autobiografici, invece pazientemente direzionate verso forme e modi, inaspettati per loro stessi, di esposizione estroversa, sperimentando «un progressivo dissolversi delle pareti come argini visivi» alla ricerca di «nuove forme di coagulazione comunitaria [...] un tentativo di rifondare su basi meno asfittiche e ottuse, la sfera dell'immaginario».⁴

Le motivazioni profonde evocate che intessono l'esperienza di scrittura collettiva, segnano gli stessi profili autobiografici, nei quali non compaiono appieno, filtrati dal pudore di neofiti alla ribalta autoriale, tratti di personalità mature e ricche, a più livelli portatrici dei caratteri ibridi del

2 M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere. Letteratura necessaria*, Milano, R. Cortina, 2017.

3 Sui problemi della didattica a distanza, che ha alimentato una complessa riflessione saggistica, a partire da F. Bertoni, *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*, Milano, nottetempo, 2020, il romanzo di M. Onnembo, *La prigione di carta*, Milano, Sperling&Kupfer, 2020.

4 R. Donati, *Messaggi scritti su un vetro. La trasparenza al tempo del Covid*, «Le Parole e le Cose», 7 giugno 2020, pp. 1, 4 (<http://www.leparoleelecose.it/?p=38527>).

meticciato⁵ vissuto direttamente o per ragioni familiari. Rimangono testimonianze vive di un ventaglio di passaggi, esperienze, viaggi, impegni sociali, lavorativi o didattici su un territorio realmente “sconfinato”, capace di annullare la costruzione arrogante ed esibita, e perciò fittizia e vuota, di una identità frutto di definizione rigida ed esclusiva⁶ secondo gli schemi delle vecchie confinazioni nazionali, complementari a ripartizioni regionali, aggregati paesani, umori di quartiere o frazione, e via sminuzzando.

Il mitizzato “italiano medio”, figura di continuo reincarnata a nutrire il senso comune, è contraddetto dalla concretezza delle esperienze vitali e intellettuali dei corsisti senza dubbio aperti sul mondo, risulta pertanto stereotipo lontano e sbiadito, quasi creasse disagio la possibilità di definire o personificare, seppure in modi critici o destrutturanti, l’italianità della tradizione, proposta quale tema per sondare la pervasività nel discorso pubblico delle semplificazioni che proclamano corrvamente identità elette e gerarchicamente destinate al primato.

Che il nucleo stesso dell’elemento identitario nazionale, distillato simbolico di sistemi mnemonici e di tradizioni inventate,⁷ sia in realtà da storicizzare in una lunga definizione culminata tra secondo dopoguerra e Novecento maturo,⁸ lo suggeriscono i mutamenti drastici di costumi, tempi, orizzonti mentali e riferimenti culturali del nuovo millennio. Tutti prevaricano i contorni e le fisionomie statuali, riferendosi a realtà certo discutibili ma incisive, come l’EU, l’euro, Schengen, l’Erasmus, i viaggi *low cost*, le movide mediterranee... Per non dire degli affacci in rete su spazi e linguaggi della comunità internazionale, e delle sconfiniate modalità attuative delle migrazioni e degli espatri, che segnano come desiderio ed attualità le due ultime generazioni, sensibili ovunque al dislivello tra maturità conquistata ed assenza di adeguata collocazione nei ruoli economici, sociali e politici,⁹ e i cui meccanismi, esperiti o conosciuti, pervadono l’attualità di ogni immaginario, fornendo perciò materiali alle intenzioni compositive.¹⁰

Non sorprende perciò, rispetto a figure calate nella cultura del Nove-

5 A. Staid, *Le nostre braccia. Meticciato e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano, Milieu, 2018.

6 «Religione. Identità nazionale. Sovranità. Purezza etnica. Difesa dei confini. Questa teoria di principi regola oggi il nostro vivere (in)civile», N. Vallorani, *Suoli senza diritto*, «Le Parole e le Cose2», 27 marzo 2019, p. 2 (<http://www.leparoleelecose.it/?p=36342>).

7 E. Hobsbawm-T. Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 1996.

8 S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

9 *Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo*, a cura di L. Navone, Milano, Agenzia X, 2019.

10 E naturalmente anche della poesia; si veda ad es. P. Barcella-V. Funeri, *Una vita migrante. Leonar-do Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*, Roma, Carocci, 2020.

cento, che narrazioni giocate sugli stereotipi nazionali lascino ai margini le suggestioni di personaggi maiuscoli, attraverso i quali il mondo ha conosciuto le contraddizioni affascinanti dell'italianità, riferimento obbligato ma imbarazzante nelle ricorrenze celebrative di Alberto Sordi, Federico Fellini. Vittorio Gassman, Franca Valeri.¹¹ Queste trame, per offrire profili critici o di novità intorno alla costruzione dell'ideale italiano, utilizzano piuttosto una sensibilità diretta e una competenza vissuta, segnate da alcuni elementi comuni quali un'angosciata percezione di atmosfere cupe, oppressive, poliziesche, gravate dal persistere di confini anche interni alla penisola, retaggio di un millenario tessuto campanilistico, regionale, provinciale, municipale, che richiamano, nonostante le esperienze di mobilità, la grande partizione Sud/Nord. Frattura convenzionale, che ha mostrato la sua superficialità attraverso le imprevedibili traiettorie del virus. Esso ha smascherato la fragilità fittizia delle ragioni che sorreggono strategie di sbarramento e confinazione, poggiate sui pregiudiziali effetti contaminanti delle figure di un'alterità sempre negativa, metafora del male e del pericolo rappresentato da masse indistinte, sporche, sfuggenti, capaci di aggredire l'integrità del territorio e degli spazi coerenti della *nostra* Purezza.¹² Nel caso tuttavia la nazione ha raggiunto luttuosi primati, ai quali hanno corrisposto grottesche reazioni d'orgoglio, tese ad esibire con scenografie tricolori una forza resistente fondata sul ricorso a una italianità melodica e melodrammatica, proclamata secondo secolari modelli con stornellate e serenate dai balconi.

Il blocco se non totale ma certo fitto, come hanno dimostrato le terribili vicende delle poche imbarcazioni filtrate in maglie sempre più strette intessute dall'indifferenza cinica e concorde di una comunità europea del disumano,¹³ ha smorzato in una prima fase flussi in realtà inarrestabili di richiedenti accoglienza e rifugio, negli ultimi anni assottigliati come anche rilevato dal nostro progetto. Le restrizioni progressive hanno ostacolato la sua funzione di integrazione, in rapporto con le attività delle meritorie organizzazioni sociali intralciate nei compiti di assistenza, compresi strumenti e percorsi di accoglienza tesi ad arricchire forme linguistiche ed espressive, in sintonia con le tante iniziative nel continente che sperimentano il valore di tali processi a fianco di

11 G.P. Brunetta, *L'Italia sullo schermo. Come il cinema ha raccontato l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2020. Sorprende che risultino minoritarie le connotazioni di genere nei personaggi e nelle declinazioni di ambienti e comportamenti, in contrasto col prevalere delle autrici. Sul potere trasformativo del dialogo in chiave femminista da ultimo M. Tiburi, *Il contrario della solitudine*, Firenze, effequ, 2020.

12 M. Douglas, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1975.

13 G. Proglìo, *Mediterraneo nero. Archivio, memorie, corpi*, Roma, manifestolibri, 2019.

interventi mirati ai bisogni materiali dei nuovi arrivati.¹⁴

La ricaduta delle politiche di respingimento è la creazione di una gigantesca massa di invisibili, sottoposti a condizioni di assoggettamento simili a quelle adottate nelle fasi primitive dell'assetto imperialista e capitalista, non casualmente parallele e intricate come ha ribadito Mbembe,¹⁵ e che oggi corrisponde allo sfruttamento bieco di esseri denudati d'ogni tratto umano da parte di consorterie affaristiche di portata criminale capaci di un controllo estensivo a nutrire le basi di un'efficientissima economia, non solo agricola come mediaticamente raffigurato.¹⁶ Attraverso una parcellizzazione della forza lavoro dispersa su vasti territori, si riproducono condizioni assimilabili all'assetto geo-produttivo della piantagione, volte perciò anche ad impedire una reattività cosciente e di massa degli Invisibili, la cui resistenza tuttavia si manifesta sulla spinta di figure di un inedito (post?) sindacalismo dei nuovi marginali.¹⁷

Lo sfruttamento della manodopera irregolare nella produzione agricola interessa, come risaputo, la totalità delle coltivazioni di frutta e verdura, nonché allevamento e pastorizia coi loro derivati¹⁸ ritenuti più rappresentativi e tipici nella catena del *food* italico ormai industrializzato, con l'affermazione di prodotti-immagine globali come esprime alla perfezione l'universale Nutella. Nata come generica crema gianduaia, non può che ricondurci alla funzione gustativa della bocca, che assapora soddisfatta e convinta la materialità di dati riconosciuti come particolarità territoriale, incorporati a stabilizzare un'immagine tanto generica quanto equivoca di carattere nazionale, sapori carichi di valenza ideologica e politica, tanto attrattivi quanto semplici, spacciati per autentici all'interno di processi ormai disvelati, che informano le strategie di manipolazione delle tradizioni.

14 Ad esempio M. Baraitser, *Reading and Expressive Writing with Traumatised Children, Young Refugees and Asylum Seekers*, London, Kingsley, 2014; A. Greatrick-E. Fiddian-Qasimiyeh, *The Roles of Performance and Creative Writing Workshops in Refugee-Related Research*, «Refugee Hosts», march 2017 (<https://refugeehosts.org/>). Ancora la narrazione di esperienze femminili attraverso la grafica promosso a Berlino dal collettivo Migrantas (www.Migrantas.org).

15 A. Mbembe, *Necropolitica*, Verona, ombre corte, 2016.

16 M. Livi Bacci, *Europa, agricoltura e immigrazione*, «Neodemos. Popolazione, società e politica», 20 giugno 2020, (<https://www.neodemos.info/articoli/europa-agricoltura-e-immigrazione/>).

17 Si allude alla convocazione degli Stati popolari da parte di Aboubakar Soumahoro il 5 luglio u.s.; ma si veda anche il suo vol. *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, Milano, Feltrinelli, 2019. Rilevante il lavoro, riconosciuto da un'onorificenza della Repubblica, di Y. Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Roma, Fandango, 2017; C. Arab, *Fragole. Le donne invisibili della migrazione stagionale*, Roma, LUISS University Press, 2020.

18 Oltre al cit. Staid, *Le nostre braccia*, R. Staglianò, *Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti*, Milano, Chiarelettere, 2010, e una serie di inchieste da A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Feltrinelli, 2016, a G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazione e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Verona, ombre corte, 2017.

Infatti il logo¹⁹ rifiuta l'italico *nocciola*, e il lemma *nut* anglo-globale ci avverte di intenzioni astratte dal localismo, al quale a contrasto il prodotto si affida, sfruttato per rituali pubblici via social, con protagonisti immersi nelle creme di cioccolata spalmate, emettendo proclami sulla necessità di alimentarsi alla fonte di tipicità e primato anche appetibile degli italiani. Si sorvola sullo *scambio colombiano* fondamentale per la storia del mondo, sulle origini del cacao e dei suoi derivati, come anche avviene per il mais delle polente tipiche della bergamasca, o il baccalà alla vicentina col pescato non proprio a km 0. Come hanno mostrato larghi e affascinanti studi²⁰ da sempre gli spostamenti umani comportano movimento di cibi, derrate e preparazioni, e la pur persistente territorialità ha comportato evoluzioni nelle modalità di impiego, secondo finalità sociali e rituali, dimostrando l'inarrestabile spinta alla migrazione che connota la nostra specie di *sapiens* (si fa per dire) e i suoi percorsi a ricoprire la totalità del globo, essendo la penisola italiana uno dei punti di osservazione privilegiati, anche soltanto attenendosi ai tempi storici, come ha limpidamente richiamato Piero Bevilacqua

Bisogna dare uno sguardo di lungo periodo e incominciare a far confidenza con un fatto sorprendente: gli antenati degli italiani, vale a dire i popoli italici, sono in grandissima parte immigrati.

Piantata nel cuore del Mediterraneo, la Penisola italica è stata per millenni colonizzata da popolazioni indoeuropee e di altre provenienze, dai Celti ai Reti, dai Latini ai Siculi, dai Falisci ai Messapi, dai Veneti ai Greci ecc. formando un caleidoscopio di culture che non ha uguali in Europa. E l'Italia romana ha proseguito questo straordinario rimescolamento di popolazioni [...] Galli, germani e iberici, ma soprattutto africani e poi greci, macedoni, traci, galati, siriani e cilici confluivano da tre continenti verso le coste italiane.

Certamente più popolare, ma poco meditata è la ventura etnica prodotta dalle cosiddette invasioni barbariche [...] che hanno portato sul "suolo patrio" Vandali, Goti, Visigoti, Longobardi, ecc.

A queste fasi di tumultuosi rimescolamenti etnici è seguita la pagina delle occupazioni che giungono fino all'età contemporanea: quella, in successione, di Arabi, Bizantini, Normanni, Sve-

19 N. Klein, *No Logo*, Milano, Rizzoli, 2012.

20 *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, a cura di M. Montanari, Roma-Bari, Laterza, 2006; V. Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Roma, Meltemi, 2019.

vi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Francesi, Austriaci.²¹

È un turbinare mai interrotto di transiti in doppia direzione di ingresso ed uscita, dai quali paradossalmente è venuta a svilupparsi la definizione riduttiva, costruita come alterità dai tratti forti, semplici e tutti arbitrari, di una individuabile *faccia da italiano* che Sanfilippo ho così efficacemente illustrato.²² Questo richiama la pregnanza di un termine spesso trascurato nell'uso comune: la diaspora,²³ utile a capire come in un gioco di rispecchiamenti e di reazioni, il profilo dell'altro costruito dalle comunità di accoglienza divenga uno strumento a disposizione del gruppo migrante stesso per auto-definirsi, cogliendo punti di riferimento essenziali a fissare un profilo spendibile nel presente e nella diversità; una logica binaria che gli studi sui gruppi etnici specialmente all'interno degli Stati Uniti hanno delineato quale dialettica incessante tra *passing* e *posing*, cioè dissimulazione e vanto del proprio bagaglio di tradizioni filtrate dalla nostalgia.²⁴

Ovviamente considerazioni spese in una fase a lungo segnata dalla confinazione pandemica portano ad allontanare ancor più i dati incontrovertibili di un'italianità perlomeno doppia, se è vero che la legge sulla cittadinanza nazionale del 1992 ha definito il diritto a spendere una propria incancellabile, seppur remota o addirittura inconsapevole, italianità per circa 60 milioni di discendenti a multipla distanza dagli "italiani nel mondo",²⁵ frutto di quella continuità di scambi e migrazioni che hanno contraddittoriamente accompagnato e favorito lo sviluppo e l'affermarsi della "prima" Italia, e la popolazione residente nella penisola. Nemmeno questa poi ovviamente statica, sebbene svolte radicali ed enormi flussi innescati dal boom economico del secondo dopoguerra, abbiano lasciato scarse tracce nel senso comune, se non l'idea di macro-ripartizioni Settentrione/Meridione, utili da spendere nel significato binario in campo morale, sociale ed economico,²⁶ rinsaldano un repertorio di stereotipi e di percezioni epidermiche e pregiudiziali a sostegno di una "naturale e logica" supremazia nordica, che proprio in contrasto ad ogni

21 P. Bevilacqua, *Le contaminazioni che hanno fatto grande l'Italia*, «il manifesto», 7 novembre 2019, pp. 1, 15; G. Ceccatelli, con S. Tirini e S. Tusini, *Atlante delle migrazioni. Dalle origini dell'uomo alle nuove pandemie*, Firenze, Clichy, 2020.

22 M. Sanfilippo, *Faccia da italiano*, Roma, Salerno Ed., 2011.

23 D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2003.

24 Utile anche sotto il profilo teorico in riferimento all'identità nazionale B. Spackman, "Italiani DOC?" *Posing and Passing from Giovanni Finati to Amara Lakhous*, «California Italian Studies», 2, 1, 2011 (<https://escholarship.org/uc/item/9tp6d268>); preziosa l'indagine sulla comunità albanese di V. Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004.

25 G. Zincone, *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

26 V. Teti, *Maledetto Sud*, Torino, Einaudi, 2013; P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Casale Monferrato, Piemme, 2016.

previsione e convinzione la pandemia è venuta sinistramente a certificare.

Non andrebbe trascurata la città bolognese quale straordinario territorio di pratica, e di conseguenza di studio su arcate secolari, di queste incessanti intersezioni di popolazioni, stimolate in largo anticipo rispetto alla odierna mobilità mosse da interessi intellettuali, come malamente rende la formula “cervelli in fuga” a marcare di falsa omogeneità i ragguardevoli numeri dei giovani *expat* nel presente.²⁷ Rivolgendosi al paradigma della distinzione nazionalistica, racchiusa nella metafora veicolata dalla produzione e dal consumo del cibo, è un saggio di Massimo Montanari a definire le radici del mito tuttora attrattivo della *grassa* Bologna,²⁸ dimostrando come in esso si sovrappongano non solo gli aspetti materiali di una comunità dinamica nel convogliare plurime risorse territoriali, capaci di soddisfare istanze, gusti e sollecitazioni larghissime. Bologna è ed è stata obesa non in chiave di quantità bensì di qualità, sede di un mercato dove tutte le costumanze, i gusti, le convinzioni e le abitudini possono manifestarsi, trovare riconoscimento e soddisfazione, e dove perciò i banchi, le maestranze, i commercianti, gli operatori e i produttori, sono disposti a capire, rispettare e soddisfare la varietà delle richieste provenienti da tutto il mondo, ma che nella città primariamente ricercano un cibo intellettuale comune.

Un costume, una fama, una polarità attrattiva che di certo non hanno cessato di funzionare, come hanno dimostrato i profili ricchi e variati degli allievi dei nostri laboratori, espressione di una pluralità fermentante di esperienze che convergono da ogni angolo d'Italia, non dimenticando la platea internazionale della popolazione studentesca. Preziosi perciò nelle sintesi biografiche i riferimenti alla complessità delle storie di vita, alle variegata traiettorie educative, con *stages* e avventure intellettuali tra Europa, Medio Oriente, Africa e Americhe, attraverso esperienze affatto transitorie, intricate a vissuti aperti al coinvolgimento emozionale, ma sempre tradotto in maturità progettuali e in competenze a tutto campo, offrendo fisionomie estranee al nazionalismo patrio, ma altresì al regionalismo o al municipalismo come matrici distintive.²⁹ Mostrando «piuttosto l'arricchimento, l'acquisizione di un orizzonte

27 E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 2018.

28 M. Montanari, *Alla bolognese. Dalla città grassa a Fico*, Bologna, il Mulino, 2018.

29 Non si dimentichi infatti «un certo tipo di *godimento* nazionale *identitario*, improntato a un'autorappresentazione della “regionalità o località” come forma di vita di per sé buona, semplice e soprattutto *genuina*», M. Mellino-G. Orlandini, *Fuocammare o frammenti di un discorso umanitario*, «EuroNomade», 19 marzo 2016, p. 4 (<http://www.euronomade.info/?p=6931>); P. Carravetta, *After Identity. Migration, Critique, Italian American Culture*, New York, Bordighera Press, 2017 (di imminente trad. it.).

più ampio, la circostanza per cui chi viaggia si costruisce nel tempo una competenza che insegna cose sulla natura degli individui e delle comunità». ³⁰

L'impegno diretto coincide spesso con situazioni di riconosciuta professionalità nell'offrire "aiuto a casa loro", raggiungendo la migliore posizione da cui traguardare un proprio posto nel mondo, insieme agli altri e senza programmarne dislocazioni protettive, piuttosto riconoscendo per immersione completa nella quotidianità, che smorza la retorica eroicizzante nell'offerta di sostegno, una mediocrità che avvicina riconoscendo le contraddizioni di ciascuna persona:

il punto di partenza dovrebbero essere i migranti in sé, [ma] le loro esperienze sono spesso considerate secondarie rispetto al problema di cosa fare di loro. Da un lato c'è il peso della propaganda anti-immigrazione, dall'altro il messaggio delle organizzazioni umanitarie che vogliono sottolineare la loro vulnerabilità, la loro bontà [mentre] la maggior parte di loro non è né buona né cattiva: sono soltanto persone che cercano di riprendere il controllo della propria vita e devono compiere scelte difficili. [...] Sono impegnati nel continuo tentativo di costruire e ricostruire una storia in grado di dare un senso al loro posto nel mondo. Proprio come noi. ³¹

Questa umiltà operativa consente di arginare il disorientamento di un'exasperata liquidità sociale giunta a una frantumazione molecolare sedotta dal potere di liberare la propria voce attraverso il rancore, ³² affidato alla dialettica minimale, dominabile dal soggetto smarrito, della messaggistica istantanea. Essa rivela incapacità di articolare e sviluppare proprie posizioni seppure nelle forme semplici del racconto, il quale caricandosi di emozioni e affetti è in grado di spezzare l'ossessione discorsiva confezionata meccanicamente dall'imprenditoria della paura. E questo si riflette anche nei tentativi di nuovi approcci alla dimensione politica successiva alla militanza di massa rispondente agli assetti economici e sociali del Novecento, convogliando la individualità dell'impegno entro strategie simbiotiche suggerite dall'interesse per l'orizzonte naturale, in riferimento a popolazioni use a muoversi nella collettività indisciplinata ma coerente dei banchi di sardine, degli

30 N. Vallorani, *Suoli senza diritto*, cit. p. 1.

31 D. Trilling, *Luci in lontananza. Storie di migranti ai confini d'Europa*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 259-260.

32 Interessante il saggio del Direttore del CENSIS M. Valeri, *La notte di un'epoca. Contro la società del rancore*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2019.

stormi di volatili, delle mandrie nelle praterie. Tutti riferimenti che in più contrastano la realtà desolata e desolante dell'Antropocene, frutto di una pretesa vacua supremazia degli umani, e indicano la necessità impellenti di un suo riequilibrio o superamento, richiamando obiettivi comuni per i destini dei viventi tutti.

Anche queste occasioni stimolano una mentalità estroversa, tesa a “Rafforzare il senso di solidarietà, il legame tra le persone, la generosità come modo di tessere una nuova tela sentimentale. Un rimedio contro i problemi specifici ma anche contro la freddezza, l’isolamento, la disillusione. Una vera ricetta per curare il rancore”.³³ Ne trae forza e saldezza il rafforzarsi di un senso civico realmente incisivo, sorretto da “Responsabilità individuale, impegno di ciascuno, spontaneismo ragionato”, in modo da “rompere la gabbia buia della solitudine e dell’impotenza, lasciarsi alle spalle il rancore, il risentimento, ed essere insieme”.³⁴

Al sommario profilo di questa “meglio gioventù” s’accosta la temperie complessiva emersa dal colloquio laboratoriale, che sebbene interrotto aveva consentito di apprezzare direttamente un gruppo di persone che pur non rinnegando legami, radici e affetti scaturiti da una puntualità locale, prima ancora di organizzare una storia specifica, esprimevano volontà di superare logiche popolar-nazionalistiche ossessivamente sbratite in tronfie esperienze ministeriali. Essa attesta la diffusione di esperienze comuni che presentano la naturalezza ibrida e non immediatamente classificabile di vite cresciute sui confini, oltre le barriere, in ambiti linguistici plurimi, convergendo su progetti di sostegno condiviso su più continenti, esplicitando una situazione in cui la globalizzazione non è obbligo di sistema ma reale esigenza costruita dal basso, con la coerente naturalezza di un’abitudine necessaria a sviluppare una visione larga e molteplice dell’esistere sociale e culturale. Questo scardina la vecchia dialettica tra e- ed im-migrazione, rispondente a situazioni rigide e condizionate dai vettori di trasporto, poi evoluti nelle frenetiche traiettorie del turismo e della vita intercontinentale, fino al recente improvviso punto di frattura, che impone vincoli rigidi e futuri enigmatici alla sfrenata mobilità occidentale, oggi beffardamente condizionata dall’immobilismo forzato, un susseguirsi di *stop and go*, compresi pure respingimenti selettivi che intralciano con analoghi ostacoli le libere scelte vacanziere e le rotte della migrazione povera e terzomondista. Questo precipitoso tramonto di abitudini pensate nella miopia assolu-

33 D. Selvaggi, *I giusti*, «Ali», dicembre 2019, pp. 7-11, a p. 10 (<http://www.lipu.it/articoli-natura/42-persone-che-amano-la-natura/1415-articolo-i-giusti>).

34 Ivi, p.11.

ta, sembra espandere il proclama inquietante che per tutti ormai “La pacchia è finita”, non detto popolare ma evocazione di una sinistra minaccia che risuona in uno dei capolavori assoluti del canone letterario, proclamata dal suo sogghignante protagonista travolto dall’ebbrezza inquietante di una rancorosa logica del governo poliziesco, come esprime lo Javert de *I miserabili*.³⁵

Questa gioventù “contaminata” portatrice di linguaggi, di tecnologie, di risorse e di avventure sempre larghe, ha prodotto i nostri autori maturi e convinti in una ardimentosa sfida con gli strumenti della scrittura collettiva intorno alla domanda: “Chi è veramente italiano?”, citando da uno dei più notevoli contributi che la scrittura di migrazione ha offerto alle patrie lettere, cioè lo *Scontro di civiltà* di Amara Lakhous.³⁶ Uno dei volumi che meglio dispiega la “funzione specchio” che, volontariamente nel caso degli intellettuali, materialmente nell’esistere delle figure comuni, lo straniero assume nell’aprire un ventaglio talora scomodo di dubbi intorno alla convenzionalità dei modelli semplificati e autoconsolatori. E l’hanno ripetuto pagine altrettanto celebri di Igiaba Scego sulle mitiche *Salsicce* quali veicolo di forzosa imposizione di costumi alimentari (di nuovo!) consonanti con l’uniformità digestiva-fideistica della totalità della popolazione italica;³⁷ o l’irridente anti-manuale di rapida italianizzazione di Laila Wadia, gustoso e variegato collage di tic, difetti, manie e coazioni di un esistere peninsulare (o meglio: nordestino) mediocre e appiattito.³⁸

Tuttavia questi modi irridenti sono deliberatamente trascurati dall’impegno dei gruppi di lavoro, forse per la loro asincronia rispetto alla tradizionale “commedia all’italiana” appunto, che pareva quasi d’obbligo volendo riflettere sull’essenza della identità nostrana, recuperando figure, contesti, rappresentazioni e modelli saldi, non sufficientemente criticati, dell’italiano “medio”, simmetrico e costitutivo in chiave collettiva del ritratto assolutorio di “brava gente” che ci connota.

Evidentemente questo avrebbe interferito con atteggiamenti quali: impegno, naturalezza, schieramento, per interpretare i quali tuttavia non serve il riferimento a vecchi modelli di militanza intellettuale e di scrit-

35 B. Stancanelli, *La pacchia. Vita di Soumaila Sacko, nato in Mali, ucciso in Italia*, Milano, Zolfo, 2019.

36 A. Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.

37 I. Scego, *Salsicce*, in *Pecore nere. Racconti*, a cura di F. Capitani-E. Coen, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 23-36.

38 L. Wadia, *Come diventare italiani in 24 ore. Il diario di un’aspirante italiana*, Firenze, Barbera, 2010.

tura³⁹ o il ricorso a modalità tipiche della dimensione vittimaria,⁴⁰ con la conseguente tendenza allo sviluppo di una funzione riparativa della letteratura.⁴¹ Le tracce narrative insomma si sono mosse a latere di quella che è la definizione per eccellenza del nodo nazione-comunità immaginata-romanzo,⁴² quella dialettica che secondo Homi Bhabha stringe nazione e narrazione;⁴³ qui i testi perseguono, con un taglio distaccato e semplice, teso a conferire nella breve dimensione efficacia immediata alla figurazione di ambienti, personaggi e conflitti. Esse sono state condizionate da tempi e modalità di sviluppo imposte dai mezzi informatici, con i quali si è alimentata la dialettica di un'idea collettiva, riassetando l'idea corrente dell'artista-individuo, capace di eccellenze emozionali prima che espressive. Nell'impegno, non facile, di una comunità che racconta si stemperano e si piegano ad un'assunzione condivisa i riferimenti dei singoli, spinti verso soluzioni che consentano inserzione e accoglienza della voce altrui, in nome di un confronto paritario che guarda alla anti-pedagogia di don Milani, in funzione contrastiva nella prassi e nella teoria alla gerarchia dei ruoli,⁴⁴ sfida che quest'anno ha superato l'immaginabile ed ha avuto soddisfacente compimento solo grazie all'impegno assoluto di Wu Ming 2.

Scandita non tanto dal colloquio diretto e vivo, affidata a un medium coesivo freddo e prettamente simbolico, ci si augura che l'esperienza che questo volume racchiude sia comunque l'avvio di amicizie e reali sodalizi operativi, com'è accaduto per l'attività di notevole interesse affidata alla continuità creativa del collettivo femminile Joana Karda, nato all'interno del laboratorio e pienamente reattivo alla reclusione con una propria contro-narrazione.⁴⁵ Quella condizione di isolamento

39 J. Burns, *Fragments of Impegno. Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative, 1980–2000*, Leeds, Northern Universities Press, 2001.

40 Fortemente critico su tale prospettiva, che informa «la non-fiction di moda», facile a slittare in «“pornografia del dolore”» in funzione «squisitamente consolatoria», e dunque «regressiva», L. Matt, *Il realismo consolatorio della non-fiction*, «Malacoda», maggio 2016, pp. 5-6 (non più reperibile sul sito della rivista, ma in: https://www.academia.edu/25679908/Il_realismo_consolatorio_della_non_fiction).

41 M. Rosello, *The Reparative in Narratives. Works of Mourning in Progress*, Liverpool, University Press, 2009. Interessanti romanzi portano a sviluppo il nesso con le storie di rifugiati, come C. Lefteri, *L'apicoltore di Aleppo*, Casale Monferrato, Piemme, 2019, e V. Luiselli, *Dimmi come va a finire* e *Archivio dei bambini perduti*, Roma, La Nuova Frontiera, 2017 e 2019.

42 Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

43 H. Bhabha, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997.

44 Sulle basi teoriche ed operative del laboratorio, sono intervenuto in «*Il meglio dell'umanità*».

Un laboratorio di scrittura accogliente, in «*Aspettando di essere fatti eguali*». Dialogare con l'altro, S. Giovanni in Persiceto (BO), Eks&Tra, 2018, pp. 3-26 (<https://www.eksetra.net/wp-content/uploads/2018/11/Ebook13x20.pdf>); e *Laboratori di scrittura*, «El-Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», n. 57, luglio 2018, pp. 1-12 (<http://www.el-ghibli.org/laboratori-di-scrittura-pezzarossa/>).

45 Joana Karda, *L'ultimo aereo*, maggio 2020 (di libero accesso in: <https://joanakardacollettivo.blog->

condiviso ha imposto pressanti lezioni intorno alla variabilità effimera e alla fluidità del pensiero costruito sulla dialettica manichea noi/loro, che si modula dunque sull'esasperazione di confini, barriere, muri, blocchi, sbarramenti che il fenomeno virale ha ignorato e capovolto, individuando il consorzio stanziale come pericoloso e contaminante, costringendo perciò in modalità gerarchiche e oscillanti l'intera umanità a misurarsi con le strategie di confinazione, che definiscono la presente età dei campi.⁴⁶ In essa affiorano le venature più manifeste della necropolitica in un moltiplicarsi dei processi di esclusione dalla cittadinanza reale, al più consentendo incorporazioni differenziate, utilizzate come paradigma operativo e stabilizzante di società tanto più (all'apparenza) omogenee, quanto più attive nei processi di confinamento e subordinazione del diverso.⁴⁷ Un'immagine trasparente ne è stata anche, sebbene coartata in stato di inferiorità, la figura del messaggero, autorizzato e collaborativo suo malgrado, in veste di *rider* mercuriale.⁴⁸ Tuttavia l'agenda politica, ancora subordinata a un'opinione pubblica convinta di una supposta minaccia derivante dalla diversità,⁴⁹ non ha voluto concludere un percorso di doveroso riscatto e di concessione della dignità basale a centinaia di migliaia di nostri conviventi, servizievoli e indispensabili, limitandosi a simulare processi di regolarizzazione, di scarsa efficacia reale⁵⁰ nelle proiezioni future, a fronte di irreversibili segnali di contrazione delle nascite che profilano un rapido estinzione del ceppo italico, puro o meno.⁵¹

spot.com/2020/05/ultimo-aereo-2020.html).

46 Almeno A. Sciarba, *Campi di forza: Percorsi confinati di migranti in Europa*, Verona, ombre corte, 2009; P. Deandrea, *The Spectralized Camp. Cultural Representations of British New Slavery*, in «Interventions. International Journal of Postcolonial Studies», 17, 2015, pp. 488-502 (<https://aperto.unibo.it/handle/2318/86350#XzQ4S19xeM8>).

47 M. Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

48 Sui processi di divisione sociale ed etnica del "lavoro sporco", «il segreto osceno della vita disinfettata è il traffico di corpi che la rendono possibile: autotrasportatori, corrieri, riders ecc.», R. Donati, *Messaggi scritti su un vetro* cit., p. 3.

49 M. Mellino, *Un'autodifesa costituente*, «il manifesto», 10 luglio 2020, p. 10: «è proprio l'episteme razzista dei moderni dispositivi di potere, ovvero la costruzione di alcuni corpi come di per sé minacciosi, violenti, pericolosi e illegali, a consentire una (ideologica) inversione dei ruoli, in cui l'aggressore (lo Stato, la polizia, la giustizia proprietaria bianca) diviene la vittima, e la preda non bianchi*, poveri*) il presunto predatore», (a proposito della trad. it. di E. Dorlin, *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Roma, Fandango, 2020).

50 Ricco di dati e riferimenti generali M. Omizzolo, *Le condizioni drammatiche nella Piana di Gioia Tauro*, «il manifesto», 17 luglio 2020, p. 7.

51 C. Murray et al., *Fertility, mortality, migration, and population scenarios for 195 countries and territories from 2017 to 2100: a forecasting analysis for the Global Burden of Disease Study*, «The Lancet», 14 July 2020 (<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0140673620306772>)

Su questi punti convergono i racconti realizzati in un'esperienza che ha tratto dai limiti forzosi lo stimolo per dare rilievo e animazione a situazioni storiche e sociali di grande complessità, a partire dalle infinite varietà del nostro paesaggio, all'incrocio tra elementi di natura e radicamento del vivere associato in tempi e luoghi, che rende di ampia variabilità la tradizione peninsulare, segnata da contraddizioni del campanilismo fra scomode vicinanze territoriali. Tant'è che nelle pagine de *Il grosso guaio del frigorifero a Lunastorta di Sotto* emergono efficacemente le invarianti basali dei contrasti Nord/Sud, alto/basso, buoni/cattivi, egoisti/altruisti, anche per quanto riguarda la manutenzione urbana o la piaga dei rifiuti, col disordinato ed equivoco sistema economico che li sottende. Le tensioni che animano rivalità di simbolici paeselli finiscono per incidere sul contesto privato, intralciando il decollo di una storia amorosa e rivelando contestate migrazioni tra i borghi, a dimostrare la continua messa in discussione della purezza effettiva del sangue italico, differente per ogni piccolo nucleo.⁵² E queste fratture e diversità sono alimento di vizi diffusi: sospetti, piagnistei, lamentele, accuse grossolane, immancabilmente indirizzate agli altri in quanto estranei. Emerge una galleria dei difetti nazionali risaputi e scontati, di cui si rimarca la circoscritta prospettiva piuttosto che l'exasperazione del grottesco, in una traccia leggera che tuttavia evidenzia la catena illogica che connette alterità-minaccia-furto. Lo svolgimento evita il moralismo ed assume la piega ironica di un intreccio sentimentale, o la semplicità dello sguardo fanciullesco meglio capace di affrontare la piccola catastrofe dell'isolamento per cause meteorologiche, che negli adulti incentiva invece l'arroccamento nella bolla del sé e del noi ad alimentare rivalità, invidie e ostilità che s'ingigantiscono agli occhi del protagonista, convinto che "Il suo mondo era sottosopra" (p. 37).

Libero di tradire è uno dei racconti che meglio evidenzia aspetti e percezioni indotte nell'immaginario giovanile dagli automatismi ipernazionalistici che varie forme di populismo articolano nell'ambito italiano. Non a caso emerge un motivo comune ad altri scenari, nel forte contrasto tra idea, ricerca ed affermazione della purezza attraverso elementi di facile riconoscibilità, e l'atmosfera oppressiva, scura e minacciosa che tale obiettivo induce. Di conseguenza spesso compaiono ambienti carcerari, figure varie di miliziani e poliziotti, personificazione di un'angoscia sociale diffusa, convinta che solo la forzatura ideologica che inquadra l'esistente con la semplificazione

⁵² Non andrà tuttavia dimenticato anche un quadro di pratiche coesive a piccola scala, diffuso al di là del macroscopico caso Riace: N. De Blasio-G.D. Giorgione-A. Moretti, *L'Italia che non ti aspetti. Manifesto per una rete dei piccoli comuni del Welcome*, Roma, Città Nuova Ed., 2018. E ancora il *Manifesto per riabitare l'Italia*, a cura di D. Cersosimo-C. Donzelli, Roma, Donzelli, 2020.

oppositiva: noi/loro, italiani/altri, fratelli/nemici, sicurezza/pericolo, bianco/nero e così via, possano smorzare contraddizioni, timori, pentimenti, equivoci e compresenze, com'è tipico nello sviluppo umano. Il dispiegarsi di prassi antidemocratiche facilmente s'impenna su risorse diffuse e all'apparenza egualitarie offerte dal sistema, anch'esso binario come richiama il titolo, della tecnologia informatica. Essa puntella sinistri sistemi imperiali, propensi a coltivare una logica ricattatoria e divisiva, mettendo in atto una sinistra "ricerca della razza italica" (p. 40). L'inseguire modelli inesistenti ha il corrispettivo nelle figure segnate da parametri negativi, che invariabilmente, come nelle tragiche esperienze del passato, subiscono la disumanizzazione, affermando uno di personaggi "ho sempre sospettato che la tua famiglia... insomma, che non fossi proprio un purosangue" (p. 48). Tra i marcatori di un mitico e assoluto punto di purezza, compare il cibo, spia di un'atavica interculturazione che resiste a una disinvolta ma superficiale acculturazione,⁵³ e perciò rivela lati scoperti di identità artificiali, aggredibili da parte del sistema. Eppure in questa atmosfera soffocata sorge un profilo di antagonista e di ribelle, condizione che non sempre si vuole e si può scegliere, e non casualmente arricchisce altre pagine a manifestare la diffusa esigenza di coltivare e preparare un contro-modello di presenza civica, rispetto ad un'acquiescenza piatta e vile, alla quale è concesso solo una timida e tardiva, perciò inutile, negazione.

Anche nelle pagine di *Chi vuol essere italiano?* si proietta l'inquietudine intorno ai tratti identitari, sorvegliati dal potere sanzionatorio affidato a una pattuglia di polizia, da cui si avvia l'incubo che spalanca il mondo confuso e schematico di un quiz televisivo, con l'immancabile presentatore che interroga e tormenta in base ad evidenze superficiali, accrescendo dubbi e incoerenza di un personaggio come l'Ing. Negri, uomo qualunque di una indistinta periferia romana dove le storiche ondate di immigrazione interna sono ora sostituite da figure dall'Est europeo o da una inconoscibile Cina, ad alimentare una guerra a bassa intensità intorno alle rispettive collocazioni. La televisione, medium tipico di una cultura eterodiretta e basso-popolare, esaspera in un'avventura da incubo le incertezze del protagonista, e con lui di tutto un popolo affatto convinto di una propria definizione introiettata e matura, svelando lati paradossali e ridanciani che interferiscono proprio con gli aspetti evocati a rassicurare, in realtà convenzioni confuse e riflessi automatici mai realmente compresi ed elaborati. Il sogno condanna il personaggio a una sfida indagatoria, mostrando proprio la vacuità insufficiente di

⁵³ Chef Kumalè, *Il mondo a tavola. Precetti, riti, tabù*, Torino, Einaudi, 2007.

quei valori sbandierati ad invocare un'italianità tradizionale e salda, incapace poi di realizzarsi persino col ricorso ai segni più genericamente nazionalistici, dal calcio all'inno nazionale agli spaghetti, incapaci di alimentare una vera CI, cioè *coscienza italica* arroccata nella fragilità pervasiva di certificazioni inventate che non spengono l'ansia in chi si sente assediato e attaccato da "tutto er circo" (p. 54) delle figure migratorie. Esse non possono dunque che comparire quali elementi di inquietudine minacciosa, non realmente conoscibili quando manchi una percezione realmente fondata dell'identità propria e dell'intero paese.

Quella pretesa vocazione spontanea alla confezione del cibo, e della pastasciutta in particolare, messa in ridicolo nel testo precedente, risulta in effetti uno dei segni che paiono discriminare in automatico opposte popolazioni di autoctoni e nuovi arrivati; distinzione banale che in realtà copre il vuoto della mancata accoglienza e al tempo della difficoltà di integrazione ne *Il passo del camaleonte*. Madeeha passa con qualche inciampo dal cous cous alla vivanda italica per eccellenza, senza tuttavia riuscire a superare la convinzione della separatezza dei propri valori, come invece tentano i figli Yassin e Hamzah, disorientati e sottomessi a quel «desiderio d'Europa»⁵⁴ ben al di là dei gusti culinari, fino a smarrire tutti i riferimenti, travolti dalla illusoria ricchezza che pure in un campo profughi l'Occidente pare offrire attraverso oggetti materiali, apparenti strumenti per acquisire una identità coerente col nuovo territorio. Tanto più importante risulta questa riflessione sui conflitti di culture se iscritta nel richiamo ai disastri di un colonialismo italiano non rielaborato, e di cui ancora sconta le nefandezze la protagonista in aggiunta agli squilibri neocoloniali del presente.⁵⁵ Pur espresso attraverso frammenti mnemonici e tensioni personali, questa lacuna di riflessioni attorno all'assetto passato ed attuale dei rapporti col mondo non occidentale è l'elemento che motiva il senso di invincibile separatezza della madre, affidato in chiave diegetica alla vicenda di un oggetto simbolico africano che rappresenta quelle sottomissioni e quei transiti, come anche le tensioni tra le generazioni migratorie, e il legittimo seppur esasperato arroccamento delle vittime. La strategia mimetica mostrata dal camaleonte richiama un immaginario presente nella tradizione della

54 Sulla continuità del «paradigma di svuotamento e confinamento», che vale per l'Africa come per le altre periferie del mondo, in continuità fra stagione coloniale e attualità anti-migratoria, la rilevante intervista ad Achille Mbembe di J. Mascot, *Frontiere e politiche dell'inimicizia*, «il manifesto», 3 dicembre 2019, p. 14.

55 Ma a questo proposito non si può evitare il riferimento a Wu Ming2-A. Mohammed, *Timira. Romanzo meticcio*, Torino, Einaudi, 2012, con protagonista Isabella Marincola, figura emblematica e vittima di queste superficiali classificazioni, incapaci di definire un'identità italiana non bianca, presente alle radici stesse della nostra Repubblica, come mostra il sacrificio del fratello: C. Costa-L. Teodonio, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Guidonia (RM), Iacobelli, 2015.

letteratura della migrazione,⁵⁶ ma vale come stimolo ad un riscatto della parte debole attraverso un percorso non istintuale di assuefazione, ma che accetti ruolo e destino in chiave di aperta e reciproca disponibilità. Sulla stessa linea di una ripresa di temi sedimentati fin dalle prime testimonianze dei *migrant writers* si colloca *Nuvole e pomodori*, col persistere di elementi di un immaginario diffuso che utilizza la significativa valenza della figura sdoppiata e contrastiva dei fratelli, situazione presente nella grande letteratura postcoloniale, da Agotha Kristoff a Zadie Smith, da Amitav Gosh a Jadelin Gangbo,⁵⁷ a rappresentare contraddittorie e tormentate tensioni che si aprono nell'incontro/scontro di civiltà. Da non dimenticare che la situazione che inghiotte nella realtà migliaia di migranti e richiedenti asilo, è dato stabilizzato anche a livello di invenzione ideativa fin dagli esordi col citato *La promessa di Hamadi*, capace con largo anticipo di puntare i riflettori sulle condizioni spietate che si offrono a capo alle rotte mediterranee. Infatti tragici dati di cronaca hanno accompagnato anche questo periodo, col perpetuarsi di tragedie mortali ad aggravare la continuità dello sfruttamento di figure schiavizzate, non certo redente dalla pasticciata strategia legislativa di falsa o parziale regolarizzazione, mentre il mare continua ad inghiottire corpi e speranze di interi continenti. Questo dramma ricompare nell'immaginario letterario a evidenziare condizioni di precarietà assoluta che connotano un'economia fuori dalla legalità come dal buon senso. L'aspro dibattito che in questo scenario s'accende, con toni e passaggi drammatici, impone la scelta di un impianto tutto dialogico, che si affida all'asprezza acuminata del parlato e del gridato, a figurare incerte personalità divise dall'ansia di sopravvivere non rinnegando gli affetti. Percorso impossibile per i fratelli Vincent e Drissa, divisi sulla strategia di emersione dal confino nel lager sorvegliato dalla doppia morsa del caporalato e del collaborazionismo coatto illuso da un riscatto impossibile, e da cui sortisce la spietata esecuzione a difesa, dopo trent'anni di denunce anche tramite lo strumento letterario, del potere capovolto dell'antistato mafioso, su cui prospera l'immenso sistema dell'*italian food*,⁵⁸ dei prodotti tipici, delle preparazioni tradizionali, quella produzione agricola esaltata nella sua (largamente contraffatta) pienezza metaforica di italianità.

Non si dimentichi tuttavia che il ricorso ad artificiose e strumentali articolazioni razziali, sociali e lavorative, innesta un espandersi di crepe,

56 A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, Novara, De Agostini, 1991.

57 Si veda il mio saggio *Gemelli d'Italia. Jadelin Gangbo scrive "Due volte"*, in *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said*, a cura di B. Brunetti-R. Derobertis, Bari, Progedit, 2014, pp. 152-174.

58 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2018.

frane e barriere entro il territorio nazionale, come ammonisce *Identità spezzate*, giocando su un'eloquente vicenda di invenzione della diversità, dopo la realizzazione del "muro che divideva l'Italia in due" (p. 82). Fantasma ossessivo e incombente che provoca un'ulteriore sequenza di partizioni, rifiuti, distanziamenti e disconoscimenti, finisce per interpersi nell'amicizia salda tra Ginevra e Maria, indotte alla dissimulazione, al camuffamento, al diniego di sé e degli affetti profondi dopo essere avventurosamente giunte su quel territorio nazionale amputato, e verso il quale tuttavia continuano transiti, passaggi, reazioni e ribellioni. Se l'interesse della prima ragazza è di impersonare un profilo acquiescente, intenzionata a condividere i privilegi del compagno Salvatore (nome simbolo dell'origine meridionale, ma altresì evocativo di un proposito altruistico che permane sotto la divisa), l'amica rappresenta la necessità di preservare e spendere i vecchi sentimenti di rivolta e di autonomia, a costo di disvelarsi apertamente renitente e fuorilegge, a contrastare con la sincerità delle intenzioni le aberrazioni del dominio identitario. Emergono reazioni coraggiose, affidate a movimenti sotterranei ma collettivi, intesi a ribadire che "Esistevano due Italie, ma gli italiani non erano cambiati" (p. 84). L'attualità pandemica compare nella trama ammonendo rispetto a facili e strumentali partizioni che, se non attentamente sorvegliate da una coscienza pubblica e condivisa, possono ribaltare processi secolari di unificazione territoriale, cedendo ad atmosfere di particolarismo feudale, seppure sorretto da tecnologie a scala globale. In tal senso le pagine cariche di sensibilità vogliono proporsi come stimolo ad una riflessione a contrasto di un particolarismo identitario che si attua rinunciando l'individuo alla dimensione politica, e perciò collettiva e di contrasto, alla quale solo con la scelta resistenziale torna la stessa Ginevra, convertita infine all'azione in sintonia coi nuovi compagni del ISM (Italia Senza Muro).

Una situazione non pacificata, che gli elementi drammatici del presente riverberano con analogie trasparenti, non possono essere trascurati nel proporre una vicenda che si connette in chiave inventiva all'attualità, stringendola in un microuniverso carico di significati, materializzati in circostanze dominabili e in giochi trasparenti di personaggi. Ed ecco emergere quello che è divenuto un vero e proprio palcoscenico metaforico del fenomeno migrazione, lo scoglio lampedusano⁵⁹ entro cui si intrecciano plurime esistenze che coinvolgono destini singoli e intere aree geografiche. Una pandemia fa sì che nella dimensione isolana vengano rinchiusi anche gli innocenti portatori di lontane origini, figli e

59 P. Cuttitta, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Roma, Mimesis, 2012; M. Mellino-G. Orlandini, *Fuocammare* cit. In chiave romanzesca da ricordare *Carnaio* di G. Cavalli, Roma, Fandango, 2018.

discendenti di vecchi migranti vittoriosi nella traversata marina, ed ora, in nome di inestinguibili processi di gerarchia razziale, estraniati dalla società italiana per concedere salvezza privilegiata agli autoctoni. Ragazzi come Nadira e Samuel, nonostante la perfetta integrazione nella vita del loro paese, subiscono il confinamento ormai da cinque anni, ricacciati forzosamente tra una folla indistinta di nuovi arrivati, raffigurando un minaccioso coagulo da cui si alimentano discriminazioni e condanne, in ragione di quelle spietate strategie biosociali disvelate dalle riflessioni di Giorgio Agamben o Achille Mbembe,⁶⁰ che nel caso assumono l'inquietante veste tipica de *La Lotteria* italyca, dalla quale sortiscono per intervalli e canali misteriosi reintegrazioni casuali nel consorzio nazionale. A fronte di quella necropolitica travestita da fortunoso gioco al massacro con le esistenze altrui, sull'isola si scatena una rivolta condotta dal profugo Sanussi, in un concatenarsi di violenza e repressione che pone ai due giovani, spinti dalla razionalità e dalla coscienza matura di un profilo identitario consono all'agognata "patria", il solito inquietante interrogativo: se sostituire alle armi dell'intelligenza, della competenze e della dialettica, lo strumento pure casuale della violenza ribellistica. Si oscilla in quella divaricazione apocalittici/integrati che mantiene una sua forza anche in proiezione sulle problematiche attuali,⁶¹ dove interviene facendo maturare una prospettiva intermedia solidale, che non s'arrende all'isolamento di interessi frammentati e individuali, per costruire fra mille incertezze un riferimento a concetti sfuggenti, dinamici e plasmabili, che si potrebbero individuare come post-migratori: "E mi chiedevo cosa fosse, dopo tutto, a farmi ancora dire 'Io sono italiano'" (p. 97).

Non di meno la storia conclusiva *Lettere dall'oggi* sembra offrire un condensato di tante riflessioni e spunti intorno ai quesiti e alle tensioni identitarie che attraversano l'intera proposta del laboratorio, a partire dalla generica nomina delle figure che evocano la dimensione totemica dell'italianità costituita dalla Famiglia. Per tale microunità di livello medio-borghese, riti, tempi, rapporti, legami tradizionali, festa, pranzo, riunioni, mostrano un bisogno disperato di continuità e stabilità a fronte di un mondo che appare frantumarsi ed accelerare sotto la spinta di novità sconosciute. In realtà proprio dall'interno, e in chiave quasi speculare rispetto al testo precedente, è la componente giovanile a esprimere l'ansia di orizzonti più larghi e nuovi, la necessità di sfuggire

60 G. Agamben, *Homo sacer*, Macerata, Quodlibet, 2018 (senza dimenticare il dibattito suscitato dal suo articolo: *Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata*, «il manifesto», 26 febbraio 2020); A. Mbembe *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

61 U. Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della comunicazione di massa*, Milano, Bompiani, 1964.

alla dimensione circoscritta della condizione nazionale in nome di un profondo “desiderio di movimento” (p. 112) che solo un approccio sorpassato, parziale e schierato, può attribuire ad un incognito territorio segnato da estraneità linguistica, culturale, religiosa, esotica e orientaleggiante, fraintendimento parallelo a una lettura tendenziosa di una fase storica interna quasi totalmente silenziata da media e social. Emerge allora, quasi in chiave di contrappunto saidiano,⁶² una esplicita alleanza fra il bruciante anelito di novità, aperture, complessità del Figlio, e la faticosa e sofferta esperienza del Nonno, uno dei milioni di italiani che l'identità, la coscienza, la fortuna e la vita hanno maturato negli itinerari migratori troppo disinvoltamente abbandonati all'oblio. L'esposizione evita prospettive troppo semplificate di comparazione, rilevando come nel permanere delle necessità di scambi, viaggi ed aperture, oggi tuttavia le conoscenze linguistiche preventive, il fascino delle comunità lontane, la convinzione nella centralità della letteratura nell'approccio ai mondi sconosciuti, possano costituire stimolo attrattivo e spinta motivante ad una immersione in orizzonti più vasti, complessi e variegati, utilizzabili quali arma di resistenza rispetto a quadri asfittici, chiusi ed assediati che altri disegnano ostinatamente. Di contro all'evidenza anche un minimo di sapienza del vivere può derivare dall'avventura e dalla condizione migratoria dall'avo: “Caro mio nipote, è che cerchiamo di mettere ordine in questo pasticcio di mondo” (p. 112).

E questo potrebbe essere invito centrale di un'esperienza avventurosa ma altresì inaspettatamente matura, che nel variare delle voci e delle parole, converge nell'indicare l'assoluta necessità, ora che disinvoltamente si evoca l'urgenza di una svolta realmente paradigmatica per la sopravvivenza stessa della specie, di assumere atteggiamenti e mentalità coraggiosi nell'apertura:

Lungi dall'apparire come un blocco monolitico e chiuso, l'umanità dell'umano deve essere pensata tanto a livello biologico quanto a livello sociale, come un campo di battaglia in cui al di là di ogni possibile stabilizzazione permanente in un'identità, confluiscono varie direttrici eterogenee determinandone l'ineffabile. Compito di una filosofia a venire – ma anche di una politica istituyente – sarà quello di prendere sul serio sia a livello individuale sia livello sociale, il nesso inestricabile tra immune e comune, che continuamente provoca il nostro essere invischia-

62 E. Said, *Cultura e Imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.

Profumo di storie

*Wu Ming 2**

Sono un tipo ripetitivo, non posso negarlo.

Se qualcuno, dal 2012 ad oggi, avesse partecipato a tutti gli incontri iniziali del nostro laboratorio di scrittura meticciasca, mi avrebbe sentito ribadire ogni volta un concetto che mi è caro, con ben poche differenze di parole e sintassi.

Persino quest'anno, così infarcito di eccezioni e anomalie, sono riuscito a propinare la solita tiritera, sostenendo che il nostro lavoro a più mani non avrebbe seguito un metodo preciso, *industriale*, ma si sarebbe compiuto grazie a una pratica, da costruire con pazienza, ogni gruppo attraverso le proprie dinamiche. Come quando si mangia per stare insieme e non viceversa: la scrittura come strumento per esprimere un'identità collettiva e provvisoria, la narrazione come esperienza conviviale.

Si era alla metà di febbraio. Tempo di incontrarsi una seconda volta, poi l'Università avrebbe chiuso i battenti, per non riaprirli più, trasferendo tutte le attività didattiche su piattaforme on-line, al riparo da virus (biologici) e contagi, ma solo in apparenza più salutari per gli esseri umani.

Per un mese abbondante ho pensato che il laboratorio, ai primi vagiti, fosse morto in culla.

Come avremmo potuto godere a distanza del profumo di un tavolo apparecchiato di storie? Come avremmo imparato a giocare di squadra, se non avevamo più un campo dove sperimentare moduli e tattiche?

A nulla mi sembravano valere le testimonianze di studenti e professori, che mi parlavano di videolezioni tutto sommato riuscite, con pro e contro, e mi ricordavano il vecchio adagio bolognese, secondo il quale *piòtòst che gnint, l è mèi piòtòst*. Bisogna fare di necessità virtù.

Nel caso di un laboratorio, dove non ci sono lezioni, ma ritrovi e banchetti a base di parole, ero convinto che incontrarsi sullo schermo di un computer avrebbe azzerato il senso dell'avventura. Non un *piòtost*, ma un totale, irrimediabile *gnint*.

Avevo ragione e torto allo stesso tempo, come sempre accade quando si affronta una contraddizione.

Molti di coloro che hanno criticato, per vari motivi, la provvidenziale didattica a distanza, presto o tardi si sono sentiti accusare di luddismo. Nemici della tecnologia, nostalgici, conservatori, incapaci di piegare il mezzo ai propri scopi. Ora: è senz'altro vero che l'umanità progredisce e inventa nuovi utensili a partire da vecchi attrezzi utilizzati in maniera impropria. Da un'ascia usata per piantare un paletto può essere nato il martello, non lo metto in dubbio. Tuttavia, non è detto che qualunque strumento si presti a qualunque lavoro, a prescindere dalle sue caratteristiche. Arare un campo con una chitarra non porterà l'Uomo a nuove conquiste. Il mio rifiuto di un laboratorio a distanza non nasceva da un pregiudizio nei confronti delle macchine o dei rapporti virtuali. Sono convinto che la scrittura collettiva fosse molto più complicata ai tempi di don Milani, con i suoi famosi foglietti, di quanto non lo sia oggi, grazie ai programmi di videoscrittura e di condivisione dei testi. Tuttavia, ci sono aspetti specifici dell'interazione on-line che rendono molto difficile l'innescarsi di una creatività di gruppo. Chiunque l'abbia sperimentata, si sarà accorto di quanto sia complicato gestire i turni di parola, e di come si finisca per cedere a uno scambio sequenziale: adesso parli tu, poi parla lei, poi parlo io. E qualcuno non parla del tutto, perché non ha in testa un vero e proprio "intervento", ma giusto qualche idea confusa, qualche frase, che avrebbe "buttato lì" in una situazione più informale, e che invece non riesce a esprimere nel botta-e-risposta tipico del colloquio tra mezzibusti.

Nonostante questa e mille altre perplessità, l'entusiasmo dei partecipanti, il loro desiderio di "provare comunque", e le sollecitazioni del professor Pezzarossa, mi hanno convinto a tentare l'impresa. L'assenza di un metodo, ancora una volta, si è rivelata preziosa. Non avendo uno schema di lavoro prefissato, una *routine* precisa, è stato più facile improvvisare una pratica adatta all'imprevisto.

Certo non avrei mai pensato che tutti i gruppi sarebbero riusciti a concludere il loro racconto, nonostante le difficoltà più scontate e quelle più imponderabili, mentre ognuno era alle prese con nuovi ritmi di vita, di studio e di lavoro.

Sarà scontato sottolinearlo, ma è stato tutto molto faticoso. Non lo dico per dare più lustro al risultato finale, ma per sottolineare che il passaggio dall'aula allo schermo non è indolore come tanti vorrebbero, e ha qualche speranza di riuscire davvero solo se tutti moltiplicano gli sforzi. Una retorica facile ha dipinto gli insegnanti "a distanza" come lavoratori fortunati: stai a casa, ti gestisci gli orari, eviti la confusione della classe, gli alunni sono più gestibili... Al contrario, posso garantire che si tratta di lavorare il doppio per raggiungere un risultato meno soddisfacente. Perché se il "risultato" di una lezione sono tot studenti

che danno l'esame, e il risultato di un laboratorio sono tot racconti collettivi, allora può darsi pure che la differenza non si veda. Ecco qua i verbali d'esame, ecco qua i racconti. Invece la differenza c'è, e non sta solo nel maggiore impegno richiesto.

La distanza facilita l'esclusione di chi ha "meno da dire", come si è già visto. Inoltre, favorendo un confronto seriale, a turni, spinge ad arroccarsi sulle proprie posizioni e non consente di vedere, materialmente, l'emergere di soluzioni condivise, la possibilità di alternative, l'aprirsi di vie di fuga e uscite laterali dallo stallo di ipotesi contrapposte.

L'interazione attraverso lo schermo non crea davvero un gruppo: non se ne respira il clima e non lo si sente respirare. Nelle edizioni precedenti del laboratorio, quando mi capitava di seguire il lavoro collettivo di quattro o cinque persone, avevo la netta sensazione di rapportarmi a un soggetto diverso dai singoli individui, e sempre più definito via via che l'esperimento procedeva. Quest'anno invece mi sono sempre relazionato con singoli che si riunivano e collaboravano in quella determinata occasione, ed è mancato del tutto il costituirsi del gruppo più ampio, quello di tutti i partecipanti, uniti da un'esperienza comune: ogni piccolo collettivo ha fatto storia a sé.

Quindi evviva, siamo riusciti anche quest'anno a mescolare le nostre parole, a raccontare a più voci, a scrivere a più mani. Abbiamo trovato il modo di affrontare ostacoli mai visti, e come accade quando si supera un pericolo insieme, e si condivide un viaggio, questo ci ha restituito un po' di quella convivialità che abbiamo smarrito tra un pixel e l'altro, costretti a parlarci attraverso un microfono e a salutarci affacciati da un'inquadratura.

Quindi evviva, ma non rifacciamolo. Non consentiamo all'eccezione di trasformarsi in regola. Non permettiamo che uno sforzo straordinario venga sminuito con un semplice: "Visto? E tu che dicevi che non era possibile!".

La scrittura meticciosa è un contagio reciproco, ha bisogno di mescolare corpi e fiati, non solo belle frasi e trame avvincenti.

*Wu Ming 2

scrittore e tutor del Laboratorio

PRIMA GLI ITALIANI?

movimenti migratori ed identità meticce

Il grosso guaio del frigorifero a Lunastorta di Sotto

*Giada Lascialfari, Liliana Longoni, Maura Jannaler Lara Marroquín,
Francesco Dottori*

Gianni uscì di casa nel pomeriggio per mettere il frigo sul ciglio della strada. Terminata l'operazione, rivolse lo sguardo al cielo, come in una supplica misteriosa. Quindi si mise in marcia verso la cartoleria Bernardi, un piccolo negozio in fondo al paese. Non era proprio dietro l'angolo, ma si diceva in giro fosse più fornito di altri. Cercava una busta e un biglietto e voleva qualcosa di qualità, adeguata al suo scopo. "Dall'esterno non ha davvero un bell'aspetto", pensò Gianni, giunto a destinazione. Il piccolo locale era all'interno di un palazzo giallognolo. "Almeno è intonato col resto del paese", decise guardando un vecchio cartello storto che segnava il confine con il comune vicino. La faccia rivolta verso di lui era piena di ruggine e graffi, mentre quella opposta sembrava come nuova. Il cartello sanciva e incarnava un distacco che era già sotto gli occhi di tutti.

Bastava osservare le strade di Lunastorta di Sopra e porle a confronto con quelle di Lunastorta di Sotto: pulite e sicure nel primo paese, sporche e caotiche nel secondo. Le case, nuove e ristrutturate a Lunastorta di Sopra, vecchie e decadenti a Lunastorta di Sotto. Differenze che si mostravano anche negli atteggiamenti degli abitanti. I lunastortiani di Sopra, detti anche soprani, vantavano un'efficienza impeccabile e ogni loro iniziativa risultava perfetta. I lunastortiani di Sotto, o sottani, non avevano alcuna cura del loro territorio. Cinici e pessimisti, erano incapaci di comprenderne il valore e di porlo in risalto. Del resto, l'amministrazione di Lunastorta di Sopra non sarebbe stata così efficiente senza i sostanziosi fondi ricavati dalla Torre Storta, un'importante attrazione turistica che favoriva l'economia del paese.

– Facile per i soprani, – dicevano a Lunastorta di Sotto, dove autocommiserarsi era il principale passatempo e le lamentele la migliore occupazione – sono stati fortunati. Sono nati ricchi, loro!

Anche Gianni, duro e critico osservatore dei propri compaesani, era in realtà perfettamente integrato in quell'andazzo. Quando uscì dalla cartoleria, infatti, iniziò a sbuffare per i soldi sborsati, per i modi del commesso, per il tempo perso ad attendere i suoi comodi... Tornato di fronte a casa, aprì il frigo, scrisse poche righe sul prezioso biglietto e lo ripose all'interno, nello scomparto verdure. Proprio in quel momento, passò lì davanti Sofia, una delle poche bambine del paese di Sotto. Confusa e incuriosita alla vista del frigo, fece notare al babbo la sua scoperta. I due, però, furono immediatamente distratti da una rapida discesa di fiocchi di neve.

– Guarda papà, sta nevicando! – disse su di giri la piccola Sofia. – Che bello, domani non devo andare a scuola!

Pensava a come sarebbe stato divertente fare a palle di neve per le strade, bloccate per giorni come l'anno precedente. Chissà per quanto tempo avrebbe potuto giocare questa volta. Due settimane, un mese forse? Anche il padre di Sofia, svogliato commerciante di frutta e verdura, fu attraversato da simili pensieri. Visto che il meteo prevedeva bufera, si rassegnò a disdire gli ordini di merce per i giorni successivi, convinto che i trasporti sarebbero rimasti a lungo bloccati.

– Tu sarai anche contenta di non andare a scuola, ma io non potrò lavorare domani – disse alla figlia irritato, seppure con un sottile sollievo per la medesima affermazione.

Trascorsa la notte, la bufera cessò, ma in tanti bambini era ancora viva la speranza che il paese si fermasse. Anche i lavoratori bramavano quel riposo, una pausa necessaria per lamentarsi con gli amici di capiufficio, padroni e colleghi. Era rassicurante vedere dalla finestra le strade ancora innevate. Alcune, tuttavia, non erano piene di neve come ci si sarebbe potuto aspettare. Altre non lo erano affatto.

Com'era possibile? Qualcosa minacciava di sconvolgere il normale equilibrio del paesino. Grandi e imponenti macchinari si aggiravano là fuori. Una parte di essi sembrava spalare la neve, gli altri si portavano via i rifiuti. Di solito gli spazzaneve, di proprietà del comune di Lunastorta di Sopra, si fermavano al confine con Lunastorta di Sotto, che restava imbiancata. Lo stesso accadeva per la raccolta dell'immondizia. Sconcertati dall'inattesa efficienza, i sottani formarono subito accesi gruppi di discussione.

– È una trovata di quelli di Sopra, – disse qualcuno, – ora vogliono arricchirsi ancora di più e si sono messi a vendere spazzaneve. Guarda caso, proprio a noi!

– Non essere stupido. Quelli di Sopra hanno senza dubbio mandato gli

spazzaneve, ma l'hanno fatto per una ragione più sensata.

– E quale sarebbe? – urlò qualcuno.

– Come fate a non capirlo? Oggi invadono le nostre strade con quegli strani aggeggi. Domani chissà cos'altro faranno. Tutti favori che poi utilizzeranno per ricattarci.

– Saremo una loro proprietà. Succhieranno la nostra acqua, taglieranno i nostri boschi!

“Che succede? Che è questo vociare?” pensò Gianni, appena sveglio, con gli occhi ancora impastati dal sonno, udendo l'indistinto brusio proveniente dalla strada sotto la sua finestra. “Deve essere successo qualcosa, che hanno tutti da parlare? Che ci sarà mai di interessante a Lunastorta di Sotto?”.

Si mise quindi a sedere sul letto, con sguardo assorto, sforzandosi di ricordare un sogno: c'era un trattore, un trattore... “Ma sì! Il trattore mi inseguiva, ma non riuscivo a scappare e il trattore si avvicinava sempre di più... Vibrava tutto e c'era un gran rumore. Vuoi vedere che c'è stato il terremoto? Forse è per questo che sono tutti giù in strada”.

Gianni si scrollò di dosso le coperte e infilò in quattro e quattr'otto le pantofole e la vestaglia. Uscì dalla stanza, imboccò nervoso le vecchie scale di legno e scese in cucina. Come tutte le mattine, mise il caffè sul fuoco. Nell'attesa aprì il nuovo frigorifero, da cui estrasse il latte; qualche minuto dopo versò il caffè e il latte montato nella tazza e si diresse verso la finestra ancora chiusa. Sorseggiando il suo cappuccino aprì gli scuri: una luce biancastra pervase la cucina. Era nevicato. Gianni ispirò l'aria fredda e limpida, e notò che la strada era stata insolitamente ripulita dalla neve. – Lo spazzaneve! – disse tra sé e sé, – Non era il terremoto, ma lo spazzaneve!

Poi, di colpo, trasalì: il suo vecchio frigorifero, lasciato sul ciglio della strada il pomeriggio prima, non c'era più.

– Dannazione, il frigo! – esclamò stralunato, – Dove diavolo è andato il frigo? No, no, non è possibile, il frigo! Il frigo! Al ladro!

Gianni si precipitò fuori, ancora in pantofole e vestaglia.

– Qualcuno ha visto il mio frigo? Il frigo che era qui, lo avevo lasciato qui ieri sera! Chi lo ha preso? Dov'è finito il mio maledetto frigo?

Dell'elettrodomestico non c'era traccia. Laura si era offerta di comprarglielo, perché il suo era schiattato a causa di un guasto. E Laura era la donna di cui Gianni, da molto tempo, era segretamente innamorato.

“Ci mancava solo questa”, pensò, “ma chi può aver rubato un vecchio frigo? E se qualcuno legge il biglietto che ci ho messo dentro? Non voglio pensarci. Accidenti, dovevo aspettarmelo... Siamo italiani, e in

Italia la specialità nazionale è rubare. Il furto lo abbiamo nel DNA!”.

Gianni rientrò in casa, indossò un cappotto sopra al pigiama, le scarpe senza allacciarle, e di nuovo si precipitò in strada.

– Chi ha rubato il mio frigo? – urlò a squarciagola, – Nessuno ha visto niente? So che è stato uno di voi, ma io lo beccherò! Ridatemi il mio frigo! Al ladro!

Si incamminò verso il centro del paese, continuando a inveire e a domandare chi avesse visto qualcosa, e sbirciando, sospettoso, in ogni cortile e in ogni finestra. Proprio nel momento in cui Gianni scrutava un balcone aperto, per capire se all’interno ci fosse il suo frigo, Luigino, il gelataio, si voltò verso di lui.

– Ehi! Ma che diamine fa Gianni? Si è messo a guardare nelle case degli altri, adesso?

– Eh, giusto, che accidenti sta facendo? Gianni fatti gli affari tuoi! Certo che quelli di Sopra ce l’hanno proprio, il vizio di immischiarsi negli affari degli altri...

A queste parole, un silenzio ostile serpeggiò nella folla. Tutti sembravano essersi ricordati, proprio in quel momento, che i genitori di Gianni si erano trasferiti da Lunastorta di Sopra poco prima che i due comuni venissero separati.

– Ora che ci penso, – osservò Giuseppina, la calzolaia – guarda caso Gianni è proprio l’unico del quartiere che stamattina non era con noi, quando gli spazzaneve sono arrivati...

– Già, è vero! In compenso cerca il suo frigo, ficcanasando nelle case degli altri, ed è l’unico che non è scosso da quello che sta succedendo... Non vorrà mica distogliere l’attenzione dal fatto che i soprani ci vogliono invadere, eh? Che ne dici, Gianni? – aggiunse Simone, rivolgendosi a Gianni dall’altra parte della strada.

– Chi è Gianni? – chiese Romeo, l’unico ultranovantenne del quartiere, che alla sua veneranda età non aveva un quadro chiaro della situazione. Purtroppo, nessuno considerò la sua domanda.

Gianni si avvicinò, richiamato dalle voci irritate che lo tiravano in ballo.

– Che cosa state insinuando? – disse con rabbia, – Adesso sarebbe colpa mia? Quello a cui hanno rubato il frigo sono io, e lo stavo per rivendere a una bella cifra!

– Calmati, – ribatté un tizio con una gran pancia, – hanno visto tutti che è stato il camion di raccolta dei rifiuti a portare via il tuo frigo. Tutti tranne te, guarda un po’ che coincidenza...

– Figurati se non lo sapeva!

– In fondo viene da Lunastorta di Sopra, lui!

- Fa il finto tonto, ma questi gli hanno fatto un favore!
- Forse gliel’ha chiesto lui di portargli via il frigo!
- Se non l’avesse fatto, a quest’ora non sarebbero arrivati gli spazzaneve!
- Ma si dice spazzaneve o spalaneve? – chiese Romeo, che comunque alla grammatica ci teneva.

Le ultime accuse sembravano aver convinto tutti. Un oscuro disegno di alleanze si delineava agli occhi dei sottani: Gianni era l’origine di tutti i problemi. L’unico a non essere d’accordo era lui.

– Maledetti ladri, me l’avete preso voi il frigo, altroché! Lo sapete benissimo che il camion dei rifiuti non passa mai! Ve lo siete inventato!

Ma a poco servivano le accuse di Gianni, quando una matassa di sospetti ben più imponente si era ormai riversata su di lui.

- Lo sappiamo tutti quali sono le tue origini!
- Fingi di essere come noi, ma il sangue non mente!
- Chissà quanto tempo è che meditava di allearsi con quelli di Sopra e ora fa pure il finto tonto...
- I lobbisti della rocca hanno già tutti i soldi ma vogliono anche le nostre strade, i nostri fiumi, i nostri boschi! – urlò Luigino, ormai in preda alle convulsioni e all’ispirazione.
- Dicci un po’ eh Gianni? Ti è piaciuto vedere i vostri spazzaneve che invadevano la nostra strada! Bella scusa quella del frigo, ora non ce ne liberiamo più!
- Ma vi dico che io non c’entro nulla con quelli di Lunastorta di Sopra!
- si difese Gianni, – ve lo dimostrerò! Vado in Comune e, se non l’hanno ritirato loro, denuncio il furto.

Poi, purtroppo, ebbe l’imprudenza di aggiungere: – Ve lo meritereste proprio che vi invadessero quelli di Lunastorta di Sopra!

E così si attirò una pioggia di insulti ancora più violenti dei precedenti mentre si avviava verso il Comune sulla strada libera dalla neve.

– Ma insomma Gianni chi? – chiese Romeo, mentre tutti urlavano a squarciagola.

La discussione continuava e si faceva sempre più accesa, scendendo nei dettagli dell’invasione imminente, quando una figura proveniente dal quartiere adiacente si avvicinò a passi decisi. Tutta presa dai suoi pensieri sembrava non far caso al capannello di compaesani.

- E quella chi è? Non sarà mica una soprana eh? Guarda che oggi non ne voglio più vedere, in tutta la giornata! – commentò qualcuno.
- Ma no, mi sembra che sia una del quartiere qui a fianco, si chiama

Lara, Mara, Maura forse... Non so, non mi ricordo bene... Ma te lo giuro che se arriva un soprano che attraversa la strada, glielo do io uno spalaneve! – disse Luigino alzando il pugno, seguito da un giubilo di approvazione.

La ragazza era Laura, diretta a casa del suo silenzioso ammiratore, il quale per lei era soltanto un compaesano disposto a venderle il suo vecchio frigo. Tuttavia, arrivata sotto casa sua, suonò alla porta e attese, ma non c'era traccia né di Gianni, né del frigo! Dopo un quarto d'ora, Laura non trovò di meglio che mettersi a urlare: – Gianni... Gianni! –. Tuttavia vide che il suo grido era vano, e che al massimo le rispondevano gli insulti delle persone riunite sulla strada. Provò a fargli uno squillo di telefono, ma nessuno rispondeva. Allora, molto dispiaciuta, decise di lasciargli un post-it accanto al campanello. Il messaggio recitava: *Sono venuta per ritirare il frigo, ho aspettato per più di mezz'ora e non ho trovato nessuno; mi libero di nuovo stasera, troviamoci sotto casa tua alle 19, oppure fatti sentire!*

In quel momento, l'orologio del Comune batté dodici rintocchi, e Laura si risolse ad andarsene.

Anche Gianni udì quei rintocchi, ma non se ne preoccupò, consapevole di come persino l'orologio, a Lunastorta di Sotto, non segnasse mai l'ora giusta. Attraversò la piazza semideserta, sulla quale si affacciavano gli uffici comunali, ed entrò con decisione in municipio, spalancando la porta principale.

– Buongiorno – disse l'impiegata all'ingresso, forzando un sorriso.

– Buongiorno – replicò Gianni, senza nemmeno guardarla in faccia, diretto alla scala che portava all'ufficio del sindaco.

– Scusi, ha un appuntamento? – domandò spiazzata l'impiegata. – Ehi, non si può salire senza appuntamento! Ma dove va? Ehi, mi sente? Si fermi!

Gianni la ignorò, salì i gradini a due a due e in un baleno fu davanti alla porta dell'ufficio; entrò senza neanche bussare, gridando indavolato: – Lei sa qualcosa del mio frigo?

Il sindaco, eletto da appena una settimana, lo guardò con aria sorpresa, ma comunque tranquilla.

– Buongiorno signore, – abbozzò, – per essere ricevuto dovrebbe prendere appuntamento ma, giacché è qui, le risponderò con una domanda. Di che frigo sta parlando?

Gianni, trafelato, gli spiegò tutta la vicenda, omettendo il dettaglio del biglietto per Laura.

– Oh, capisco, deve esserci stato un malinteso, – rispose il sindaco, – vede, gli addetti al ritiro rifiuti avranno pensato che il frigo fosse da portare via, e lo avranno senz’altro caricato e condotto alla discarica.

– Ma quale ritiro rifiuti! – esclamò Gianni, esterrefatto, – lo sanno anche i muri che qui, i rifiuti ingombranti non vengono mai ritirati! Sono anni che ci sono solo due misere Apecar che ritirano l’immondizia in giro per il paese, come potrebbero caricare un frigo?

– Oh, questo avveniva fino ad una settimana fa, – rispose ridendo il primo cittadino, – tuttavia da quando ci sono io le cose sono cambiate. Vede, tutta quell’antica avversione nei confronti dei nostri vicini mi sembra stupida e inutile, un campanilismo superato. Penso sia giunto il momento di aprire gli occhi e mettere da parte i vecchi dissapori: sapendo della gelata, ho chiesto all’amministrazione di Lunastorta di Sopra di far passare anche qui i loro spazzaneve ed il camion dei rifiuti, ben più efficiente delle nostre Apecar. Loro hanno accettato di buon grado, considerata anche la necessità di passare dal nostro territorio per scendere a valle. Questo è il primo passo verso una futura collaborazione, dalla quale tutti non potranno che trarre beneficio.

Gianni fissò il suo interlocutore con gli occhi sgranati: – Ma siamo impazziti! Per la miseria, come ha potuto fare una cosa del genere? Non ci ha pensato alle conseguenze? La colpa è ricaduta su di me!

In un baleno Gianni si precipitò fuori dall’ufficio, senza nemmeno salutare, sotto lo sguardo stupito del nuovo sindaco.

Era infuriato, sconvolto. Niente era al proprio posto, ogni cosa sembrava mutata nel suo esatto contrario. Il suo mondo era sottosopra, i suoi conoscenti e compaesani in rivolta contro di lui, chiamato in causa come colpevole e vittima dello scempio in atto. Era colpa dei soprani, non sua. Perché coinvolgerlo? Perché fargli una cosa simile? Puntare il dito contro Gianni, proprio lui che in tante occasioni aveva dimostrato di essere corretto, anche con chi non l’avrebbe meritato.

A Lunastorta di Sotto, Gianni era ormai odiato da tutti, o almeno così credeva. Uscito dal Comune, immaginò le occhiatece tramutarsi in attacchi violenti, le teorie complottiste evolversi in piani vendicatori. Doveva fare qualcosa, ma era troppo preso dalla rabbia per riflettere con lucidità. Percorreva la strada con aria confusa, accecato dalla furia dell’innocente che si ritrova accusato. E pensare che doveva essere la sua grande occasione! Il biglietto che aveva lasciato all’interno del frigo conteneva una dichiarazione d’amore per Laura. Doveva ritrovarlo. Quel biglietto avrebbe dimostrato la sua innocenza... Non l’avrebbe mai messo nel frigo se fosse stato d’accordo con i soprani per farlo portar via! Sì, certo, era deciso. Tornato a casa, sarebbe salito in

auto, avrebbe raggiunto la discarica di Sopra e recuperato il frigo, con il biglietto dentro. Niente avrebbe cambiato i suoi piani. Eppure, fu sufficiente un piccolo foglietto perché Gianni deviasse l'attenzione da quell'idea. Qualcuno aveva, infatti, lasciato un post-it sulla porta di casa. Era un messaggio di Laura. Lesse in un fiato le sue parole. Aveva molto a cuore Laura, non voleva si sentisse messa in secondo piano. Doveva spiegarle tutto.

Iniziò a elaborare un discorso ma, mentre lo costruiva, si rese conto che quello stesso bigliettino non si limitava a essere un semplice messaggio per un secondo appuntamento. Era anche quello una prova della sua innocenza, dell'appuntamento per vendere il frigo, altro che farselo prendere dai soprani!

– Andrò al bar, – si disse, – e getterò davanti a quegli idioti la mia schiacciante prova. Saranno costretti a credermi e io riderò per le facce che faranno di fronte al loro errore. Una volta finito, con calma, mi dedicherò a Laura.

Soddisfatto di aver risolto due problemi con un foglietto, Gianni aspettò che fosse sera per trovare persone al bar. Arrivato in vista del locale, tirò fuori il bigliettino dalla tasca e iniziò a borbottare per farsi notare.

Sotto la squallida insegna spenta e mai riparata, lo stesso gruppo stava ancora disquisendo del frigo, della neve e dei camion di Sopra.

– Adesso vi faccio vedere io chi è la vera vittima di questa storia! – sbottò Gianni, fermando il brusio indistinto dei compaesani. Alcuni si voltarono e lo guardarono con sospetto, altri non lo degnarono nemmeno di uno sguardo e rimasero fissi con gli occhi sul bicchiere, ormai mezzo vuoto.

– Io il frigo lo dovevo vendere a Laura a mezzogiorno, vedete? – disse Gianni, lanciando il post-it su uno dei tavoli. – Adesso non avrò mai i soldi che dovevo fare vendendolo. E la vera colpa è del nuovo sindaco che ha fatto ritirare i rifiuti dai soprani, maledetto lui e le sue idee di collaborazione! Capito bene? Le *sue*, non certo le mie! E maledetti pure voi che mi avete costretto ad andare in Comune, invece di presentarmi all'appuntamento!

Le rivelazioni di Gianni scatenarono il caos.

– Allora è vero che i soprani stanno per invaderci!

– Tutta la nostra pace è perduta per sempre!

– Chi ci dice che non sia stato tu a scrivere il biglietto?

– Io non voglio che la neve venga tolta dalla strada contro la mia volontà! Che diritto hanno? Come possono decidere cosa è meglio per me?

– Ma allora, se lo doveva vendere, si vede che nel frigo c’era qualcosa di valore. Qualcosa di losco!

– Chi è Laura?

– Chi è Gianni?

– Che fine hanno fatto le due Apecar dei rifiuti?

– La colpa è tutta del nuovo sindaco traditore! – Con questa esclamazione Gianni rientrò nell’animata discussione. La quale andò avanti per ore, e nemmeno uno scenario disastroso o un’implicazione malevola rimasero esclusi dai ragionamenti. Il tempo vola quando ci si lamenta e i sottani potevano andare avanti per giorni, ma furono interrotti dalla voce burbera del barista:

– Ragazzi, ultimo giro, sono le otto, si chiude, guardate che devo andare a casa anche io eh! Mi tenete sempre qui fino all’ultimo... – e rientrò nel bar mugugnando.

– Oh cazzo, le otto! – Gianni si precipitò verso casa. La strada di fronte era deserta. Si guardò intorno in cerca di Laura, mentre si dava del cretino per aver bucato anche il secondo appuntamento! Certo che il mondo ce l’aveva con lui. La nevicata proprio il giorno prima della sua grande occasione, poi la decisione del sindaco di far andare le cose in modo diverso dal solito, la rabbia dei cittadini riversata su di lui, la necessità di scagionarsi, che lo aveva costretto a perdere tutto quel tempo... Non c’era scampo da una simile persecuzione, ma solo il piacere di potersene lamentare, esercitando con orgoglio l’unica arte in cui i sottani erano maestri indiscussi.

E mentre Gianni dava sfogo al suo piagnisteo, dimentico di Laura e del frigo perduto, gli avventori del bar si avviavano verso casa, sempre discutendo, e portandosi dietro i bicchieri, che per quanto riempiti per l’ultimo giro, rimanevano sempre mezzi vuoti.

Liber0 di tradire

*Sara Finarelli, Fabio Cavallini Bispo de Araujo,
Michele Valente Bounouar, Lorenzo Pacelli*

Roma, Impero Italiano.

La guardia seduta con i piedi sulla scrivania dello stanzino di controllo russava forte. L'aria fredda si faceva spazio attraverso le fessure, rendendo l'ambiente più cupo di quanto non fosse. I vetri dello stanzino erano appannati, ma lasciavano intravedere il corridoio che portava alle celle. Sulla scrivania erano disseminati vari oggetti: un mazzo di chiavi, un distintivo della Polnas, una tazza di caffè e una Glock 17 con la canna rivolta verso l'uscio, a soprastare i titoli di un quotidiano. L'articolo a tutta pagina recitava:

NUOVA SVOLTA NELLA RICERCA SULL'ITALIANITÀ

Il team che conduce le ricerche sulla selezione del sangue italiano è riuscito ad isolare una nuova molecola in grado di fornire un apporto notevole alla ricerca della razza italica. Ora il gruppo informatico è al lavoro per tradurre il tutto e renderlo fruibile al Computer Centrale, si prevede che entro aprile sarà già in grado di indicare nuovi nomi di Non Italiani Puri. La molecola composta per il 92% di zolfo...

La restante parte dell'articolo era coperta dalle gambe della guardia.

– Bastardi! Fatemi Uscire! – urlò una donna.

La guardia svegliata dalle grida attraversò il corridoio e una volta davanti alla cella della donna disse con aria strafottente: – Se non la smetti farai la fine di quella lurida di tua sorella!

– Non ha ancora capito che non serve a nulla, sono giorni che fa così! – esclamò un ragazzo rivolgendosi ai suoi compagni di cella.

– Inutile agitarsi. Io sono ormai dentro da due anni. Non penso che usciremo mai.

– Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe finita in questo modo. – Rispose un altro sdraiato su una brandina al lato opposto della stanza. – D'altronde c'era da aspettarselo: questo paese, con le sue persone, non cambierà mai. E pensare che ho solo attaccato dei volantini senza licenza.

– Come fai a dirlo? – chiese un vecchio, che fino a quel momento era rimasto in disparte sotto la finestra. – Ti sembrerà assurdo, ma cambiare a volte è più facile che rimanere ancorati alle proprie idee e convinzioni.

Quelle parole attirarono l'attenzione degli altri carcerati e della donna, che smise di urlare. Il vecchio allora ne approfittò per continuare a parlare...

Era il 2 settembre. Luca Pavone, ingegnere edile del Quarto Blocco, tornava di notte dalla passeggiata con il cane, passava negli isolati quasi deserti; la luna risplendeva alta nel cielo. Il rituale si ripeteva preciso ogni giorno: mezz'ora d'aria prima di dormire, dopo aver guardato un film o finito il lavoro in arretrato. Ma quella notte fu diverso. Luca stava lasciando Alfa libero di sgranchirsi le zampe, nei pressi del parchetto, quando qualcosa si mosse sulla panchina, tra la giostra e lo scivolo. Si avvicinò e lo vide. Una faccia raggrinzita di età indefinibile.

I NIP (Non Italiani Puri) non si conoscono, non si sentono, nascono crescono muoiono lontano dalla vista. Vivono nel bosco, qualcuno dice nelle fogne. Non ci sono strade che li collegano alle case cittadine. Sono il popolo dei senza diritti, il popolo senza nome.

Luca prese in mano il telefono per segnalarlo alle autorità, ma Alfa iniziò ad abbaiare a qualche metro di distanza. Ancora allarmato dalla vista del NIP, Luca si girò un attimo per controllare il cane...non si poteva svegliare tutto il vicinato a quell'ora della notte. E poi d'un tratto... la panchina era vuota, mentre Alfa scodinzolava di nuovo, bello da morire e perfetto come la loro vita. Si chiese che fare e come mai quel povero cencioso si fosse spinto fino al loro quartiere. Solo quando arrivò a casa e inserì il codice di sicurezza fu tranquillo.

Il mattino seguente si svegliò più tardi del solito. Un senso di

inquietudine lo accompagnava dalla sera prima. Valutò se avvisare, anche se in ritardo, le autorità, quando dal computer arrivò il *bip* di una notifica. Prima di controllare preparò il caffè, lo avrebbe aiutato ad agire con più lucidità.

Cento per cento arabica, gli piaceva concedersi quei piccoli lussi, il prezzo era ormai alle stelle e in pochi se lo potevano permettere. Con la tazza ancora in mano si accomodò sulla sedia e cominciò a leggere la posta. Una mail del Ministero che annunciava la riduzione delle fasce orarie di erogazione di acqua e corrente e poi un'altra dall'Alto Commissariato imperiale.

“Avranno accettato la mia candidatura alle squadriglie di ronda?!” pensò. Cliccò e le parole che lesse lo lasciarono di stucco:

Si prega di presentarsi all'ufficio 32 del Ministero Distribuzione Beni alle ore 12 del 26 settembre.

“Il Ministero Distribuzione Beni?” pensò accigliato. “Cosa vorranno?”

Passò il resto della giornata a rimuginare su cosa potessero volere da lui, ma non ne cavò un ragno dal buco.

Il 26 settembre si presentò puntuale al Ministero, dove due soldati armati all'ingresso controllarono che non avesse armi con sé.

– Viva l'Impero e gli italiani! – disse per salutarli ed entrò. Bussò alla porta dell'ufficio 32.

– Avanti – esclamò una voce all'interno.

Varcò la soglia e si fermò al centro della stanza.

– Buongiorno – disse Luca.

L'uomo alla scrivania non rispose, ma estrasse un foglio da un grosso plico.

– Luca Pavone! – proclamò in tono sprezzante. – Il Computer Centrale ha rivelato il suo nome.

Le comunico che ha tre ore di tempo per lasciare il suo appartamento. Da questo momento la sua scheda sanitaria gold cessa di funzionare.

– Ma come... – iniziò Luca frastornato.

– Addio! – lo bloccò il funzionario indicandogli l'uscita.

Luca uscì sconvolto dalla stanza, si ricordò del NIP visto nel parco poi del suo caffè arabica sul tavolo. Quanto poteva essere breve lo scarto tra le due immagini? Iniziò a sudare freddo, corse a prendere la metro. Voleva arrivare a casa, controllare che tutto fosse in ordine come l'aveva lasciato.

Entrò trafelato, andò allo schedario dove teneva referti, bollette e soprattutto certificati medici e esami del sangue. Stampava sempre i documenti ufficiali perché il cartaceo gli dava un incredibile senso di sicurezza.

“Com'è possibile che il Computer Centrale abbia fatto il mio nome? Deve esserci un errore, un disguido burocratico magari...ma certo. Volevano convocare un altro Luca Pavone, ma per qualche svista hanno chiamato me”, pensò mentre prendeva tra le mani il plico delle relazioni parentali.

Lesse nomi, date di nascita e luoghi. Controllò ogni riga, ogni passo, in cerca della falla, ma nulla. Nessun dubbio: era un purosangue italiano. Gli passò davanti agli occhi l'immagine del funzionario, l'insulto, il perentorio comando di girare i tacchi e andarsene. Doveva trovare un modo per cavarsela lo stesso.

Gli rimaneva ormai pochissimo tempo, prese i fascicoli e lasciò la sua abitazione, sperando non fosse per l'ultima volta.

Corse, corse come non aveva mai fatto in tutta la sua vita, per raggiungere al più presto il Dipartimento centrale della Polnas.

Voleva parlare con qualcuno di alto rango, magari spiegandogli la situazione tutto si sarebbe chiarito, ma quando provò ad entrare la guardia gli negò l'accesso. Si mise ad aspettare sotto il sole, in fondo alle scale dell'edificio, per diverso tempo, nella speranza che qualcuno uscisse dalla porta. Dopo circa un'ora la guardia, ormai stanca di vederlo lì, gli intimò di andarsene. Rassegnato, Luca entrò in un bar per chiedere un bicchiere d'acqua.

Si diresse verso il bancone e chiese al barista di potersi dissetare, nel frattempo il suo cervello cercava di rimettere in ordine quanto gli era accaduto. Bevve il primo bicchiere a grandi sorsate e ne ordinò subito dopo un altro. Mentre Luca beveva il secondo bicchiere, l'addetto alla cassa fece pagare un cliente e lo salutò: – Arrivederci Generale! – Alzò lo sguardo e con gli occhi appannati vide un uomo uscire.

Di corsa si precipitò dietro all'uomo.

– Scusi... – urlò parandogli davanti.

– Non mi faccia perdere tempo! – rispose altezzoso l'uomo.

– La prego, non so a chi rivolgermi – lo supplicò Luca. – Ho perso la mia italianità, ho qui con me tutti i fascicoli relativi alle mie origini. Sono disposto a tutto pur di riavere indietro i miei diritti!

L'uomo si arrestò di colpo e lo guardò per la prima volta negli occhi.

– Forse è un uomo fortunato – disse sottovoce – stavo proprio cercando una persona come lei...

Il ragazzo sdraiato sulla brandina fece uno scatto per mettersi seduto e con tono seccato interruppe il racconto.

– D'altronde è comprensibile, un coniglio del genere non sarebbe in grado di fare altro. E la Polnas è brava ad allevare vigliacchi. Tutte marionette nelle mani algoritmiche del computer centrale, da cui parte ogni decisione sul nostro destino.

– È questo che fanno: prima li terrorizzano e poi li sfruttano – replicò un compagno di cella. – Cosa avresti fatto tu nella sua situazione?

– Dico solo che aveva talmente paura di perdere il suo tenore di vita da affidarsi completamente al primo ufficiale che trova.

– Non si tratta di essere arrestati o meno. – Riprese il vecchio
– Sapete tutti cosa fanno a chi non ha i requisiti... E cosa credete che abbia fatto Luca? Accettò l'offerta.

L'invito dalla Polnas gli sembrò troppo pericoloso: come poteva eseguire un compito tanto rischioso. Lui che nella vita era sempre stato

moderato, lui che si era sempre guadagnato da vivere onestamente, lui che non rispondeva mai alle provocazioni per paura di ferirsi. Unica eccezione, quella volta che il suo collega, Salvatore Rizzo, partenopeo di dubbie origini, aveva insultato l'inserviente bergamasca per la quale aveva una cotta. Luca non ci aveva visto più e all'uscita da lavoro gli aveva rigato la macchina nel parcheggio. In qualche modo Rizzo aveva scoperto il colpevole e il giorno dopo Luca si era ritrovato con un retrovisore rotto. In ufficio i due avevano discusso animosamente ma, quando il Direttore li aveva richiamati all'ordine, per il bene della compagnia, ci aveva dovuto mettere una pietra sopra.

Ripensò alle parole del colonnello: *orgoglio, dovere, sacrificio*. Il tono che aveva usato era potente. Le parole, di indubbio valore, erano rivolte proprio a lui. Il governo aveva chiesto il suo contributo. Non poteva indugiare se intendeva riottenere la sua italianità, non poteva non rispondere alla chiamata, non poteva rinnegare la sua natura italica. Sentì un ardore che prima di allora non aveva mai provato. Una forza nuova che Luca attribuì al coraggio e al senso di appartenenza alla sua terra, minacciata da quelli che volevano occuparla.

La Polnas era stata chiara: avrebbe dovuto informare le autorità ogni settimana a partire da subito. Pensò tutta la notte a chi sarebbe stato il primo della lista e la risposta arrivò l'indomani, quando, salito in auto si recò a lavoro.

Luca era quasi arrivato a casa mentre ripensava alla sua mattinata. I maestosi platani che costeggiavano la strada annunciavano il suo ingresso nel quarto blocco. Per un attimo aveva creduto di non farcela ma poi tutto era andato liscio: era bastata una ricerca incrociata, qualche domanda più indiscreta, una veloce chiamata dal bagno.

L'indomani sarebbero arrivati a prendere Rizzo. Ora era fermo al semaforo, alla sua destra leggeva *Macelleria*. Da tempo aveva sospetti sul negoziante. Il locale non era ben fornito, gli alimenti sulle dispense erano identici a quelli del supermercato vicino. Eccezione facevano i prodotti freschi, dove un display recitava: *Primissima scelta*. Appena Luca entrò il signore al bancone lo accolse con il sorriso stampato in faccia. Chiese un panino, poi come incuriosito dall'espositore, disse:

– Il colore di questa carne mi ricorda quella che cucinava mia nonna. Mi sono sempre chiesto come faceva a dargli quel sapore, che non ho mai provato nei ristoranti del Paese. Resti fra noi, solo di recente ho capito

che quella ricetta non si può trovare nei *nostri* libri di cucina, non so se mi spiego.

– Si figuri, non sono quel tipo di persona, ad essere sinceri la capisco benissimo, anche mia moglie segue la stessa ricetta. Ovviamente che resti tra noi!

– Ovviamente...

Luca pagò ed uscì. Quello che aveva sentito gli era bastato per credere che quell'uomo e sua moglie fossero stranieri che fingevano di essere italiani. Salì in macchina e mentre il veicolo chiamava l'ultimo numero memorizzato, diede il primo morso al suo panino.

Era stata una giornata lunga e difficile eppure Luca non riusciva ad addormentarsi. Rimase sdraiato a pensare a quello che sarebbe stato della sua vita. Le rughe sulla fronte mostravano la sua preoccupazione. Aveva paura che il Generale non avrebbe mantenuto la promessa, che non sarebbe riuscito a riottenere il servizio sanitario, la cittadinanza e i diritti che ne conseguivano. Ma ripensò anche alla giornata trascorsa. Si sentiva fiero per quello che aveva fatto e la speranza di riconquistare la sua libertà si fece più concreta. Aveva in mano il telefono e il suo dito stava scrollando la rubrica.

Il citofono suonò due volte. Dopo una ventina di secondi si sentì la voce di qualcuno rispondere dal suo appartamento.

– Chi è!?

– Ciao Diego! Sono Luca “Il Pavone”, il tuo compagno di Liceo. Niente... Passavo da questa parte per andare in cartoleria, pensavo di incorniciare una nostra foto di classe. Perché non mi fai salire? Così te la faccio vedere, ce l'ho nella mia chiavetta.

Ci fu uno strano silenzio, sgradevole, poi si sentì l'apertura del cancello. Senza esitare si diresse dove ricordava. La porta era socchiusa. Luca entrò, non senza avere bussato. Dal fondo del corridoio sbucò Diego che veniva di fretta per ricevere l'amico. Aveva l'aria preoccupata, sembrava molto indaffarato.

– Diego, quanto è bello rivederti! Spero di non averti disturbato a quest'ora.

– Stavo sistemando alcune cose, ma ho già finito, non ti preoccupare. Accomodati in salotto. Solo il tempo di portare queste cartelle in studio e sono da te. Nel frattempo fai come se fossi a casa tua.

Seduto, Luca avvistò sul mobiletto, tra il divano e la TV, un notebook spento. Ottimo, pensò. Lo accese e inserì la sua chiavetta. Sul desktop notò una cartella intitolata *Italianità*. La scaricò sul suo supporto e aprì a tutto schermo la foto di classe.

– Eccomi qua! Spero di non averti fatto aspettare molto... Però! Hai già acceso il computer! Cazzo, non sembri affatto quel tipo svogliato che ho conosciuto in aula. Lumacone ti chiamavo, te lo ricordi? Dai, fammi vedere 'sta foto!

L'incontro tra i due non durò che una ventina di minuti. Con la scusa di aver altri impegni, Diego ringraziò il compagno per la visita. Si accomiatarono con la promessa di rincontrarsi presto. Luca tornò a casa deluso. Aveva eseguito il piano alla perfezione, ne era certo, tuttavia i fatti dimostravano che qualcosa gli era sfuggito. Aveva ignorato le abitudini di Diego.

Rientrato a casa, si preparò un caffè. Con la tazza ancora in mano si appoggiò sulla sedia. Rifletteva su quali sarebbero state le sue prossime mosse. Posando lo sguardo sul laptop si ricordò della cartella scaricata sulla chiavetta. Era davanti al computer, e lo connesse per vedere di che cosa trattava il documento.

Non riusciva a credere ai suoi occhi, era profondamente turbato. Gli venne la sensazione che ciò che faceva non aveva più senso. E per un unico motivo: aver scoperto qualcosa di enorme legata al regime in cui tanto credeva. Teneva nella scheda di memoria parte del piano di un famigerato gruppo di ribelli per smascherare la falsa natura del sistema di rintracciamento dell'*italianità*... il Computer Centrale non seguiva nessun algoritmo, lavorava in modo random! Per tre giorni non si presentò a lavoro, il tempo che servì a Luca per prendere una posizione. Decise di chiamare Diego, voleva chiarire quel caso in cui sembrava coinvolto. Gli propose un nuovo incontro per il giorno seguente, però *Da Pino*, uno storico bar del loro quartiere.

Lo sgambettare di Alfa dava ritmo ai pensieri, lo tranquillizzava aver portato il cane con sé per andare all'appuntamento. Svoltò l'angolo e vide l'amico già seduto a uno dei tavolini.

– Ciao Diego! Scusami se ti ho fatto aspettare, come va?

– Tutto bene, indaffarato con il lavoro, solita storia... il governo usa il pugno di ferro e a tutti noi tocca dare manforte. Sai no come si diceva: “E finché il terreno è occupato dal nemico bisogna spararci sopra, senza lacrime per le rose”. La guerra continua, le bollette di luce e acqua si alzano...noi facciamo quello che possiamo, stringiamo i denti per il paese e aspettiamo tempi migliori.

Luca non riusciva a nascondere il nervosismo, continuava a stropicciare tra le mani il lembo della tovaglietta plasticata del tavolino. Come poteva essere sicuro che Diego fosse quello che lui aveva scoperto? C’era sempre un margine di dubbio. Alla fine cosa aveva trovato? Una manciata di documenti...che però potevano cambiare tutto. Ma tanto lui non aveva più nulla da perdere, nulla di valore da dover salvaguardare lo teneva attaccato alla vita di prima. Non ora che sapeva. Ora voleva solo conferme e risposte. Era stanco di seguire a capo basso gli ordini di un burocrate, un ministro o un qualsiasi altro superiore, ne aveva le tasche piene della loro verità. Prese un respiro profondo e guardò le cime degli pioppi che sembravano frecce rivolte al cielo. La sua battaglia iniziava lì.

– Diego, senti, ti potrà sembrare strano quello che ti sto per dire. Ti ricordi qualche giorno fa, quando ero venuto a trovarti a casa tua? Quando eri nel tuo ufficio perché dovevi finire delle cose? Ho acceso il tuo notebook, ho visto quella cartella *Italianità*, e siccome ho sempre sospettato che la tua famiglia... insomma, che non fossi proprio un purosangue, per curiosità l’ho copiata sulla chiavetta e una volta a casa...

Diego lo guardava fisso negli occhi, senza pronunciare parola.

– Allora ecco... so tutto. Dei vostri piani contro il regime, e del Computer Centrale. So che non risponde a nessun database specifico ma sputa fuori nomi completamente casuali, cittadini da incastrare declassandoli a NIP. So anche che state preparando un’azione da compiersi nelle prossime settimane, a danno del Commissariato Generale.

Si fermò un attimo, Diego, impassibile, tirava sorsetti veloci dalla gassosa appena ordinata. Luca finì la sua confessione giurando solennemente di essere pronto a seguire i ribelli.

Diego tirò un ultimo sorso. Il tono di voce questa volta era diverso, abbassato e più cupo.

– Va bene, ma non è così facile, la nostra organizzazione ha dei codici, delle regole. Ci sono spie dappertutto, non possiamo fidarci di nessuno, neanche della parola data – disse mentre spostava lo sguardo da un punto all’altro della strada deserta. – Per questo dovrai dare un’iniziale dimostrazione...

Proprio in quel momento il telefono di Luca squillò. Un freddo lungo la schiena lo colse d’improvviso. Era stato distratto, non si era accorto di averlo lasciato acceso tutto quel tempo. Si alzò dal tavolo e nervosamente disse di dover fare un po’ d’acqua.

Il telefono continuava a squillare. Luca entrò in bagno e prima ancora di attivare la serratura riuscì a rispondere.

– Signor Pavone, spero di non aver interrotto niente di importante.

– Si figuri, ero in bagno. – Il tono era teso mentre inseriva la chiusura manuale.

– Volevamo innanzitutto complimentarci per il suo servizio. Ha ben seguito i nostri consigli e ha svolto un lavoro eccellente. Mai come adesso abbiamo bisogno di persone così valide. Quegli individui, lo sa bene, andavano arrestati. Certo non potevamo immaginare che una persona come lei sarebbe arrivato a tanto... – La voce al telefono si interruppe solo un istante, per riprendere poi a parlare. – L’attivismo signor Luca è un reato. Come lei ben saprà, le persone che si suppone svolgano propaganda anti-nazionalista devono essere denunciate. Comunicare il falso, o non comunicare affatto, è da considerarsi scorretto nei confronti del Popolo Italiano. Rispondere alle autorità e riportare informazioni, inoltre, è un dovere del cittadino. E un mondo pericoloso, signor Luca, ma per fortuna ci sono persone che contribuiscono a renderlo più sicuro.

La telefonata si interruppe bruscamente. Il tono dell’ufficiale era preoccupante, ma Luca non riuscì a comprendere il significato di quel discorso. Come potevano conoscere le informazioni che aveva scoperto, e come potevano sapere che era stato a casa di Diego, se non aveva avuto rapporti con la Polnas. Si rese conto che quell’uomo aveva avanzato accuse motivate da nessun indizio e si convinse che lo stessero ingannando. Mentivano, ne era certo. Esattamente come avevano fatto con la sua identità, esattamente come avevano fatto su tutto, ingannando l’intera nazione. Ma comunque sospettavano qualcosa, se non su di lui, sul suo amico Diego. Pensò ai ribelli. Ora che aveva manifestato le sue

intenzioni, forse loro avrebbero potuto aiutarlo.

Con le gambe traballanti, tornò dal bagno colpendo i tavolini a ogni passo. Continuava a guardarsi intorno. Diego non c'era più. Corse al banco con la speranza che i baristi lo avessero visto allontanarsi in qualche direzione. Negativo. Ormai era completamente sconvolto. Poi lo riconobbe, non più seduto, ma in piedi, in un angolo della veranda, con un'aria tranquilla. Tuttavia, prima che riuscisse a rivolgergli una singola parola, venne bloccato alle spalle da due agenti della Polnas.

Luca con la coda dell'occhio vide che Diego, calmo, se ne stava andando via.

La donna, che ascoltava dalla cella vicina, guardava il vecchio attonita. Sembrava voler commentare, ma nessuna parola arrivò a riempire il vuoto creato dal racconto. Così lui riprese:

– Il resto lo sapete già. Sono finito qui, con un foglio dove c'è scritto che sono *pazzo*, dopo essere stato denunciato come ribelle da chi, come me, svolgeva questo lavoro infame.

A volte mi chiedono se ho rimpianti. Certo, mi dispiace per quelli che ho fatto soffrire, ma non rinnego la mia scelta. Insomma, se preferite definire *pazzia* la rivendicazione di un diritto, allora fatelo. Questa vita non è più mia così come non lo è il mondo fuori. Qualcosa è cambiato e io non sono più lo stesso. Sono italiano e sono prigioniero, ma sono anche libero di scegliere. Il diritto più importante a cui potevo aspirare.

– 80401 – annunciò l'altoparlante e un suono metallico fece scattare la serratura della cella. Entrarono due guardie e portarono via il vecchio, che con un cenno si congedò.

Alcuni dicono di averlo sentito pronunciare qualcosa prima di sparire dalla vista. Altri affermano che a risuonare fu la parola *Libertà*.

Chi vuol essere italiano?

*Lorenzo Bandini, Maria Chiara Cantelmo, Ivana Damiano,
Emma Rossi, Elizabeth Williams*

Era solo la metà di luglio e Roma già bruciava dentro una bolla d'afa che faceva ingoiare aria calda a ogni respiro. Dopo una giornata di lavoro in cantiere, con il condizionatore della BMW a palla, l'Ingegnere Francesco Negri si dirigeva verso l'unico bar aperto a quell'ora di sera in quella dannata stagione, in zona Esquilino.

Guardò fuori dal finestrino il quartiere dov'era cresciuto. Il suo quartiere. "Come aveva potuto trasformarsi in quella palude meticciosa...". Anche se non abitava più lì da una vita, i sentimentalismi sono duri a morire e perciò, una volta a settimana, continuava a incontrare i suoi tre amici di sempre nello stesso bar, dove qualche decennio prima avevano trascorso giornate di abbandono scolastico e passione sportiva.

Il bar da un paio d'anni era gestito da una coppia cinese, i coniugi Liu, i cui nomi l'Ingegnere Negri non aveva mai imparato, perché troppo difficili da ricordare. "Ma non potevano scegliere qualcosa come Francesco? Alla fine vivono qua, in Italia". Al bancone c'era Yulia, la ragazza dell'Europa dell'Est (non ricordava esattamente di dove, "Moldavia? Ucraina? *Nsomma*, uno di quei paesi delle badanti"), intenta ad asciugare i bicchieri. Yulia lo accolse con un sorriso compiacente, tolse il ghiaccio dal freezer e iniziò a preparare il solito, non c'era nemmeno bisogno di specificare. Francesco era un uomo d'abitudine: era sempre in ritardo e beveva sempre lo spritz al Campari, in compagnia degli amici di una vita: il Geometra Bianchi, Gigi lo spazzino e il meccanico Mauro. I tre erano già arrivati, e avevano occupato il solito tavolo in formica nell'angolo vicino alla finestra. Dietro il tavolo, nell'anti-bagno, quello squattrinato del macellaio Toni si giocava gli incassi della giornata alle macchinette. Dalla finestra aperta sul viale, nemmeno un filo di brezza. L'Ingegnere, appoggiato a braccia incrociate sul bancone, osservava Yulia preparare lo spritz; doveva fare così, ogni volta, dato che lei puntualmente sbagliava la quantità di Campari - tre parti di prosecco e due parti di Campari, poi una spruzzatina di soda. Spesso Francesco scher-

zava con Yulia sul fatto che solo il giorno in cui avrebbe fatto lo spritz perfetto, avrebbe potuto dirsi italiana. “Non importa che è cresciuta qua, il vero test è lo spritz”.

– Oh, sta’ attenta!! Un po’ di più, Yulia. *Nun ce provà, nun me fregà*, sai... – disse con un risolino canzonatorio. Non sentendo ribattere, Negri spostò i suoi occhi dal bicchiere al volto di Yulia. Non succedeva spesso: la ragazza aveva smesso di sorridere e stava guardando la tivù con uno sguardo preoccupato. Incuriosito, Francesco girò il busto per guardare le notizie della sera.

Un uomo parlava: inceralaccato, brillantinato, rasato, indopobarbato, con un ghigno sulla faccia e una spilletta tricolore sul bavero della giacca. La voce era profonda, chiara, non un’incrinatura: un politico. “Lui di sicuro la sa lunga”, pensò Negri.

– Il mio partito ha portato già oggi la proposta in Parlamento – disse rivolto alla telecamera, sicuro di sé. – La nostra bellissima Italia – e il ghigno sul suo muso si allargò in un ampio sorriso – merita leggi più incisive in materia di cittadinanza e immigrazione.

“*Ammazza*, se ha ragione!” si disse l’Ingegnere, toccato su una corda profonda.

– Un’italianità vera, sincera, sentita, sarà il requisito imprescindibile per chi vuole risiedere stabilmente nel nostro paese: ci possiamo fidare solo di un italiano vero!

Il tono deciso delle ultime parole colpì Francesco come una scossa. Una pacca sulla spalla distolse il suo sguardo dalla tivù:

– Prima l’italiano vero! – gridò Gigi – *Anvedi*, che grande omaggio! C’hai presente la canzone? *Perché ne sono fieero, io sono un italiano... Un italiano verooo!* – e intonando il ritornello, barcollante, raggiunse il bancone per chiedere un amaro Lucano, sapore vero.

– ‘A Negri, allora? – lo apostrofò Bianchi, con la sua solita smorfia da geometra saputello – *Che vuoi fà*, il solitario stasera? *Se dovete cantà*, voi due, perché non lo fate qua al tavolo con noi?

L’Ingegnere capì di essere rimasto ipnotizzato davanti alla tivù, rapito da quelle parole così vere, dimenticando per qualche minuto l’allegra compagnia, impegnata a contare le carte.

Con il ghigno del politico ancora in testa e il primo di molti spritz in mano, Negri si alzò con un sospiro, afferrò Gigi per un braccio e si accomodarono ciascuno al solito posto al loro tavolo: dopotutto, era un uomo d’abitudine anche quando si trattava di svagarsi un po’. I suoi amici lo accolsero con la commozione liquida degli ubriachi e lui subito si scordò del politico per unirsi al poker, mentre si lamentavano a turno del caldo, delle mogli, del lavoro, del servizio svogliato di Yulia,

delle occhiate a mandorla dei proprietari - erano sicuri che quei clienti li avrebbero inchiodati al bar fino a tardi.

In effetti, a giudicare dalle lancette dell'Omega che gli danzavano sul polso, per Francesco si era fatto parecchio tardi. Se solo non si fosse fatto convincere a provare un vinello dei Castelli di ottima annata! Avevano finito con lo scolarsi due bottiglie, senza contare i cicchetti offerti da Gigi con la sua intensa passione per gli amari.

Non avrebbe saputo spiegare come fece a congedarsi dagli amici e a sedersi in macchina, né come riuscì a mettere in moto per avviarsi verso casa. Dopo l'ultima curva, in prossimità di una piazzola di sosta, si rese conto di essere quasi arrivato e si rilassò. Sbatté gli occhi per inspirare più a fondo l'aria condizionata, che iniziava finalmente a rinfrescarlo, ma quando li riaprì fu sorpreso da una luce blu che non aveva notato prima e che lampeggiava dalla piazzola.

– *Alimort...!* – imprecò – *Ce mancavano solo le guardie!*

Era chiaro che, se gli avessero fatto l'alcoltest, poteva dimenticarsi di guidare per qualche mese, ma era troppo tardi per cambiare strada. Decise di darsi un tono, si passò una mano sulla faccia e si fermò di fronte alla paletta alzata.

– Prego, favorisca patente, libretto e C.I. – gli fece il più giovane dei due in divisa.

L'Ingegnere rispose con un sorriso vacuo e, porgendo i documenti – “patente, libretto e Carta d'Identità” –, si ripeté che non c'era motivo di preoccuparsi, perché aveva tutto in regola, perché quel poliziotto era un *pischello* e il suo collega pure.

– E così, ha voglia di fare il furbo? – sbottò l'agente, lanciando addosso all'Ingegnere il suo documento d'identità.

– Ma... non capisco... – farfugliò lui, tra il confuso e l'indignato.

– Cosa me ne faccio della sua Carta d'Identità? Io le ho chiesto il C.I., il Certificato di Italianità.

Nei minuti che seguirono l'Ingegnere Francesco Negri, che era un ottimista sfegatato, cercò di convincersi che doveva trattarsi di uno scherzo e si sforzò di crederlo anche quando i due agenti lo tirarono fuori di peso dalla BMW per trascinarlo nella volante. Galleggiando nella sua nuvola alcolica, Negri non ebbe la forza di opporsi, se non gridando disperato:

– Non potete farmi questo!

Non fece in tempo ad accorgersi del tempo trascorso in auto che il pesante portone in legno della Questura si chiuse dietro le sue spalle, e

l'Ingegnere Negri si ritrovò in una sala d'attesa, nella semi-oscurità. Avanzò con passo incerto; la sbronza stava passando, "ma *che razza de cerchio* alla testa che mi ritrovo". Contò quattro divanetti, "di quelli che manco nelle peggiori stazioni di polizia di Città del Messico", due da un lato e due dall'altro, lungo il corridoio. Frastornato, si accomodò – "senti che puzza di stantio, chissà quanti acari c'hanno sti divani". Si rese conto di non essere da solo, quando il suo gomito incontrò il torace di un altro. Il silenzio era interrotto, ogni tanto, da qualche colpo di tosse.

Man mano che riacquistava lucidità, l'Ingegnere cominciò a studiare i profili dei presenti. Cercava di riconoscere le forme dei visi, scrutava le foggie degli abiti: alcuni avevano turbanti che gli nascondevano l'attaccatura dei capelli, altri indossavano lunghe tuniche o portavano trecce nerissime ai capelli; affinando l'olfatto riuscì a distinguere odore di incenso e di spezie. "*Ao, nun ce sta un italiano qua. Quello là nell'angolo è africano: senegalese, o nigeriano... boh. Quei due là sicuro sono indiani, se vede dar coso rosso che c'hanno in mezzo alla fronte, quello dei buddhisti... Ma che c'azzecco io qua?*"

I pensieri dell'Ingegnere si interruppero bruscamente. La porta si aprì, e Negri fu abbagliato da una luce accecante. Emerse una figura, urlante e scalciante, trascinata da due torve guardie in divisa. Era una donna minuscola, completamente avvolta in un lungo velo rosa; spuntavano solo due occhietti nerissimi e disperati. La donna piangeva, cercando di divincolarsi dalla salda presa dei due uomini, mentre si rivolgeva a loro con voce rotta dal pianto:

– No, io documenti, io ricongiungimento, Signor Poliziotto... Io non volere tornare a Pakistan, io non volere andare... Signor Poliziotto avere lavoro regolare qui io, comprare sempre spaghetti al supermercato e sempre cucinare bene io...

"Ecco, *ce mancava pure la mussulmana, ce sta proprio tutto er circo. Quando si accorgeranno dell'errore me farò pagà i danni morali, mi-schiarme co' sta gentaglia...*"

Ancora una volta i pensieri di Negri furono interrotti, questa volta da una voce che si rivolgeva a lui.

– Signor Negri! Ci segua! – urlò dal fondo del corridoio un uomo in divisa.

Abbozzando un atteggiamento spavaldo, Negri arrivò a destinazione e, senza troppi indugi, quella divisa corredata di baffi gli indicò una porta da varcare.

Uno spintone inaspettato lo catapultò in un boato di rumori festanti. Un biancore fumoso, elettrico, lo avvolgeva; e battendo le palpebre per at-

tenuare la luce, riprese il controllo del suo corpo barcollante. Riconobbe il frastuono di un pubblico in estasi, disposto a raggiera di fronte a lui. Gli era impossibile mettere a fuoco i volti, erano una massa informe che si dimenava, vogliosa di chissà cosa, forse un gol, forse il sacrificio di un animale esotico da parte del gladiatore di turno. Una voce amplificata arrivò a schiarire la nube che gli impediva la vista; l'Ingegnere avanzò su quella che ora riconosceva come una pista da ballo, un palcoscenico levigato da fari televisivi.

– Negri, finalmente, l'aspettavamo! Su su, non faccia il timido! Si prenda il grande applauso di benvenuto del nostro pubblico!

Quel tono di voce gracchiante, capace di risvegliare un'antica antipatia, lo conosceva bene: incredulo, riconobbe al centro del palco, ad attenderlo sorridente, il suo maestro delle elementari! All'epoca Negri era tra i peggiori della classe; ribelle e forsennato, si nascondeva sotto il banco quando il maestro entrava in aula e, una volta stanato, quello gli bacchettava le mani davanti ai compagni. Poi lo portava in processione per le orecchie, gridandogli: *somaro!* Tremò all'idea che quella scena potesse ripetersi. In fondo il maestro conservava intatta la vitalità un po' crudele che traspariva dall'eleganza della posa in smoking e dal naso aquilino, arricciato in un ghigno beffardo.

– Eccoci qua! Il pubblico è in trepidazione, quindi passiamo subito alle regole del gioco. Signor Negri, per dimostrare la sua italianità, dovrà affrontare tre piccole prove... una passeggiata, vedrà! Ma nel caso fosse in difficoltà, avrà diritto a un piccolo aiutino. Quando ne sentirà il bisogno, potrà chiamare il jolly!

Francesco era ammutolito dal suo parlare frenetico. Il maestro riprese:

– Per ogni prova le sarà assegnato un punteggio. Al termine, sapremo se avrà ottenuto il QI, Quoziente di Italianità, necessario per ottenere il C.I., Certificato di Italianità. Altrimenti...

– Altrimenti? – sussurrò Negri con voce flebile.

Ma la curiosità dell'Ingegnere fu travolta dalla sigla che annunciava la pubblicità:

Come si fa il grattugiato Parmareggio? Lasciatemi cantareee, col Parmigiano in manooo, lasciatemi gustare il grattugiato piano pianooo...

Di nuovo in onda, il presentatore riprese

– Allora, caro Ingegnere Francesco Negri, – e scandì queste parole con un'enfasi diabolica, accolta da una timida risata del pubblico – direi che è tempo di svelare la prima prova.

Negri sudava. Il maestro continuò:

– Beh, caro Ingegnere, direi che le è andata bene. A lei, aspirante ita-

liano, non poteva capitare domanda migliore! Dovrà dirmi l'undici di partenza azzurro nella finale dei Mondiali di calcio del 2006, Italia-Francia.

Applausi e cori da stadio tra il pubblico.

Francesco si pietrificò; il sudore gli scendeva a fiotti sulla fronte illuminata dalle luci. Riuscì a pensare solo a due nomi: Bartali e Coppi; e a suo nonno che, preso sulle ginocchia, gli raccontava con emozione le loro battaglie al Giro d'Italia. Poteva dire i vincitori del Giro a partire dalla prima edizione. Ma il calcio... Quando i suoi amici al bar parlavano di quello, fissava ostinato lo schermo del cellulare.

– Avanti, Ingegnere! Ci sta pensando anche troppo. Non si incaglierà mica su una domanda così facile...

Negri prese un profondo respiro e sparò alla cieca, pensando ai titoli dei giornali sportivi, che al bar scansava per leggere il quotidiano locale:

– Del Piero...

Il presentatore lo fermò con una risata:

– Ma com'è simpatico Ingegnere! Tutti sanno che Del Piero era un rigorista e fu inserito a partita in corso, ma non fu titolare. Avanti, la smetta di scherzare.

Rigorista, non rigorista: ma che ne sapeva lui? Pensò alle conversazioni al bar:

– Buffon (“miglior portiere della storia, parola del meccanico”), Cannavaro (“si merita il pallone d'oro solo per Italia-Germania”), Materazzi (“che è caduto perché ha preso una testata”), Grosso (“che ansia il suo rigore finale”), Zambrotta (“che fa rima con”) Perrotta, Pirlo (“Bianchi, lei è un Pirlo”), Gattuso (“tipo il pittore Renato”), Camoranesi (“accosciatura terribile”), Toni! (“*Luca Toni telefoni Berlusconi* come la canzone che cantavano al bar”) e... Totti (“Er Pupone è Er Pupone”).

Un'insegna lampeggiante si accese: RISPOSTA ESATTA!

Negri non ebbe il tempo di rendersi conto di aver risposto correttamente che il maestro gracchiò:

– Mentre il nostro caro Ingegnere tira un sospiro di sollievo, facciamo un applauso al nostro sponsor, la pasta Spigolatrice di Sapri, approvata dall'Accademia della Crusca! Con questa pasta non dovrete più preoccuparvi di tempi di cottura e di pasta scotta: le istruzioni con la formula perfetta, firmate dallo chef Cracco, sono sul retro della confezione!

Mentre il pubblico applaudiva e gridava entusiasta, Negri pensava: “Ma che è? Berciano Italia qui e Italia là, e fanno tutto sto giubileo per le istruzioni della pasta? Che vuoi che sia non far scuocere un piatto di spaghetti... mangiassero kebab e mi lasciassero in pace!”

Dopo tre minuti di scroscianti applausi, il maestro chiese silenzio.

Per continuare, Negri fu condotto ad un tavolino, allestito come se fosse una cucina. Si guardò intorno, cercando di capire quale sarebbe stato il suo compito. C'era una piastra a induzione, una pentola, acqua, una scatola di sale, un timer. Si rese conto che doveva cucinare... "Merda".

Con la stessa voce misurata ("maledetta voce", pensava l'Ingegnere) il presentatore illustrò la prova.

– Il cibo – disse rivolto al pubblico – è una pietra angolare della nostra identità. Quali altre popolazioni al mondo possono fare un piatto di spaghetti perfetto?

E il pubblico, in coro: – Nessuna!

– Per dimostrare la sua italianità... – aggiunse, girandosi verso Negri – ...Ovviamente lei sa come cucinare gli spaghetti. Non sarà un problema, ne sono sicuro – concluse con voce piena di sarcasmo.

Negri non aveva mai passato del tempo in cucina: era il regno di sua madre, quando era un ragazzino, e adesso un affare di sua moglie.

Si fermò e prese fiato. Doveva solo ricordare ciò che aveva visto fare mille volte. "L'acqua nella pentola, aspetta che bolle, aggiungi un po' di sale". Era tempo di buttare gli spaghetti; prese la confezione in mano. Nel panico, la girò una volta, poi di nuovo. "E 'ndo stanno le indicazioni?" All'improvviso senti caldo: era solo per l'acqua bollente?

– Signor Maestr... ehm, Presentatore...? – provò a chiedere gentilmente. – Dove sono le indicazioni? Come si fa senza indicazioni?

Udi le fragorose risate del pubblico in studio.

– Seguendo le indicazioni son capaci tutti – rispose. – Un vero italiano sa perfettamente quanto dovrebbero cuocere gli spaghetti! Per caso ha bisogno d'aiuto? – insinuò l'uomo in smoking, mentre il pubblico scuoteva la testa e rideva sguaiato.

– Sì... Chiedo il jolly – ammise l'Ingegnere, irritato.

– Va bene – rispose il presentatore. – Facciamo entrare la nostra aiutante! Qualcuno che sa per quanto tempo devono cuocere gli spaghetti al dente... una vera italiana!

Negri era incredulo: l'aiutante, in avvicinamento, era Yulia, che gli sorrise mentre raggiungeva il tavolo, dicendo: – Immagino che il vero test non sia lo spritz, allora?

– Yulia. Ciao... Tu davvero lo sai quanto devono cuocere?

– E tu davvero non ne hai idea?

– Boh... Tre minuti?

Lei sospirò. – Neanche vicino, Ingegnere... Undici.

Negri impostò il timer – undici minuti. E subito vide l’insegna lampeggiante: RISPOSTA ESATTA!

– Signore e Signori! – intervenne il maestro – È il momento della terza prova, che come sapete è decisiva per determinare il Quoziente di Italianità. Riuscirà il nostro concorrente a meritare il C.I.?

L’annuncio del presentatore planò sugli spettatori in sala con un fremito.

Come inchiodato al pavimento, calpestando la stellina che indicava il punto del palcoscenico destinato alla sua performance, l’Ingegnere accolse il contenuto della prova finale: cantare tutto l’inno di Mameli.

“*Ambé*, non è mica così difficile”, si disse frettolosamente.

Socchiuse gli occhi per riordinare i versi e mettere insieme le strofe, pescando tra i ricordi di scuola, le partite guardate contro voglia, i 2 giugno e le feste nazionali dove aveva ascoltato o cantato l’inno mille volte. Le luci della ribalta continuavano a farlo sudare. Sudò talmente tanto che, quando si passò una mano sulla faccia, la ritirò inzuppata.

Riapri gli occhi in favore della telecamera e vide una luce che occhioggiava verso di lui in mezzo a una piazzola di sosta. Lo studio televisivo era scomparso, o meglio si era ridimensionato all’abitacolo della sua BMW, sotto un neon pubblicitario di colore blu.

Aveva sognato, ecco cos’era successo! Doveva aver capito di non poter guidare ubriaco, aveva accostato nella piazzola e si era addormentato in macchina, nell’attesa di tornare lucido. E dire che quel sogno gli era sembrato così vero...

Ci mise qualche minuto per accorgersi che si era fatto giorno. “*Ma li mort...!*”.

Quella mattina doveva andare in un cantiere importantissimo che lo aveva trattenuto in città nonostante il clima infernale. Valutò che non aveva scelta: era tutto spiegazzato, ancora stravolto dalla sbronza, ma non aveva tempo di tornare a casa per rinfrescarsi – “tanto a casa non c’è nessuno che mi aspetta, mia moglie sta a Sabaudia, beata lei”. Gli parve che due caffè doppi fossero più efficaci di una doccia, per tornare al mondo, e decise di fare tappa al solito bar, prima di andare al lavoro.

– Scommetto che voi manco ce l’avete l’inno nazionale! – E a seguire, il fragore profondo delle risate.

Erano i suoi amici: li riconobbe. Quando l’Ingegnere Negri, voltato l’angolo, entrò nel bar, Mauro, Gigi e Bianchi erano già là, freschi come rose. Li vide in semicerchio di fronte ai coniugi Liu. Il vecchio barista era in piedi, davanti al Geometra Bianchi che lo squadrava. La signo-

ra Liu gli stava di fianco, il capo leggermente chinato; un'ombra di malinconia dipingeva una curiosa espressione su quel volto che a tutti sembrava sempre uguale. Yulia intanto si affannava dietro al bancone per ripulire quello che rimaneva dei cappuccini e dei cornetti consumati dai clienti del mattino.

– Al massimo avrete una roba da comunisti, gli operai tutti uniti, l'Internazionale... Vi ci vedo a cantarla nelle fabbriche, come un esercito di pinguini!

Altra fragorosa risata, Bianchi tirò una pacca sulla spalla di Gigi. Il signor Liu allargò le braccia sconcolato; la moglie tornò a trafficare con la macchina del caffè. Negri osservava la scena in disparte. C'era qualcosa di familiare negli sguardi di commiserazione che i suoi amici rivolgevano ai baristi. Gli ricordavano il pubblico che lo squadrava mentre si scervellava per trovare risposte.

Mauro il meccanico, ancora in preda a un'isterica risata, notò Francesco con la coda dell'occhio.

– 'A Francé! Non puoi credere a cosa stiamo sentendo da questi due mangiariso – e lo prese per la spalla, portandolo in centro al gruppetto. Gigi, con uno strano ghigno, si rivolse al signor Liu con fare canzonatorio, tirandosi all'indietro le estremità degli occhi:

– Nostlo inno essele molto bello e molto impoltante e noi cantale semple quando cucinale liso.

Applausi e urla di scherno si alzarono; Negri, a disagio, provò inutilmente a divincolarsi. Il Geometra tuonò:

– *Daje Francé*, facciamogli sentire noi un vero inno nazionale – e tutti abbracciati cominciarono:

– *Frateeelli d'Iiitaaaliaa...* – Negri, incalzato dagli amici, cominciò a cantare a sua volta, debolmente; poi si fece forza e alzò il volume della voce.

– *Dell'elmo DISCIINTOOOO...*

Bianchi, Gigi e il meccanico si bloccarono di colpo, mentre Negri continuava:

– ... è INCIINTA la terra!

Senza capire perché lo stessero guardando in quella maniera, l'Ingegnere domandò:

– Che c'è *regà*? Perché non cantate? L'inno più bello del mondo!

A quel punto i suoi amici scoppiarono in risate convulse.

– Che cosa? Che cosa? – domandò confuso l'Ingegnere, notando che persino Yulia si sforzava di nascondere una risatina.

– 'A Francé... *di Scipio!!! S'è cinta la testa!!!*... Non sai le parole? Che razza di italiano sei? – lo schernì Mauro sforzandosi di riprendere fiato. Francesco si sentì avvampare e, con un tono risentito, esclamò:

– Che razza di italiano sono? 'Ao, non c'ho bisogno di provare niente a nessuno, io! Ma che devo fà, cucinare un piatto di pasta per provarlo? Dire l'undici di partenza azzurro nella finale dei Mondiali di calcio del 2006? IO SONO ITALIANO... italiano quanto voi, capito?!

Per qualche istante nel bar si sentì solo il rumore delle pale del ventilatore da soffitto che sbattevano. Poi, finalmente, gli amici di Negri smisero di fissarlo e i coniugi Liu ricominciarono a darsi da fare dietro al bancone insieme a Yulia. All'Ingegnere sembrò che non fosse rimasto granché da fare. Si schiarì nervosamente la gola:

– Ma te guarda che ora s'è fatta! Devo proprio scappare a lavoro... *daje regà*, stateme bene... *se vedemo* eh!

Non aveva avuto nemmeno il tempo di ordinare il suo caffè doppio... lo aspettava una giornata da incubo, di sicuro.

Mentre saliva in macchina la sua attenzione fu catturata da una luce intermittente che veniva dal marciapiede di fronte. Senza volerlo, Negri trasalì: quasi quasi si aspettava di veder lampeggiare RISPOSTA ESATTA... invece stavolta era solo un'insegna che diceva *Lavasecco Wang – Servizio veloce*.

“Ecco qua, un altro posto di proprietà degli immigrati! Maledetti stranieri, mettono le mani su tutto!” imprecò tra sé e sé mentre lanciava la sua BMW a tutta velocità verso il cantiere.

Il passo del camaleonte

*Rosalia Cangelosi, Giorgio Kralkowski, Jessica Retto, Elena Majo,
Nicolas Simonetti*

Visto dal satellite, l'intero distretto di al-Jabal al-Akhdar è una macchiolina verde scuro. Se ci sei in mezzo, però, è un misto di terra bruna striata di nocciola e macchie d'alberi.

Tramonta il sole anche oggi. Appena finita la merenda due bambini escono di casa con la bocca ancora sporca di briciole. Giocano con tutto ciò che trovano, ora dei bastoncini di legno, ora le lattine che hanno portato con sé. Si rincorrono con il petto gonfio cavalcando lande di terra bruciata. Le ore passano e con il calare della luce si dispiegano i misteri della sera. A pochi passi da un profondo uadi l'ultimo sole calca sulla polvere tre ombre diverse. I contorni, prima netti, ora tremano, sbiadiscono. I due fratelli giocano con una lattina vuota, uno dei due la calcia lontano. Vedono un camaleonte, lo seguono per il sentiero polveroso, si fermano per non spaventarlo, si avvicinano. Ora sono inginocchiati con lo sguardo fisso e concentrato a cogliere ogni movimento di quell'esserino "magico". Mentre la terra restituisce calore alle gracili ginocchia di Hamzah e a quelle più robuste di Yassin, seguono attenti la strana lucertola che ondeggia verso la lattina.

Non ci credo. Lo vedi anche tu?

– Sì Hamzah, sembra una magia. Il nonno di mamma ce lo diceva sempre, ti ricordi? *Dentro ogni essere vivente c'è l'universo intero.*

– Quindi secondo te possiamo farlo anche noi? Possiamo trasformarci in quello che vogliamo?

Il camaleonte non si cura delle riflessioni dei due e si allontana prima che l'ultimo raggio scompaia.

È ora di tornare a casa. Il profumo della cena scende le scale mentre i ragazzi le salgono. Quando incontra le loro narici, partono a gara e corrono fino al terzo piano. Madeeha è sulla soglia, indossa un grembiule a fiori rossi, blu, ocra. Tra le mani tiene un enorme piatto di cous cous, strabordante di granelli gialli, sugo e verdure bollite che attorcigliano vapore sopra di loro.

Quelle mani, otto anni dopo, Madeeha non le avrebbe mai immaginate a cucinare per il campo di accoglienza di Agrigento. Ora si allaccia un grembiule bianco, lo lega ai fianchi. *Pasta al sugo, cotoletta e purè di patate* suonano ancora come categorie vuote nella testa di molti ospiti.

A partire da oggi, Madeeha lavora in cucina con altre tre donne del campo e con Maria, una signora siciliana che fa volontariato come capocuoca, ma alle sue regole.

– Su, tritate aglio e cipolla... girate il soffritto, che sennò si attacca... Madeeha gli spaghetti, l'acqua bolle!

Maria accompagna la voce rauca con gesti da burattinaia, nel tentativo di coordinare il gruppo di novelle cuoche. Le mani di Madeeha tremano al ritmo delle domande che le frullano in testa. Si chiede a cosa servano tutti quei cucchiaini grandi, e quelli con i buchi, pensa: “Perché un mestolo con i denti?”. Solleva pasta lunga in pacchi da cinque chili e ogni movimento si mescola a un dubbio nella testa: “Tutti insieme?”. Dispone i pacchi sul banco, li apre, prende in mano gli spaghetti, ma la strada tra le sue mani e l'acqua bollente è sbarrata dal più complesso degli enigmi: “Se sono così lunghi, li dovrò spezzare?”. Le mani stanno per cedere, il vapore scotta. Maria intanto si aggira per la cucina come una sentinella, lanciando aspri rimproveri in dialetto siciliano:

– Tutto bene qua?

– S-sì.

– E allora perché ti sei fermata?

– Stavo per...

La donna scavalca Madeeha, prende sotto braccio un intero pacco e svuota una pioggia di stecchetti. Qualche minuto e un'intera pentola di sugo rosso si svuota, scivola, si mescola, solleva vapore e mentre esce lascia il posto allo sfrigolare delle cotolette. Yassin e Hamzah non hanno ancora idea di cosa stanno per mangiare. Si pizzicano le braccia a vicenda mentre sono in fila. Arriva il momento di servire i commensali: – Via, via! – abbaia Maria.

La fila inizia a spezzarsi, i due sono già al tavolo. Un gran piatto di spaghetti al pomodoro li sfida. Mentre Yassin è pronto ad avventarsi su di esso, Hamzah invece lo scruta per qualche istante, – *Bismillah* – sussurra, per prendere confidenza con quel che non conosce. Una certezza, un gesto, una frase: i rituali sono rassicuranti anche quando perdono il loro senso originale. Hamzah la ripete ancora – *Bismillah* – questa volta a voce più alta. Guarda Yassin, cerca una conferma, una solidarietà che lo riporti per un attimo a casa. Invece lo trova con la faccia impiasticciata di rosso, la bocca piena, le labbra che fanno sparire l'ultima coda di uno spaghetti scotto. Gli da una leggera gomitata.

– Tu non preghi? – chiede stizzito, ma con il timore reverenziale che ha per suo fratello. I due sono diversi e si nota anche dal modo di camminare: Hamzah è sempre tre passi dietro e guarda per terra, Yassin saltella, ha le gambe spesse.

– No – gli risponde Yassin mostrandogli la bocca sporca di sugo.

– Perché? – incalza Hamzah.

– Non siamo a casa, perché dovrei? Hai assaggiato?

– Prima di mangiare si fa, lo abbiamo sempre fatto.

Yassin ingoia un altro boccone, ciancica qualche parola tra i denti:

– E quindi? Non siamo a casa, questo non è il nostro cibo, qui nessuno sa nemmeno cosa vuol dire *Bismillah*, sembri stupido se lo dici.

Hamzah fissa il piatto, sussurra ancora più piano – *Bismillah* –, e prende la prima forchettata.

Il frinire delle cicale è un coro che copre le voci isolate e i silenzi dei profughi nel campo. Fuori dalla mensa il cielo è terso, l'aria pulita. Fra mezz'ora comincia la lezione di italiano nel vecchio e sbilenco municipio. Hamzah si sente fortunato a seguire le lezioni ed è sereno quando spiega “le cose della scuola” a suo fratello, anche se a volte non è facile, soprattutto dopo essere andato *a travagghiari*. Il lavoro fisico non gli dispiace, ma a scuola trova risposte per le sue mille curiosità. Ha sempre avuto più confidenza con le domande: già da piccolo s'incantava a osservare i segni che ricamavano la carta con cui il nonno avvolgeva le uova. Amava andare oltre l'abito delle cose, come un bambino che smonta i suoi balocchi perché di giocarci non si accontenta. Yassin, invece, iniziava subito a giocare, cercando di scoprire intorno a sé le regole per prolungare il divertimento. Per lui la traversata in mare aveva risolto ogni conflitto, adesso si tratta solo di organizzarsi e “diventare” il prima possibile italiani.

Anche oggi la lezione si fa in corridoio. Yassin si guarda attorno e sbadiglia, i suoi pensieri vorrebbero volare altrove, oltre quelle quattro pareti.

Ripete – Non voglio stare qua, usciamo –, sentendo il bisogno di dichiarare la sua seccatura ad Hamzah, che prova invano a spiegargli il discorso della maestra.

– Ci rinuncio – insiste – vado al campo da basket, se vuoi ci vediamo lì –, si alza e si avvia.

Senza che Hamzah possa fermarlo percorre tutto il corridoio, ma all'improvviso scorge qualcosa dalla finestra, si sporge e guarda giù. Una fol-

ta treccia bionda, posata sulla spalla, incornicia il volto di una ragazza dagli occhi verdi. I due si scambiano uno sguardo, lei si accende una sigaretta e continua la sua passeggiata, mentre lui la osserva allontanarsi.

È finalmente sera. Yassin ha un segreto da condividere con il fratello. Uscito dal campo ha seguito la biondina. Come incantato le è andato dietro, senza mai perderla d'occhio, fino al bar della stazione. Dall'altra parte della piazza una brunetta minuta l'ha chiamata a gran voce: – Valentina! –, lei le ha sorriso e si è avvicinata, si sono bacciate sulle guance e hanno parlato per qualche minuto, poi è entrata nel bar. Poco dopo Valentina è apparsa dietro il bancone per servire i primi caffè del suo turno pomeridiano. Ora racconta tutto ad Hamzah, senza nascondere l'impazienza di rivederla e trovare il modo di parlarle. La chiama per nome, Valentina questo, Valentina quest'altro, come se già la conoscesse.

– Avete lavato i denti? – la voce di Madeeha interrompe Yassin – Fatto le abluzioni? E la preghiera?

Guarda i due giovani e intuisce la loro eccitazione:

– Che cosa c'è? – chiede loro.

Yassin è felice di condividere il suo segreto, ma la reazione di Madeeha raffredda il suo entusiasmo.

– Le ragazze di qui – dice con una smorfia – non sono *timorate di Dio* come le nostre.

“Le solite prediche” pensa Yassin, “la religione è buona solo per i vecchi come lei”. Non dice niente, non osa.

Tutto a un tratto, il sonno e la stanchezza sembrano vincerlo, ma appena Madeeha augura loro la buonanotte, ricomincia da dove si era interrotto. È dal tardo pomeriggio che pensa a come farsi notare da Valentina. Ragiona a voce alta, la presenza dell'amico lo aiuta a schiarirsi le idee: “Intanto domani chiederò a Moussa se mi presta i suoi jeans nuovi, e poi gli chiederò consiglio sulla maglietta da indossare”. Subito lo assale un dubbio: “Come posso fare colpo su una ragazza così bella? Chissà quanti corteggiatori avrà? Forse è già fidanzata... il cuore delle ragazze è un mistero, chissà se quello delle italiane è più facile da raggiungere”. Pian piano i pensieri lo accompagnano nel sonno.

Madeeha, invece, non riesce ad addormentarsi. La foga di Yassin le toglie il sonno, avverte un pericolo: “E se volessero rimanere in questo paese per sempre?”. Mentre si gira tra le coperte ripensa alla vita della sua bisnonna, Farah. “Non ho mai detto a quei due cosa accade a quella povera donna, quanto il suo nome non le avesse portato fortuna”. Aveva dodici anni quando un ufficiale dell'esercito italiano la scelse per

sé. Suo padre l'aveva ceduta per qualche gallina, due sacchi di grano e un po' di denaro, come pegno per la sua rara bellezza. Non si può dire che Farah fosse felice in quella nuova situazione, ma si abituò presto. In fondo quell'uomo era gentile e non le faceva mancare nulla. Lei si occupava della casa, cucinava e gli stirava le uniformi.

Un anno dopo, nacque Halima e Farah dovette imparare, da sola, a fare la mamma. Non fu facile all'inizio, ma anche a quello si abituò.

Un'estate l'italiano le disse che sarebbe tornato a Roma per una promozione, e che al suo ritorno non avrebbero più vissuto insieme, per via delle leggi razziali. Aggiunse di averle già trovato una sistemazione adeguata: un giovane contadino, disposto a sposarla e a crescere Halima come figlia sua. Non doveva preoccuparsi di nulla, era già tutto sistemato.

Halima aveva raccontato tante volte quella storia a sua nipote Madeeha, decantando la rettitudine e la generosità dell'italiano, che era stato come un padre amorevole, finché aveva potuto. Un uomo lungimirante nell'affidarle alle cure di nonno Hamed, che le aveva veramente amate entrambe.

“Come poteva sua nonna definire quell'italiano “un padre amorevole?”, si era sempre chiesta Madeeha. Lei non era una sprovveduta, aveva una sua opinione sugli invasori ed era convinta che Farah e Halima avessero subito una violenza, anche se addolcita con qualche cortesia. Troppi italiani si erano sbarazzati in quel modo dei loro figli meticci semplicemente voltandosi dall'altra parte. Invece Hamed, la prima volta che aveva incontrato Halima, l'aveva guardata negli occhi e le aveva sorriso, cingendola con una collanina d'oro e granati, la stessa che adesso Madeeha porta al collo, come il ricordo più caro che serba di sua nonna.

“Perché i nuovi frutti, anche se dolci, dovrebbero essere più buoni di quelli vecchi, se il loro seme è marcio da sempre?” pensa, rivoltandosi nel letto. Si ripete “Voi non siete italiani... voi non siete italiani” e questa frase le rimbomba in testa tanto da costringerla ad alzarsi per andare a dirla ai suoi figli. Si precipita nella loro stanza – Voi non siete italiani! –, ma non è che l'inizio, un fiume di parole esonda inaspettato.

– Voglio che questo lo capiate, deve entrarvi bene in testa!

– Che c'è mamma, cos'hai? – le chiede Hamzah con voce tremolante, ma Madeeha, incurante della domanda, continua a ripetere il suo mantra – voi non siete italiani!

– Non lo siamo ancora, ma possiamo diventarlo! – irrompe Yassin, scuotendosi dal torpore e dal turbamento che lo aveva ammutolito.

– Forse non ti ricordi cosa vi dissi prima di partire... – gli risponde lei con tono autoritario – che una volta sbarcati non ci saremmo fermati

qui, che l'Italia non era il paese per noi!

– E chi ti dice che non lo è? lavoriamo tutti i giorni, Hamzah ci aiuta con la lingua... – le dice, indicando il gracile fratello seduto sul letto.

– Sono io a dirvelo, e ve lo ripeto! – gli risponde lei, puntando il dito contro i due. – Non ci stabiliremo qui, vi avevo avvertiti che saremmo ripartiti per la Francia e così sarà, come Dio ha voluto!

– Come tu hai voluto! – le dice Yassin, tirando via il lenzuolo per alzarsi in piedi.

Madeeha abbassa lo sguardo e tace per qualche istante, poi riprende con voce rotta:

– Di' la verità, hai davvero cambiato idea per un'italiana che neanche conosci?

– Tu non capisci... – risponde con un mormorio sommesso.

– Io capisco quanto basta, capisco che vuoi tradire me, la nostra famiglia e il nostro patto!

– Nostro? Sei tu che l'hai deciso, come sempre vuoi decidere tutto delle nostre vite!

– È così allora? Vuoi essere il giochino temporaneo di un'italiana vizziata? Vuoi farti prendere in giro? Loro non amano, loro non sanno cos'è l'amore, loro ti usano e quando non gli servi più ti buttano via! – urla lei, spinta da un dolore che finora aveva sempre trattenuto.

– Tu non puoi proibirmi niente, se pensi di decidere al posto mio ti sbagli!

– Invece posso eccome, possibile che tu non capisca che lo faccio per te? Sei mio figlio, carne della mia carne – gli dice avvicinandosi, ma lui la respinge con sdegno. Madeeha lo fissa negli occhi, vorrebbe abbracciarlo, e finisce col dire:

– Ricordi cosa dicono le scritture? *Nel giorno della Resurrezione, sarete chiamati col vostro nome e col nome dei vostri padri.*

Il cuore di Hamzah palpita, un brivido lo raggela, sa che suo fratello potrebbe dire qualsiasi cosa.

– Io non ho più un padre – risponde Yassin, inghiottendo un dolore che gli stringe lo stomaco – e non voglio neanche una madre!

Madeeha cancella quelle parole con uno schiaffo. Il colpo fa vacillare Yassin. Si tocca la guancia incredulo, poi sbatte la porta ed esce dalla stanza. Hamzah guarda sua madre, prova pena per lei, per suo fratello e per sé stesso. Madeeha resta in silenzio, gli si avvicina, posa una carezza leggera sulla sua testa e si volta verso il corridoio. Si dirige verso il bagno ma si ferma sull'uscio, la porta è socchiusa. Scorge il ragazzo davanti allo specchio, sente scorrere l'acqua nel lavandino. Indecisa se aprire la porta, si volta e torna in camera. Yassin vede nel riflesso una

macchiolina di sangue sul labbro, ormai ha deciso: attenderà che Hamzah si addormenti e se ne andrà via, lontano.

Qualche rumore e una scarpa infilata bastano a far schiudere le palpebre di Hamzah nel sonno leggero di una notte agitata. Tra le prime luci del mattino si muove una sagoma scura, sottile, come un miraggio. Yassin si aggira per la camera, afferra qualcosa, infila un pugno in tasca.

– Dove vai? – mugola Hamzah – è presto per la colazione.

– Dormi scemo, vado a fare una passeggiata – gli dice il fratello, e accoglie l'ordine come se fosse un invito perso in un sogno.

– Hamzah, sù. Alzati, lavati e preparati – Madeeha scuote la spalla di suo figlio, ripete con tono basso le solite parole, ma quando si volta vede il letto di Yassin ancora sfatto.

– Hamzah, dov'è Yassin? – Il sogno prende la forma di ricordo, tra verità e bugia inconsapevole.

– È andato a fare una passeggiata, sarà uscito circa un'ora fa. Ha detto che torna.

– Sarà per ieri? Forse uno schiaffo è stato troppo, ma...

– Diceva che voleva schiarirsi le idee, non so... tornerà.

Hamzah si infila la maglietta sgualcita e si chiede dove si sia andato a cacciare suo fratello, mentre Madeeha rientra in camera sua. Dopo qualche istante la madre torna sgomenta:

– Hai visto la collanina della nonna?

Il ricordo del pugno di Yassin che scivola nella tasca prende un significato che Hamzah scaccia immediatamente:

– No, non l'ho vista, ieri sera dove l'hai messa?

– Nel cassetto, come al solito, ma ora non c'è... che l'abbia posata da qualche parte? Sai quanto ci tengo.

– Ma sì, da qualche parte dev'essere mamma, hai controllato tra i vestiti?

Hamzah si affaccia a controllare sotto il letto, senza trovare niente.

È ora di fare colazione. Per le strade del campo si guarda intorno, ma non trova suo fratello da nessuna parte. Seduto in mensa tiene lo sguardo basso sulla ciotola del latte,

“Può essere che... la collanina... Yassin?”. Madeeha si siede di fronte al figlio con una grande tazza di tè alla menta:

– Non la trovo da nessuna parte, sei sicuro di non averla vista? – dice preoccupata.

– Ho controllato ovunque mamma, in camera non c'è.

Lei si guarda intorno e prosegue:

– Tuo fratello non fa colazione stamattina?

– Non so... sarà già al campo, forse torna per pranzo – ma il dubbio che la passeggiata sia solamente una scusa prende solidità.

Nel frattempo dalla tasca di Yassin riemerge un pugno chiuso, da cui scivola fuori un sottile pendente d'oro e granati. La collanina di Ma-deeha dondola mentre Yassin cammina verso il paese. Tra lui e il bar di Valentina c'è solo una stradina in discesa, qualche negozio che sta aprendo. Affretta il passo, un motorino gli taglia la strada. Il ragazzo alla guida, camicia di lino slacciata e maniche arrotolate, si volta e lo squadra da sopra gli occhiali ovali:

– *unni l'hai l'uocci, testaiminchia!* – e tira dritto sullo scosceso viottolo.

“Però, davvero una bella camicia” pensa Yassin, mentre lo vede proseguire sulla strada fino al mare. Dopo qualche altro passo si specchia nella vetrina di un vecchio Compro Oro. Gli sembra che quei vestiti, rimediati e consunti, lo trasformino in uno sconcio insetto. Apre il pugno, osserva la collanina: “E se Valentina, vedendomi così, la rifiutasse? Non posso, non voglio riportarla indietro”. Per un attimo gli occhi si fanno lucidi, il pugno più stretto: “Anche se la mia famiglia mi chiamerà ladro... non m'importa, l'ho fatto per me.”

Qualche ora dopo, seduto su una panchina all'ombra del caseggiato che circonda la piazzetta, Yassin aspetta il momento giusto per entrare nel bar. “Finalmente, chissà se le piacerò vestito così” pensa, infilando le mani nelle tasche dei pantaloni nuovi. Fissa il vuoto mentre sorride, sembra non provare rimorso per ciò che ha fatto. Getta uno sguardo d'insieme al suo nuovo acquisto: maglietta, pantaloni e scarpe, tutto al prezzo di quella collanina, rivenduta senza pensarci troppo. “Ormai è tardi per tornare indietro”, fa un respiro profondo ed entra. Lo scampanello della porta non avverte nessuno del suo timido ingresso, Valentina continua a chiacchierare con la brunetta del giorno prima e altri due amici, un biondino butterato e un altro, barbuto e con i baffi all'insù. Arrivato al bancone siede poco distante da loro, si schiarisce la voce e ordina un caffè.

– Ci siamo già visti da qualche parte? – gli chiede lei.

– M-mio nome Yassin – le sussurra trepidante, tendendo la mano. Lei ricambia la stretta, ma ritira la mano subito dopo.

Segue un silenzio ovattato, rotto dal risolino beffardo degli amici di lei.

– Da dove vieni? – gli chiede il barbuto.

– Io?

– E chi altri?

– Di Libia.

– Sei uno di quelli venuti col barcone? – incalza allora la brunetta, ma Yassin non sa cosa rispondere, – Barcone, gommone, motoscafo, quella roba lì – ripete lei con un ghigno carico di scherno, e questa volta lui fa cenno di sì con la testa.

– Sarà uno dei lavoratori nei campi qui vicino – dice astioso il butterato.

– E come fa a comprarsi i vestiti? – incalza l'altro – Ha ancora l'etichetta attaccata, li avrà rubati.

Yassin continua a non capire e trangugia dalla tazzina, versandosi un po' di caffè sulla maglietta, mentre Valentina assiste divertita alla scena. Passa qualche istante e la campanella suona ancora.

Appena entrato, Hamzah nota subito il nuovo abbigliamento del fratello e gli sale la rabbia. I loro sguardi si incrociano, si scrutano in silenzio.

– Che vuoi... – lo apostrofa Yassin – i miei vestiti nuovi?

Hamzah è immobile e senza parole, non lo vuole più guardare in faccia, si gira dall'altra parte. Yassin lo raggiunge e gli afferra il polso:

– Perché fai così? Che ti prende, fratello!?

Hamzah cerca di divincolarsi, lo spintona a sua volta e gli risponde:

– Hai venduto la collanina per comprarti quei vestiti! Sei un ladro, rubi alla tua famiglia, mi fai schifo!

Hamzah prova a liberarsi, ma la maglietta del fratello si impiglia nel suo orologio e si lacerava.

– Ti sta bene – gli dice Hamzah – adesso hai rotto la tua bella maglietta nuova!

Attraverso la vetrina entrambi vedono arrivare Madeeha, che ha seguito Hamzah fin lì. Agita le braccia in aria e urla – Yassin! Yassin!

Valentina e gli altri ragazzi assistono alla scena ammutoliti, con gli occhi di chi è imbarazzato per il disagio altrui. Yassin toglie di mezzo Hamzah con un altro spintone ed esce dal bar correndo a testa bassa.

È ormai senza fiato, il cuore gli batte all'impazzata, si chiede come Hamzah si sia permesso di dirgli quelle cose, soprattutto davanti a Valentina. Suo fratello lo insegue e pensa “Come può averci tradito? Come può fare questo a noi... la sua famiglia!”. Come cavalli al galoppo attraversano la campagna calpestando tutto quello che incontrano. Un vecchio contadino assiste alla scena, abbandona l'orto e li insegue con la forca:

– Le mie cicorie, *cugghiuni*, le mie cicorie!

Hamzah si gira e vede l'ometto corrergli dietro e inveirgli contro, Yassin accelera. Sembrano due bambini spaventati, ma non lo sono più. Dopo aver lasciato indietro il pover'uomo, che rinuncia a inseguirli, si appoggiano a un muretto per riprendere fiato e iniziano a ridere, di nuovo complici per un momento soltanto. Hamzah dà un colpo sulla spalla a Yassin:

– Ma cosa ridi, scemo? Quello li voleva menarci.

– Cavolo se lo so, ma la vuoi smettere di darmi sempre quei colpetti? Credo di avere la spalla lussata ormai.

Un silenzio eloquente cala fra i due, il vecchio è ormai lontano, la sua figura si fa minuscola mentre torna verso il campo. I ragazzi calciano una zolla di terra. Ora che la corsa è finita e lo scherzo svanito Hamzah si fa serio, rimugina in silenzio, poi alza lo sguardo:

– Hai preso tu la collanina di mamma?

Yassin non risponde, fissa a terra e Hamzah capisce:

– Perché l'hai fatto?

– Perdonami! – dice Yassin con la voce rotta – Volevo sapere come ci si sentiva ad essere uno di *loro*.

– Ma perché, cosa c'è che non va in te?

– In noi vorrai dire, non lo capisci che siamo diversi?

– No, io sto benissimo, è a te che manca una rotella! Che ti è passato per la testa?

– Hai ragione, non volevo tradire o ingannare voi, se ve l'avessi detto non avreste capito, mi è sfuggito tutto di mano, non avrei mai voluto ferirvi.

– Pensi che la mamma potrà perdonarti?

– Ti prometto che recupererò la collanina oggi stesso, sono certo che è ancora possibile. Tornerò dal tizio a cui l'ho venduta. Appena possibile gli restituirò tutto il denaro e me la farò ridare.

– Ma non accetterà mai di aspettare così a lungo!

– Gli dirò di non venderla, di tenerla lì. Gli riporterò qualcosa ogni settimana, lavorerò il doppio se necessario!

Hamzah osserva la faccia pentita di Yassin, la sua nuova maglietta strappata. È suo fratello, il ragazzo che corre sempre avanti prima di aver pensato, quello che lo ha sempre difeso, aiutato, che nelle cose semplici, immediate della vita gli ha fatto vedere come si fa. Ora sembra diverso, mutata la sua ostentata sicurezza, oscurata dall'errore e dalla vergogna. Eppure Hamzah continua a provare ammirazione per lui, perché sa che anche suo fratello, dietro a quella maschera di sicurezza, ha potuto sbagliare. Ai ricordi che componevano un'immagine perfetta, adesso si aggiungono il furto e i vestiti che Yassin porta addosso. Si

volta verso Hamzah e lo guarda dritto negli occhi:

– Ti ricordi quell’animaletto che abbiamo visto da bambini, quando eravamo a casa?

– Sì, perché?

Da quando abbiamo messo piede in questo paese avrei voluto poter fare la stessa cosa. Volevo scomparire come lui, nascondermi, essere invisibile. Anche adesso ho paura, mi sento un pesce fuor d’acqua, come posso essere me stesso in un posto che non mi appartiene? Ancora mi chiedo se quello che faccio è giusto, se quello che dico è sbagliato e spesso preferisco tacere. Sai, forse il bisnonno aveva ragione quando diceva che *dentro ogni essere vivente c’è l’universo intero*, ma il guaio è che io, nel mio, mi ci sono perso.

Hamzah guarda suo fratello, colui che fin da bambino lo aveva nascosto ai pericoli della vita, anche quando il loro mondo era andato in pezzi, perso tra i flutti del mare e il giudizio di voci sconosciute. Non riesce a capire quelle parole. Rinunciando a chiedergli spiegazioni, lo prende per il braccio e lo spinge oltre il campo di grano, che in quel momento si veste di giallo e oro.

– È mezzogiorno – dice – invece di iniziare a parlare come il nonno, non credi sia meglio tornare dalla mamma?

Si allontanano in fretta, al fruscio dei loro passi sul terreno due sagome si perdono tra le spighe cullate dal vento.

Nuvole e pomodori

Simone Casazza, Giuditta Avano, Carlotta Curti, Assunta Nero

O tira subito fuori i nomi dei fuggitivi, o gliene dà altre. È già alla sedicesima ma il ragazzo, riverso a terra con le mani dietro la schiena, non accenna a parlare. Non vuole massacrarlo, ma se non riferisce i nomi ai caporali, la passa grossa anche lui. Altre cinghiate, niente, non molla. E allora avanti, ancora quindici. Com'è possibile che sia ancora vivo? Sente il sudore scendere lungo il collo, sotto il sole cocente. La vista si annebbia, le tempie pulsano, il battito accelera, il bianco e il rosso si confondono. Luce nera.

I colpi sono scanditi a distanza di tre secondi l'uno dall'altro, un ritmo talmente regolare da dare fastidio: quarantasei... quarantasette... quarantotto... Il bracciante ha smesso da un pezzo di gemere. Ecco, l'ho ucciso. Gli si avvicina per sentire se ancora respira. Osserva il volto... Perché gli sembra familiare? Gli occhi si spalancano, si sente afferrare per il collo. Lo sta stratonando. Vincent! Urla con voce strozzata: è il suo stesso viso.

Vincent si sveglia. È sul suo materasso, disteso sul pavimento sudicio della baracca. La voce suona conosciuta. Davanti a lui si delinea un volto, indecifrabile quanto le pareti. Gli occhi vispi e febbrili non lasciano dubbi.

– Drissa! – sussurra Vincent con aria seccata. – Che... che ci fai qui? se ti vedono i capora...

– Non c'è tempo, dobbiamo andare, – lo interrompe il fratello con voce spezzata.

– Ma che? È ancora notte, dovresti essere a dormire.

– Prendi la tua roba, – gli sussurra. – Andiamo via di qui. Sbrigati!

L'espressione di cupa autorità non si addice al volto così giovane del fratello minore. Vincent non capisce, ancora nel torpore dell'incubo interrotto.

– Cosa stai dicendo Drissa? Lasciami dormire.

Il fratello si muove nella piccola stanza. Raccoglie vestiti e oggetti, senza far rumore. Mentre Vincent ancora fatica a decifrare il buio, alle orecchie gli giunge lo scalpitare delle ciabatte sul pavimento.

– Drissa, cosa diavolo stai facendo? Smettila!

L'irritazione si è trasformata in rabbia, per l'impossibilità di fare rumore.

– Non c'è tempo, dobbiamo andare, – risponde il fratello.

– Smettila, – gli ripete l'altro, ma ha capito che non c'è verso di riaddormentarsi: quando suo fratello ha in mente qualcosa non lo lascia in pace, tanto vale farsi spiegare cos'è.

– Ora usciamo e mi dici cosa sta succedendo.

Drissa sente nella voce del fratello quell'autorità che più volte ha cercato di imitare, senza successo. Non ribatte. Esce dalla baracca, un mucchio di cartone e plastica che i compagni si azzardano a chiamare casa, qualche volta. Vincent, arrabbiato, si alza con fatica e si dirige anche lui all'esterno. Tutto tace, la luna piena trasforma la notte. Camminano veloci nel silenzio, come soldati prima di un'azione di guerra.

Drissa è già un bel po' avanti. Dove corre? Cerca di raggiungerlo. Sente già nelle gambe la stanchezza per il lavoro che gli toccherà domani, quel dolore che si insinua fin dentro alle ossa e non esce più fino a sera, quando si crolla sul letto. Sente persino il bruciore del sole sulla testa. Nove anni di lavoro così sono tanti. Troppi. Lontano dai capannoni, nella penombra di un gruppo di alberi, finalmente il fratello si ferma. Un naufrago tra l'isola di baracche e il mare di terra circostante.

– Ora spiegami, – esordisce Vincent. – Cos'è tutta 'sta fretta?

Sono a un passo di distanza, uno di fronte all'altro.

Come un fiume che infrange una diga, la voce di Drissa rompe il silenzio. Gli occhi gli brillano più che mai. È felice e agitato allo stesso tempo.

– Abbiamo un piano Vincent. Gli altri hanno contattato un uomo, su Facebook, ha detto che può portarci a denunciare. Siamo liberi, Vincent! *Saremo italiani*. Con la nuova legge avremo la cittadinanza, me l'hanno detto gli altri! – Le parole escono veloci, mangiate, confuse.

Vincent vorrebbe dire al fratello di abbassare la voce, ma il fiotto di parole lo confonde. Sente ancora i segni del sonno e del sogno.

– Che? Facebook, fuggire? – bofonchia. – Calmati, non ci capisco niente.

Drissa sospira.

– Un uomo, un sindacalista, ha proposto agli altri di denunciare i capi alla polizia. Li ha contattati via Facebook, tramite uno che è riuscito a

tenersi un telefono nascosto, mi hanno fatto vedere il messaggio. Fra tre ore esatte ci vediamo tutti fuori, sulla strada. Ci aspetta con un pulmino all'angolo est delle baracche, ci accompagna in commissariato... Ci porta a denunciare, Vincent! Se denunciamo, ci danno la cittadinanza!

Vincent osserva il fratello mentre parla eccitato, ogni tanto gli fa segno di abbassare la voce. Tutto si era immaginato, tranne questo. Non sa se ridergli in faccia o incazzarsi di brutto.

– Quindi vuoi scappare?

Il sorriso ironico del fratello confonde Drissa, che aggrota la fronte.

– Sì, certo! Perché?

– E ti darebbero la cittadinanza?

– Ma sì, te l'ho detto...

– Che cazzata.

Vincent adesso vorrebbe ridere davvero, suo fratello è proprio un coglione. Invece rimane serio, perché Drissa sembra crederci veramente.

– Sei impazzito.

– Ma...

Drissa alza voce, costernato, deluso. Vincent lo interrompe subito: per questa minchiata, ci manca pure che svegli tutti quanti.

– Abbassa la voce, cazzo! Tu non vai da nessuna parte, capito? Sono il tuo fratello maggiore, non ti ho portato qui per farti ammazzare. Non ti muovi da qui per nessuna ragione.

– Non mi hai portato qui per farmi ammazzare? Ma che dici? Sono proprio loro che ci ammazzano, giorno dopo giorno... – Drissa scuote la testa. – Voglio denunciare queste bestie e chiedere la cittadinanza, è l'unica occasione per andarcene da questo posto di merda!

Se prima poteva ancora ridere, ora Vincent è proprio incazzato. Suo fratello non sa di che parla, è un incosciente, e pure un ingrato. Gliel'ha trovato lui, quel lavoro.

– Ti sparano in testa! Altro che cittadinanza!

– Ma noi non ci facciamo beccare, non sospettano di niente. È la nostra occasione. Diventiamo italiani, ci danno dei soldi, e potremo avere una casa, una nuova vita...

– Ma quale vita? Quale casa?

Vincent lo scuote per le spalle, come per fargli uscire dal corpo quelle strane idee.

– Non sarete liberi, sarete morti. Gli altri sono dei pazzi, e dopo pensiamo anche a loro, ma la responsabilità su di te è mia. Decido io. E tu non vai da nessuna parte.

Drissa non si rende conto dell'ostinazione di Vincent. Pensa di poterlo convincere.

– Ma perché? – insiste. – Ti lamenti in continuazione che sei stanco, che non ce la fai più, che è un posto di merda. Dici sempre che non avrei dovuto raggiungerti, che non avresti dovuto permetterlo. Che le tue mani non si muovono più bene. E adesso che abbiamo la possibilità di cambiare vita...

Vincent alza gli occhi alla luna. Bisogna che parli chiaro al fratello o metterà in pericolo entrambi. Una vena gli si gonfia sul collo.

– Sì, sì, mi lamentavo. Avevo trovato la soluzione, ma come al solito vuoi rovinare tutto. Stai sempre dietro a queste cazzate da bambini. E io ti devo proteggere.

Drissa lo guarda incredulo. Sente le certezze iniziali vacillare, l'idea di fuggire insieme evapora come un'illusione.

– Ma Vincent, – dice sconsolato – io sono venuto ad avvisarti. E gli altri nemmeno volevano, perché non si fidano di te. Perché mi tratti così?

Il volto di Vincent, invece che addolcirsi, si indurisce ancora di più.

– I tuoi amici fanno bene a non fidarsi. Neanche tu dovresti! Non dovevi venire a dirmi questa cosa.

– Ma come? Siamo fratelli!

Vincent evita lo sguardo del fratello. Si volta dall'altra parte per prendere coraggio.

– Io ormai faccio parte di loro.

– Ma che cazzo dici, Vincent?

– I caporali...

– Cosa? I caporali cosa? – domanda Drissa, ma in realtà ha già capito. Le voci che ha sentito dagli altri erano qualcosa di più che semplici voci.

– Temevano una rivolta o una denuncia, perché avevano sentito che al campo vicino ci sono stati disordini, la settimana scorsa. Quindi mi hanno detto che, se tengo d'occhio alcuni elementi, mi fanno diventare caponero, perché parlo il francese e posso servire da intermediario con quelli nuovi.

– E tu?

– Non ho risposto. Hanno detto che ne riparliamo nei prossimi giorni, ma che vogliono una prova di fedeltà. Se qualcuno scappa dal campo e io non li avviso, fanno del male a tutti e due.

Drissa cerca di ribattere, senza riuscirci. Vincent ha preso in sé più convinzione, ha alzato un po' la voce e folgora il fratello con uno sguardo che incatena.

– Hai capito bene, sono un caporale, anzi un caponero. Li aiuterò con dei favori e in cambio loro mi daranno più soldi, potere e protezione. Per questo non dovrei dirti nulla. Quindi, adesso dici ai tuoi amici che non solo tu, ma neanche loro vanno fuori di qui, altrimenti devo avvisare i capi.

Drissa fa un passo indietro, si porta le mani alla faccia.

– Quindi... Quindi avevano ragione gli altri, sei stato tu a fare la spia su Leonard? A dire ai caporali che aveva parlato con quelli dell'associazione?

– Sì Drissa, ho dovuto.

– Ma l'hanno massacrato di botte, non riesce neanche a camminare!

Sul viso di Drissa non c'è più entusiasmo. Solo sconcerto, delusione, rabbia. E due occhi lucidi e rossi come fiamme.

– Sì, lo so, – risponde Vincent, mentre cammina avanti e indietro, come se fosse dentro una cella invisibile, – ma è l'unico modo per andare avanti. Non l'hai ancora capito? Qua o pesti o sei pestato, così funziona. E io non ce la faccio più ad alzarmi alle cinque, prendermi le urla se per un attimo mi fermo, arrivare a sera e non riuscire a muovere le braccia. Mi sento svenire a mezzogiorno, quando il sole picchia. Questi si credono che il sole non ci fa un cazzo. È la nostra occasione per stare meglio. Denunciarli invece non lo è.

Vincent si ferma un momento, rivolge gli occhi alla strada, alle baracche, alla luna. Poi ritorna a fissare il fratello, cercando di abbassare i toni.

– Quando avrò conquistato la loro fiducia, ti proteggerò, tratterò una parte degli stipendi solo per noi. Potremo mangiare un po' di più, perfino concederci qualche giro con le ragazze che ci portano gli altri.

Drissa, intanto, si è coperto il volto con la mano destra, e Vincent sa perché. È passato anche lui per l'età in cui la rabbia si trasforma presto in lacrime. Quell'agitazione, in qualche modo, si deve esaurire. Come la tempesta, prima che uno possa di nuovo uscire. E dopo che s'è fatta lacrime, si tramuta in parole.

– Te l'ho letto negli occhi quando ti ho rivisto, che sei cambiato. Ma non ci volevo credere! Ti sei arreso, sembri un vecchio. Sei un leccaculo senza dignità.

Vincent stringe i pugni, vorrebbe stamparli in faccia al fratello. Come si permette? Non si è arreso, sta cercando di sopravvivere con tutte le sue forze.

– Sei il solito viziato, non hai ancora visto nulla! Sei qui da sei mesi e già ti lamenti!

– Vaffanculo, Vincent!

– Vaffanculo sì! Scusa se sto cercando di non farti ammazzare! Cresci, fratellino. Cresci. E tira fuori le palle, se le hai. O ti schiacciano come un verme.

– Io non ho le palle? Parla quello che non vuole scappare!

Il fratello maggiore sbotta all'improvviso.

– Oh, ma che ti credi? Credi davvero che ti danno la cittadinanza così? Che me ne starei qui a spaccarmi la schiena se fosse così facile? Si vede proprio che quando sei arrivato in Italia, sei subito venuto qui, senza farti tutta la trafila. Cosa pensi, che io non ci abbia provato, a chiedere la cittadinanza? Ci ho provato e ci ho anche creduto. Indovina un po'?' Rifiutata. Mi sono fidato di gente che mi prometteva mari e monti, sono sceso a compromessi, ho aspettato, ho sgobbato, mi sono fatto umiliare e l'ho sempre preso nel culo.

Il tono di Drissa cambia.

– Non me lo avevi raccontato...

– Sì. Quando arrivi, ti interrogano e ti chiedono di dove sei, e anche lì, per fregarti, ti parlano di fare richiesta di asilo. Quando hanno saputo che ero della Costa d'Avorio mi dissero che potevo provare, che avevamo avuto la guerra civile... Tutte balle! Sono rimasto lì per cinque mesi, in una specie di prigione. Trattati di merda, eppure mi sono impegnato a imparare l'italiano, con le lezioni che ci davano. Al colloquio per la richiesta di asilo mi hanno chiesto i nomi di tutti i presidenti della Costa d'Avorio. Che presa in giro! Il tipo mi ha pure detto che lui di Presidenti dell'Italia ne conosceva due o tre. La verità è che puoi impegnarti quanto ti pare, fare il bravo e imparare la loro lingua, ma per loro sarai sempre *un negro di merda*, mai un italiano.

– E quindi? – lo incalza Drissa. – Hai rinunciato a tutto?

– No, Drissa. Ho solo smesso di fidarmi delle promesse degli italiani. A loro il caporalato fa comodo. Non lo combattono davvero. E ci vogliono schiavi, non uguali a loro, coi loro diritti.

Drissa è deluso, non avrebbe voluto sentire quelle parole dal fratello, il suo unico punto di riferimento. Le sue speranze ora vacillano. Ma che altro può fare, se non andarsene da lì?

– È tutto organizzato ormai, non mi tiro indietro...

– Se vi beccano...

– Ci beccano, se ci denunci tu.

– Ma vaffanculo. Per chi mi hai preso? Non denuncio mio fratello. Li denunciavo insieme. Diciamo che te l'hanno proposto e che tu mi hai avvisato. Non ti ho fatto venire qua in Italia per vederti morire.

Gli occhi gli si inumidiscono, il labbro inizia a tremolare. Drissa lo guarda. Silenzio. Vincent sa che quando il fratello si mette una cosa in testa, è dura fargli cambiare idea.

– Ok... Metti che riusciamo a scappare, metti pure che ci danno la cittadinanza... Ci cambia il colore della pelle? Diventiamo italiani come loro? Pensi che gliene fregghi qualcosa a qualcuno di un pezzo di carta che dice che siamo quel che non siamo? Tu poi, non ti sei imparato neanche una parola di italiano. E loro sono tutti razzisti. Quelli come noi li lasciano in mare giorni e giorni a crepare.

– Ti sbagli. Le persone non sono tutte uguali. E ora che sei diventato come loro, come i caporali, hai bisogno di ripeterti che sono tutti stronzi, solo per sentirti meno in colpa.

Le parole del fratello gli arrivano come un pugno in faccia. Vincent barcolla, ma gli rende il colpo.

– Vorrei che non ci fossimo mai ritrovati.

Centrato. Drissa sente le gambe cedergli. La mano si muove in cerca di un appoggio, ma non lo trova.

– Come fai a dirmi una cosa del genere? – comincia, con grande sforzo, la voce strozzata. – Per anni ho aspettato di riabbracciarti e di condividere con te una vita più bella, magari una grande casa. O altre cose belle. Ho aspettato, messo i soldi da parte. Ho avuto paura di non riuscirci. Drissa vorrebbe non ricordare, le sue guance si stanno bagnando. Vorrebbe essere fermo, duro, ma non ci riesce.

– E poi... – continua, – e poi quel viaggio infinito, i due anni in Libia da schiavo per quattro soldi. Tu non ricordi Vincent? Non li ricordi i tuoi anni in galera eh? Le torture?

Il braccio di Vincent scatta come una molla, arriva al viso del fratello. Il bruciore si spande sulla mano, ma non riesce a lenire ferite che la memoria riporta in superficie.

– Non parlare della Libia, Drissa, mai più. – sibila. – Non sono cose di cui parlare.

Drissa non si è mosso, non ha provato ad evitare lo schiaffo. Si erge come una statua nella notte e ricomincia a parlare, imperterrito.

– ... e quella maledetta traversata, che se ci penso sto male ancora adesso. Sento la puzza dei morti, le urla e i pianti. Stringevo i denti per raggiungere te, l'Italia e un futuro nuovo.

Vincent vorrebbe tirare un altro schiaffo ma comincia a sentirsi debole, la sua testa gira. Dopo molti anni era riuscito a dimenticare il viaggio, e ora Drissa glielo sbatte in faccia. Anche a lui sembra di ricordare, ma le immagini si mischiano alle parole appena udite. L'odore di sudore ba-

gnato dal sale riaffiora per un momento. Le urla sembrano provenire dal cielo, bambini che piangono, donne che li chiamano per nome. Vincent deve parlare, interrompere quel silenzio assordante.

– Io te l’avevo detto che non era come ti raccontavano... che io stesso sarei voluto tornare indietro. E te l’hanno detto anche quei tuoi amici che hanno rimpatriato. Ma tu non hai ascoltato perché altri ti avevano riempito la testa di balle. Hai deciso di partire e non ho potuto fermarti.

La fronte di Drissa si aggrotta.

– Non erano balle. Le possibilità ci sono, sei tu che non le hai colte.

– Smettila.

Drissa non lo ascolta.

– Il Vincent che conoscevo io non le avrebbe dette, certe cazzate. Non le avrebbe nemmeno pensate. Parlavvi poco, ma avevi gli occhi fieri e un modo di fare determinato che trasmetteva forza e sicurezza.

– Smettila ti ho detto. Eri piccolo. Non puoi ricordarti come stavano le cose. – ribatte, combattendo contro le increspature della sua stessa voce.

Drissa continua.

– Invece lo ricordo bene. Non importa quanto ero piccolo. Anche i bambini capiscono, forse capiscono di più. E ricordo i tuoi disegni. Tu te li ricordi? O hai dimenticato anche quelli?

Vincent cerca di zittirlo.

– Non è il momento, Drissa. Basta, porca puttana!

– Non è il momento? E perché? Hai fretta di diventare un criminale, per qualche soldo in più? Eri bravo. La mamma lo racconta ancora adesso di quando il maestro di scuola ti regalava fogli e matite, perché aveva visto quanto ti piaceva disegnare e come sapevi farlo, e tu correvi a casa e nascondevi tutto perché nostro padre non vedesse. Dovevi imparare a lavorare con la terra, non erano ammesse distrazioni. E dice sempre che poi, quando lui non c’era, tu tiravi fuori tutto e disegnavi per ore. “Vincent è forte e arriverà lontano”, ripeteva.

Ora sono le guance di Vincent a rigarsi di lacrime. Ma appunto, “Vincent è forte”, deve esserlo, è il fratello maggiore. Drissa non si ferma.

– Io, invece, mi ricordo del periodo prima della tua partenza. Mi ricordo la mamma piangere quando sei partito. E tu che la rassicuravi, mentre io mi domandavo come facessi a non piangere. A me regalasti un disegno bellissimo, pieno di colori. Era un geco, lo guardavo ogni sera. Volevo il tuo coraggio. Te lo ricordi?

– Drissa, ascoltami.

– No. Dimmi, te lo ricordi? Dov'è finito il tuo coraggio, ora? Hai gli occhi spenti e sei diventato un codardo. Io non posso accettarlo. Non ci riesco.

Sono lì, nella mente di Vincent, gli stessi ricordi, però scuri, non più a colori, in bianco e nero. Muove la mano verso Drissa, si sforza di non tremare. Non vuole colpirlo, ma confortarlo. O forse cerca solo, di nascosto, un po' di pietà. Una tregua da quei ricordi che pensava di essersi scrollato di dosso, con la fatica e il sudore, asciugato dal sole nei campi.

– Ascoltami, Drissa. – dice. – Quel tempo è passato. Le persone cambiano. Io l'ho dovuto fare per sopravvivere. Ho provato a ripetermi che tutto sarebbe andato bene, che dovevo avere pazienza. Ma il tempo passava e tutto andava sempre, sempre peggio. Le uniche cose che aumentavano erano il lavoro e la fatica. Sono arrivato a pensare che questo era il mio destino. Che dovevo solo lavorare e sopravvivere. Ci pagano, è un lavoro sicuro, mi sono sempre detto. Bisogna portare i soldi a casa. E mi sono abituato. Come si abitua tanta gente uguale a noi. Ci si abitua a tutto, Drissa. Anche se ora ti sembra dura, lo farai anche tu.

Il fratello si scosta di un passo dalla mano.

– Non ci penso proprio ad abituarci. Adesso che la vita mi dà una possibilità. Non voglio andare a dormire ogni sera con la schiena spezzata, dopo 18 ore passate nei campi a impilare cassette di pomodori! Tutto il giorno così, una sola pausa in tutta la giornata.

– Almeno ci pagano Drissa, ci danno un lavoro! Come pensi di guadagnare là fuori, eh? Credi che ci sia la fila di persone ad aspettarci per offrirci qualcosa? E che lavoro? Questa è gente pericolosa. Senza scrupoli. Questi hanno agganci ovunque, persino in polizia. E chi credi che ci pianga una volta che saremo morti? I tuoi amici che denunciano e muoiono pure loro? O Il sindacalista italiano?

Drissa non sa cosa rispondere, e la notte li immerge. Si accorgono che le loro voci non sono le uniche a risuonare nel buio. Il coro dei grilli accompagna il cinguettio degli uccelli, che annuncia l'alba.

Un rumore spezza l'armonia. Sussultano. Cos'è stato? C'è qualcuno? Gli sguardi si incrociano allarmati. Tendono le orecchie. È vicino. Sembra provenire dalle frasche appena dietro Drissa, a neanche due metri. Il fratello porta l'indice davanti alla bocca. Drissa annuisce, terrorizzato. Vincent muove due passi verso il cespuglio. Si accovaccia. Il suo braccio scatta, gli sembra di afferrare qualcosa. Sotto le sue gambe, le foglie si muovono. Una lucertola schizza fuori. O era un gecko?

Riprendono a respirare. Vincent si alza e torna dal fratello. Dov'erano rimasti? Non gli importa più. Ricomincia a parlare.

– Anche io Drissa vorrei non essere mai partito, vorrei non avere sco-

perto che l'Europa non è come la immaginavamo. In fondo le illusioni aiutano a vivere meglio.

– E ora... non ci sono più.

– No.

– Però se siamo insieme è un po' meno peggio, non trovi?

– Già.

Si sorridono. È deciso.

I primi sprazzi di luce filtrano dalla finestra della stanza del caponero. L'uomo fa il suo ultimo tiro e schiaccia la sigaretta sul muro.

Prende il fucile, lo carica.

Si dirige verso i malcapitati, catturati un'ora prima. Punta l'arma e sgancia i suoi colpi.

Uno schizzo di sangue macchia la parete.

Bianco e rosso.

All'orizzonte non si vede nulla, se non nuvole e pomodori.

È l'alba.

Identità spezzate

*Mohamed Elsayed, Sarah Stefania Spasiano, Alice Legrottaglie,
Aurora Dokle, Clotilde Gastaldello*

Nell'auto l'aria era calda, tagliava il respiro. L'uomo baffuto aveva preteso un pagamento anticipato, per poi inchiodare prima del previsto e costringerla a scendere. Era notte fonda, oscurità e solitudine riempivano le vaste campagne laziali. Nel paesaggio deserto, l'unica presenza imponente, in lontananza, era il muro che divideva l'Italia in due. Incedendo nel buio, Ginevra sentiva le gocce di sudore che si mescolavano all'umidità della notte. Il freddo si sommava all'ansia e ai mesi passati a progettare quel momento. Nel silenzio immobile, il suo stesso respiro era un rumore insopportabile. All'estremità destra del muro iniziava un tratto in penombra, affidato alla guardia di una sola sentinella. Avevano studiato ogni movimento, mosse, imprevisti, niente lasciato al caso. Salvatore l'aspettava dall'altra parte. Non lo incontrava da quando lo avevano reclutato nell'Esercito Difesa Sud (EDS), poco dopo lo scoppio dell'epidemia. Si sfilò dalle spalle lo zaino, prese l'imbragatura, la infilò, afferrò la corda e fissò il moschettone all'imbrago. Soppesò la zavorra all'estremità della fune, la fece volteggiare come aveva imparato, lasciò la presa e restò con il fiato sospeso. Nessun tonfo, Salvatore l'aveva presa al volo e iniziava a tirare. Sentì i piedi staccarsi da terra e aiutandosi come poteva iniziò la scalata. Una volta in cima, senza il coraggio di guardare in basso, fece passare la corda attorno ai due chiodi e scese fino a terra. Il sudore delle mani si insinuava nelle bruciature causate dalla corda e i palmi pulsavano. Lanciò a Salvatore uno sguardo misto di sollievo e preoccupazione, poi si gettò tra i cespugli, mentre l'ansia si scioglieva in lacrime. La Fiat verdone di *quelli che aiutano in questi passaggi* era parcheggiata dove previsto. Si chiuse dentro l'auto, mentre iniziava a piovere, il ticchettio sul parabrezza cancellava i pensieri.

Due persone sono morte mentre cercavano di superare il Muro. Cresce il numero di catturati al confine. Intanto l'ultima parte del muro, il più

lungo della storia, è stata conclusa: il Checkpoint di Pescara. Il governo ha implementato gli strumenti di sorveglianza già messi in atto durante l'epidemia. Più controlli alle frontiere, più guardie ai checkpoint, più droni nel cielo, così si sono espresse le autorità. Il programma di controllo e verifica dei cittadini sta dando riscontri sugli illegali, mentre continuano i preparativi per il giorno tanto atteso...

Ginevra si sentì soffocare, saltò fuori dal letto e d'istinto spense la radio. Mentre sorseggiava il caffè allungò la mano verso la borsa, sfilò il suo nuovo passaporto e lo scrutò per la milionesima volta, poi prese il quaderno e iniziò a ripassare. Trasalì al rumore delle chiavi nella serratura, talmente abituata al silenzio della casa che aveva lasciato, da temere i rumori della sua nuova vita. Salvatore entrò sorridente, ma con il viso stanco di quando tornava dal turno di notte.

– Ancora?! – esordì ridendo e cingendola affettuosamente.

– Voglio essere sicura di non sbagliare!– rispose lei imbronciata.

– Fammi posto, ti aiuto

Salvatore si tolse gli stivali e sedette accanto a lei. Da quando era arrivata, studiava la sua nuova biografia in qualsiasi momento. Avevano concepito insieme una nuova Ginevra, partendo dalla vecchia. Da allora lei riviveva di continuo la sua esistenza fasulla nel tentativo di sostituirla a quella vera. Salvatore sapeva che solo assecondandola l'avrebbe convinta ad uscire da casa, magari persino ad andare alla parata. Così accettò il caffè che lei gli versava dalla moka ancora fumante e con gli occhi che bruciavano per il sonno, la interrogò per l'ennesima volta.

Ci siamo, manca davvero poco, precisamente 3 ore alle 18:00. Il cielo è sereno, lo stesso blu delle uniformi di questa nostra Repubblica Meridionale. Il confine tra le due Italie è compiuto. I preparativi nella città Eterna sono al termine, tutto rifinito a regola d'arte. "Altre Rome verranno, e io non so immaginarne il volto" avrebbe detto l'imperatore Adriano. Quella di oggi è una Roma che mai avremmo immaginato! Da Radio Futura, al momento questo è tutto. Grazie dell'ascolto, vi diamo appuntamento a tra poco con la diretta.

– Non me la sento, ti prego, di che sto male, che ho l'emicrania, quello che vuoi, ma non costringermi a venire!

Erano settimane che si preparavano a quel giorno, ogni mese il governo organizzava una parata militare con musica, sfilata, bandiere e buffet. Uno sfoggio di sfarzo e benessere, mescolato a una sottile intimidazio-

ne, per non dimenticare come dovevano restare le cose.

– Non è il momento di farsi prendere dal panico – la spronò Salvatore – ormai sei più crotonese di me!

Ginevra si lasciò trascinare fuori di casa poco convinta. Salvatore indossava l'uniforme da cerimonia, era strano vederlo agghindato con la divisa che era stata l'origine di tutti i loro problemi. Quando fu tra la folla, Ginevra avvertì un senso di solitudine, mentre aspettava di scorgere Salvatore tra le fila dei soldati. Iniziò a studiare i movimenti delle persone, a registrarne le movenze per trovare il minimo comune multiplo della loro appartenenza... a cosa? Esistevano due Italie, ma gli italiani non erano cambiati.

– Ginevra? – domandò alle sue spalle una voce.

Si girò timorosa e una ragazza bruna le si buttò tra le braccia, senza darle tempo di sovrapporre il suo viso a un volto noto.

– È così bello vederti – disse sospirando.

In quel momento Ginevra capì: Maria! Era leggermente diversa, i capelli forse, eppure aveva lo sguardo fiero e il sorriso malizioso di sempre, lo stesso con cui la guardava negli anni di università, quando la aspettava nel cortile del dipartimento con la sigaretta tra le dita. Capi subito che Maria doveva essere nella sua stessa situazione, immigrata illegalmente, alle prese con la paura di non riuscire ad essere un'altra.

– Come sempre taciturna – riprese Maria prendendosi gioco del suo smarrimento, mentre la prendeva per mano, trascinandola lontana dalla folla.

La sommerse di notizie, racconti, informazioni, il tutto detto con sguardo circospetto e tacendo ogni dato biografico potesse tradirle. Il racconto della notte in cui Maria aveva superato il confine, con l'aiuto di frontalieri sconosciuti la fece sentire una privilegiata, lei che aveva avuto Salvatore a pianificare tutto. Allo stesso tempo, invidiò l'amica, sempre così coraggiosa, al punto da confessarle tutto su due piedi, ai margini della grande parata. Ma, soprattutto, era felice di averla ritrovata in un luogo e in un tempo tanto feroci. Maria guardò l'orologio e smise di parlare – Devo andare Gin, tieni – disse passandole un biglietto stropicciato – è per una cena con amici, vieni, ti servirà conoscere qualcuno!

Ginevra, ancora intontita, guardò il pezzetto di carta e lesse un indirizzo sconosciuto, un attimo prima che uno squillo di tromba annunciasse la fine della parata. Cercò Salvatore e lo vide in lontananza, con alcuni commilitoni.

Ripassò a mente la sua storia fasulla, si asciugò il sudore sulla fronte e gli andò incontro con il sorriso più autentico che conosceva.

L'indirizzo era proprio quello del biglietto ma Ginevra restava perplessa. La struttura le ricordava uno di quei centri sociali dove Maria la trascinava ai tempi dell'Università. Attraverso le finestre vide delle persone, superò il cortile e si arrestò a qualche metro dalla porta, guardando oltre le spalle di un tizio che si era appoggiato allo stipite.

La stanza era gremita di gente, chi in piedi, chi appoggiato alle pareti, chi seduto a terra e chi su qualche seggiola mal ridotta. Una luce al neon illuminava gli scaffali pieni di libri e uno striscione con scritto in rosso *Siamo tutti italiani* – ISM era appeso un po' storto sulla parete. Nel silenzio generale distinse una voce di donna, tutti la ascoltavano, qualcuno annuendo con cenni del capo. Ginevra avanzò per vedere chi fosse.

– Il mondo è andato avanti, mentre qualcuno ha fatto dell'epidemia uno strumento per accentrare il potere nelle proprie mani. Governatori di Nord e Sud hanno spaccato in due il Paese, per la loro sete di ricchezza. Chi ha pagato? Il popolo. Chi non ha voce. Chi soffre in silenzio. Forse dimenticano la nostra storia? Dimenticano che i nostri antenati hanno lottato contro il fascismo, per la democrazia, per un sogno di libertà? Questa libertà è sparita!

La tensione nel pubblico esplose in un boato di approvazione. La donna riprese con più foga.

– La divisione d'Italia, questo muro, è frutto di piani che il Nord, poi, non ha saputo gestire, riscoprendo solo poco a poco il peso della scelta fatta. Chi ora ci comanda, ha sfruttato l'epidemia e i suoi mezzi di contenimento per controllarci. In cambio ci hanno promesso la nostra vita. Ma è vita questa? Hanno velato i nostri occhi, tappato le nostre orecchie, cucito le nostre bocche e noi abbiamo accettato a testa china l'instaurarsi di questo regime, l'impossibilità di dire no A QUESTA DITTATURA!

Altra esplosione della platea. La donna alzò la testa dal microfono. Era Maria.

Ginevra la guardò esterrefatta, le pulsavano le tempie, voleva scappare e al tempo stesso voleva sentire la fine del discorso. Maria aveva sempre esercitato su di lei un fascino ipnotico e per l'ennesima volta, nonostante la paura, l'aveva stregata.

– Ora però il momento di muoversi è arrivato, costi quel che costi, non per noi, ma per tutti! Per chi al Nord muore di povertà e solitudine, per chi muore nel tentativo di superare il muro, nel nome di chi come noi vive clandestinamente rinnegando la propria identità, per i nostri fratelli del Sud che come noi non vogliono vivere in questa prigione dorata. Cogliamo il fiore partigiano per sognare libertà di movimento e di pensiero oltre ogni limite e di essere chi siamo, ovunque!

Maria con il fiatone e arrossata dal furore, guardò tutti i presenti applaudirla. Ginevra uscì, ma Maria la raggiunse con passo deciso in mezzo al cortile.

– Ehi Gin...

L'altra si guardò attorno, presa dal panico.

– Dove mi hai portata? – sibilò per non attirare l'attenzione – Cosa state facendo? Sai che rischio correte e che mi hai fatto correre? Ci manderanno indietro! Se l'avessi saputo non sarei mai venuta!

– Calmati Gin, ti conosco, so che dentro di te la pensi allo stesso modo!

– No! Non mi calmo! Mi hai promesso una cena tra amici e mi hai trascinata in un covo di ribelli! Mi hai sempre spiattellato le tue idee senza ascoltare le mie! Ho perso i miei genitori! Salvatore è tutto ciò che mi è rimasto, non posso essere espulsa, capisci? Io questa *prigione dorata*, l'ho desiderata con tutta me stessa!

Prima che Maria potesse aggiungere altro, le voltò le spalle e uscì dal cortile correndo.

– Sei una vigliacca! Non sei la Ginevra che conoscevo! – le urlò Maria guardandola allontanarsi.

“Proprio quel che desideravo”, si disse Ginevra accelerando il passo, non essere più la Ginevra che Maria aveva conosciuto, la Ginevra ribelle e appassionata. “Una nuova vita”, pensò, mentre scacciava le lacrime col dorso della mano.

Salvatore era ancora immerso nel lavoro quando controllò l'ora sul cellulare. C'era un messaggio di Ginevra, lo avvertiva che sarebbe tornata tardi, usciva a cena con Maria. In quel momento entrò nell'ufficio il suo superiore.

– Ho bisogno di parlarti subito

Salvatore lo seguì preoccupato.

– Stiamo lavorando a un'indagine. Sai qualcosa di un gruppo chiamato ISM?

– Non ho idea di cosa sia – rispose Salvatore sempre più nervoso.

L'uomo si fece insistente – Italia Senza Muro, ecco cosa vuol dire. Un gruppo di ribelli che odiano questo paese e vogliono aprire la strada a milioni di clandestini, rovinare il nostro Sud. Abbiamo ragione di pensare che una di loro abbia frequentato l'università con te.

– Chi?

– Maria Calzolari. Sappiamo che fa parte del gruppo, non vogliamo rovinare la tua carriera, dimmi solo se la conosci.

– Io... io non ricordo nessuno con quel nome. Stasera chiederò anche a Ginevra e le assicuro che le riferirò qualsiasi dettaglio.

Avrebbe promesso qualunque cosa per porre fine all'interrogatorio.

Quando arrivò a casa, la sua inquietudine aumentò scoprendo che Ginevra non era ancora tornata. La chiamò sul cellulare, rispose che stava salendo le scale. Appena sentì aprire la porta le andò in contro

– Mi hanno interrogato in caserma! Sai cosa sta facendo Maria? Sei coinvolta?!

Ginevra disse che con Maria era stata soltanto a una normalissima cena. Più lui insisteva, più lei cercava di ricordargli gli anni universitari in cui loro tre erano sempre insieme, credendo nell'idea di un mondo in cui tutti fossero liberi di vivere dove volevano, in cui tutti erano uguali.

– Eri un uomo migliore di così! Non credevi ai muri, ai confini, ti ricordi quante volte hai litigato con chi voleva un'Italia divisa? Quante energie hai dedicato ad aiutare gli altri? Non ti riconosco più! Maria era anche tua amica, tu la conosci, come puoi dubitare di lei adesso?

Salvatore la interruppe, la loro vita tranquilla era molto più importante. A Ginevra tornarono in mente le parole di Maria: *questa non è altro che una prigione dorata.*

– Siamo in una dittatura che ha approfittato dell'epidemia per dividerci. Salvatore si infuriò.

– Non devi più vedere Maria, nemmeno sentirla, è troppo pericoloso.

Ginevra mantenne la parola data a Salvatore: per diverse settimane non ebbe alcun contatto con Maria. Quando Maria la chiamava, Ginevra non rispondeva al telefono, né considerava i suoi messaggi. Dentro di sé sapeva fosse sbagliato nei confronti dell'amica, ma aveva lottato così tanto per quella vita che non voleva più litigare così con Salvatore. Era proprio insieme a lui quella sera, ad una cena organizzata a casa di uno dei suoi colleghi, un altro dei soldati che faceva la guardia al muro. La radio in cucina era accesa e mentre Ginevra aiutava a portare in tavola i bicchieri, catturò la sua attenzione:

Buonasera e ben trovati. Oggi, in collegamento con noi, c'è il capo di stato maggiore, Esercito Difesa Sud, Michele Spezzano. Benvenuto e grazie di aver accettato il nostro invito.

– Grazie a voi. –

– Bene, nelle ultime settimane si parla molto del gruppo ISM, Italia senza muro, chi sono e come vi state muovendo per evitare che la tranquillità dei nostri cittadini sia turbata?

– *Bhe... siamo a buon punto. Non c'è nulla da temere, la sicurezza e la difesa dei nostri cittadini sono le nostre priorità, sempre! La Repubblica del Sud vanta un esercito forte e compatto, estremamente preparato. Su l'ISM, invece, che dire... si tratta di quattro esaltati, criminali che muovono traffici tra Nord e Sud, organizzano passaggi illegali al di là del muro per gente di ogni tipo, mettendo a repentaglio la nostra società, forniscono documenti falsi e li aiutano nella creazione di identità fittizie, insomma, pseudo terroristi che rinnegano lo Stato in cui vivono. Vanno assolutamente fermati, perché non è ammissibile tutto questo, per il bene della nostra Repubblica!*

Ginevra si allarmò, ma fece finta di niente.

In sala, i colleghi di Salvatore parlavano dello stesso argomento.

– Quei ribelli avranno vita breve! Ormai è tutto pronto, con la retata che stiamo preparando non ne resterà nessuno in giro!

D'istinto Ginevra capì che doveva avvisare Maria, ma era notte e uscire così all'improvviso avrebbe insospettito Salvatore. Si limitò a dire che era stanca e lo convinse a tornare a casa, rimanere tra militari che parlavano dell'ISM le metteva una certa agitazione e non sapeva quanto ancora avrebbe saputo mascherarla.

Quella notte si girò e rigirò nel letto, pensando a come agire e a quanto fosse rischioso ritornare nel centro ISM, ma la decisione era presa, doveva avvisare Maria!

La sera seguente, non appena Salvatore uscì per montare di turno al muro, si vestì di fretta e uscì. Per la strada un misto di emozioni la attraversavano: agitazione, ma anche la paura di farsi influenzare da Maria o dalle sue idee insurrezionali. Arrivata, la vide nel giardino dell'edificio, dove qualche settimana prima aveva assistito alla riunione dell'ISM, con la sigaretta tra le dita, parlare con un uomo sulla sessantina. Maria congedò l'uomo e le andò incontro. Ginevra l'abbracciò in fretta, aveva deciso che l'avrebbe avvisata e subito sarebbe scappata via. Sputò fuori delle parole disordinate.

– Maria... io so, credo sappiano chi sei, cosa fai, dovete fermarvi per un po'. So per certo che hanno organizzato una retata per arrestarvi.

Maria le rispose scettica che non c'era nulla da temere.

– Qui all'ISM pianifichiamo tutto con cura, è impossibile siano risaliti a noi. Non sarà mica una tua trovata per allontanarmi dal collettivo? So come la pensi ormai Gin.

– Fidati di me, l'ho sentito io stessa. Lo faccio per te Maria, se non riesci a convincere gli altri, almeno tu vai subito via e sparisci dalla circolazione per un po'.

A passo svelto le voltò le spalle ed uscì dal cortile, senza darle il tempo di rispondere. Appena arrivata all'angolo sentì le sirene della squadra speciale, non indugiò a guardare ancora, a malincuore le fu chiaro che il suo aiuto era stato vano, come se niente fosse, prese la strada per casa e una volta arrivata andò subito a dormire.

La svegliò lo squillo del telefono. Guardò l'ora, le cinque del mattino. Aveva tre chiamate perse, tutte di Salvatore, si affrettò a richiamarlo.

– È più di mezz'ora che ti cerco! – sussurrò lui.

– Dormivo– rispose lei – è successo qualcosa?

Un silenzio che le sembrò eterno.

– Devi venire subito in centrale.

– Perché?!

– Te lo spiego quando arrivi, fai in fretta e avvisami quando sei fuori.

Ginevra si precipitò in centrale. Salvatore la vide entrare e le afferrò il gomito, per riportarla all'ingresso.

– Hanno arrestato Maria – le confidò senza guardarla – e tutti quelli che erano con lei.

– Cosa c'entro io?

Lo interruppe lei con un filo di voce.

– Quello che è successo, l'ISM... i controlli diventeranno ancora più rigidi. A poche ore dalla retata hanno convocato tutte le persone collegate ai presenti, chi abitava lì intorno, hanno persino controllato le telecamere stradali... ti hanno riconosciuta Gin, ti hanno vista per strada ieri sera! Cosa diavolo ci facevi lì a quell'ora?! Ti vogliono interrogare.

Lei boccheggiò, ma lui non se ne accorse nemmeno.

– Devi avere un alibi solido. – proseguì – Ma soprattutto tu non conosci Maria, io non conosco Maria, non sai chi sia, non l'hai mai vista, non sai niente di lei, chiaro?

– Cosa le succederà? – domandò allora Ginevra.

Salvatore non rispose. La prese sottobraccio e la fece sedere su una panca.

– Aspetta qui – le disse.

Poco dopo, da dietro una porta socchiusa, una voce maschile chiamò il suo nome. Entrò nella stanza e appena vide l'uomo che l'avrebbe interrogata capì che le avrebbero garantito un *trattamento di favore*. Glielo dicevano l'abito, la postura, l'espressione del militare dietro la scrivania.

– Come saprà – la informò indicandole una sedia – stiamo interrogan-

do chiunque possa aiutarci a far luce su una pericolosa cospirazione. Le rivolgerò alcune domande. Se risponderà in maniera completa, non avremo bisogno di una deposizione formale.

– Certo, prego – rispose Ginevra.

– Cosa ci faceva ieri sera alle 22.47 in via Giambattista Vico?

– Io...vede – balbettò lei assumendo l'aria più ingenua di cui fosse capace e aprì il sipario della sua performance.

– Quando Salvo non è in casa, per il turno di notte, fatico a dormire. Lui non ne sa nulla, non vorrei si preoccupasse, ma ho preso l'abitudine di uscire a passeggiare, la quiete delle strade mi concilia il sonno. Tutto qui. Non conosco ancora bene tutta la città, mi piace esplorarla. Era la prima volta che finivo in quel quartiere, è successo per caso. Poi mi sono accorta che era davvero tardi e sono tornata a casa.

Tacque e le parve di aver recitato con maestria la parte della mogliettina stravagante ma devota.

– Molto bene, quindi lei non conosce nessun membro dell'ISM?

– Mi scusi?

– Italia Senza Muro – disse lui.

– Mai sentiti nominare. – Ginevra deglutì a fatica e prese coraggio – È stato un risveglio un po' brusco, potrei avere dell'acqua gentilmente?

L'uomo uscì in silenzio, tornando poco dopo con una bottiglietta.

– Dicevamo... non conosce Maria Calzolari? – proseguì allungandole una foto segnaletica.

Ginevra guardò la foto e scosse la testa. L'uomo sembrò soddisfatto della sua risposta e deluso allo stesso tempo.

– Tutto chiarito signorina. Sono tempi delicati, le consiglio di trovare altri passatempi notturni. Può andare.

Ginevra salutò e uscì.

Mentre percorreva esausta il corridoio, si imbatté nell'amica ammantata e scortata da una guardia, Maria aveva una smorfia di rabbia e terrore al posto del solito sorriso impertinente. Ginevra distolse lo sguardo come se la persona che aveva abbracciato la sera prima, non fosse la stessa che veniva trascinata via in manette. Appoggiò la mano sulla maniglia e fu fuori.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte. Ginevra era in auto da sola e ascoltava la radio. La canzone in onda venne interrotta da una notizia straordinaria:

Il tribunale di Roma nella sede Piazzale Clodio ha condannato a 15

anni in primo grado la Leader dell'ISM, Maria Calzolari, per cospirazione. Finita l'udienza, hanno fatto sapere le fonti, sono partite nuove indagini, si pensa che la suddetta sia una immigrata. Se così fosse ci sarebbe un drastico cambiamento di pena. La Repubblica Meridionale prevederebbe fino a 30 anni di reclusione per reati multipli. Intanto, la leader è stata riportata in carcere, quella che è stata la sua casa in questi ultimi 6 mesi, il Regina Coeli.

Ginevra pensò a Maria in una cella di prigione e rifletté su come la vita dell'amica e la sua erano diventate diverse: lei ogni giorno si dedicava al suo amato lavoro in biblioteca, passava le sue serate con Salvatore, che stava facendo carriera e gli altri comandanti e le loro mogli. Tutti fedelissimi al regime e molto lontani dalle frequentazioni sovversive di Maria. Immersa nei suoi pensieri, Ginevra lasciò la strada principale e proseguì per alcune vie secondarie, guidando a fari spenti per non essere vista, finché parcheggiò poco lontano dal Muro, in un campo dove l'erba non veniva tagliata da molto tempo. All'improvviso, dal prato sbucarono due giovani: un ragazzo e una ragazza, vestiti di nero per mimetizzarsi nel buio. I due salirono in auto, in silenzio; Ginevra accese il motore e senza una parola consegnò loro due buste di carta, sulle quali compariva il logo ISM. Mentre i ragazzi sfogliavano i documenti che avrebbero consentito loro di iniziare una nuova vita al Sud, Ginevra li osservò nello specchietto retrovisore: i loro volti erano stanchissimi, provati dalle difficoltà che avevano affrontato per arrivare fino a lì. Nei due rivide se stessa, quando anche lei aveva attraversato il Muro, e disse loro: – Benvenuti ragazzi, non abbiate paura: per noi dell'ISM siamo tutti italiani allo stesso modo.

La Lotteria

Lucrezia Fontanelli, Claudio Magliulo, Valentina Conti

La tavola di legno contro il seghetto produceva un mormorio strozzato. Una cadenza monotona che sembrava essere l'unico suono sull'isola. La signora Lahboub mi guardava, mentre lavoravo, dall'altra parte del vialetto sterrato, immobile sulla sedia dove stava parcheggiata tutto il giorno.

Misi assieme agli altri l'ennesimo palo per lo steccato e capii che non sarei riuscito a finirlo entro sera. Allora mi pentii di aver sprecato la mattina a passeggiare sulla spiaggia e ad ascoltare il richiamo della risacca. Da quando ci avevano sbarcati sull'Isola, quella muta conversazione col mare era diventata un'abitudine, un vero e proprio rituale.

Ripresi a lavorare col seghetto arrugginito, sentendomi in colpa per la mia negligenza, perché il progetto dell'orto di quartiere era un'idea di Nadira. Avevamo passato una giornata intera a setacciare l'isola in cerca di legno vecchio e lei aveva speso tutto il suo entusiasmo nel tentativo di coinvolgere i vicini, cosa che alla fine le era pure riuscita, perché quando Nadira si mette in testa qualcosa, non la fermi. Peccato che quello non era un quartiere, non era casa, ma il più grande luogo di confino del Mediterraneo.

Cinque anni prima non avrei mai pensato che potesse succedere anche a noi, così come non avrei mai immaginato che potesse mancarmi così tanto camminare per le strade della mia città. *Considerata la mancanza degli spazi necessari ad attuare un corretto distanziamento sociale, il Governo ha deciso di espellere dai confini nazionali...* Colpa dell'epidemia, avevano detto; i posti in ospedale erano limitati. O almeno questo volevano farci credere. Però hanno espulso solo noi. Solo noi che avevamo genitori venuti da lontano, immigrati; prima gli italiani, ovviamente, era stata la linea politica. Peccato che italiani lo eravamo anche noi; alcuni di noi c'erano addirittura nati, in Italia. Soluzione provvisoria, dicevano. Che ormai durava da cinque anni.

Il seghetto tagliò l'asse un po' in diagonale e la lama passò vicino alla punta del pollice. Lasciai andare l'arnese e stetti per un po' a guardare quel pezzo di legno storto. Lontano, sul mare oltre la macchia d'alberi, appena prima che i contorni sfumassero nell'orizzonte, si vedeva la linea delle navi, come un cappio discreto attorno al collo dell'isola. Erano solo puntini, così piccoli che a volte mi convincevo non esistessero, o che se avessi preso il coraggio di avvicinarmi a nuoto mi avrebbero pure fatto passare.

Alzai gli occhi al sole; il carico di cibo doveva essere sbarcato e la nave ripartita. Nadira sarebbe arrivata a momenti. Sentii i passi sulla strada principale e seppi che era lei. Poi sentii la voce di Soledad. Allora entrai e dalla finestra le vidi entrambe. Discutevano, ma non capii se nei loro gesti ci fosse esultanza o qualcos'altro. Uscii di nuovo sotto il sole per raggiungerle. Nadira mi corse incontro.

– Sam, oggi pomeriggio riaprono la Lotteria.

– Cosa? – Una marea di pensieri mi annebbiò la mente.

La sua voce, già carica di esaltazione, si era fatta più squillante.

– L'ho sentito dire al porto. Forse passeranno tra poco a fare un annuncio.

La Lotteria... dopo tre anni, finalmente! I vincitori sarebbero tornati in Italia. *Noi* saremmo tornati in Italia.

Ci guardammo in silenzio. Sentivo le mani formicolare per l'emozione, ma mi ostinavo a rimanere calmo, quasi mi rifiutassi di crederci davvero.

– Sei sicura? – chiesi di nuovo a Nadira.

– Sì. – E il modo in cui lo disse, la fermezza del suo volto mi fece pensare che quella sarebbe stata la volta buona, che questa volta saremmo davvero tornati in Italia, a casa.

Dell'atto di aspettare in coda, poi scrivere i nostri nomi nel modulo e consegnare i documenti ricordo ben poco. Tutto era avvolto in un'atmosfera irreale, e i due biglietti azzurri che ci consegnarono, mi parvero l'unica cosa reale rimasta al mondo, l'unica a cui attaccarsi. *Samuel Haidan e Nadira Ouhssin*. Guardai Nadira e mi sembrò che il primo

sole di maggio le avesse arrossato le guance. Lei ricambiò il mio sguardo felice, soddisfatta.

Ci avviammo verso casa, oltrepassando il centro del vecchio capoluogo, dove il governo aveva stabilito le sedi dei riscati servizi che erano stati garantiti agli abitanti dell'isola. Eravamo ormai lontani dalle strade più affollate e dal mare, quando sentimmo le voci e vedemmo il piccolo gruppo di fronte alla porta di un'abitazione. Tre poliziotti uscivano in quel momento dalla casa. Una donna inveiva contro il primo di loro, ma gli agenti facevano di tutto per ignorarla mentre rivolgevano alcune domande a un ragazzo alto, dalla muscolatura asciutta e i fianchi stretti, che si teneva con una spalla poggiata al muro, le braccia incrociate e un'espressione impassibile.

– Che succede? – chiese Nadira a un uomo che era lì prima di noi.

– Hanno appena perquisito la casa di Sanussi.

– Quello del Movimento?

– Già.

– Ma perché? Che ha fatto?

– Una protesta in piazza, contro la Lotteria. Dice che è una crudeltà, che stanno giocando sulla nostra pelle e invece dovrebbero riportarci tutti a casa, o lasciarci vivere in pace su quest'isola. - L'uomo ci rivolse un'occhiata alzando le folte sopracciglia che quasi si confondevano con la barba. – Ma non è durata molto; dopo cinque minuti è arrivata la polizia.

Fissai gli occhi su di lui, Sanussi. Era la prima volta che lo vedevo, nonostante sull'isola tutti conoscessero il suo nome. Se ne stava immobile contro il poliziotto che sbraitava e non rispondeva a una sola domanda. Con gli occhi però li sfidava. Per un attimo li spostò verso la signora che lo stava difendendo, svogliatamente; fu in quel momento che incrociarono i miei.

Mi girai verso Nadira e le toccai il braccio.

– Andiamo, dai.

Per un po' camminammo in silenzio. C'era una ruga che conoscevo bene, a incresparsi la fronte di Nadira.

– A che pensi? – le chiesi.

– A quel ragazzo, Sanussi. Sai, durante le mie visite ai pazienti ho incontrato spesso gente del Movimento; aiutano tante persone, vanno al porto a ritirare il cibo per loro, aggiustano le cose in casa... Mi chiedo se non dovremmo fare qualcosa anche noi.

– Cosa? – le chiesi, forse più bruscamente di quanto avrei voluto.

– Sam, se ci pensi hanno ragione. La situazione è insostenibile, è giusto che qualcuno si ribelli.

– Qualcuno forse sì. Non noi. Noi torniamo a casa.

– Non lo so più dov'è casa...

Non sapevo bene cosa risponderle. Mi limitai a cercare i suoi occhi.

Con quello che mi parve uno sforzo di volontà, Nadira mi sorrise e mi prese la mano. La ruga sulla sua fronte si era distesa.

– Speriamo che questa sia la volta buona... – disse.

Eravamo quasi arrivati. All'ultima svolta Nadira si fermò e rimase a fissare, con gli occhi di nuovo incantati, qualcosa sul fianco della collina che saliva.

– Hai visto la ginestra? – disse. – È cresciuta davvero in fretta. Quest'isola doveva essere meravigliosa prima che ne facessero un luogo d'esilio.

Sulla scarpata, un'esplosione di giallo si stagliava nella macchia.

Nelle settimane successive un clima di attesa avvolse l'Isola come una nebbia leggera che sfumava i contorni delle cose e dava alle nostre parole un peso di *àncore*. Parlavamo del più e del meno per non farci portare via dentro quella nebbia, ma la nebbia ci si infilava lo stesso nel naso e nella bocca, ci prendeva il cuore e ne rallentava i battiti. Ci chiedevamo chi sarebbero stati i fortunati vincitori. Forse quella gentile signora che, per un'aggiustata agli infissi, mi aveva dato da mangiare per una settimana?

L'avrei rivista emozionata sulla banchina del porto, tra ali di militari corazzati e nervosi, in attesa della nave che l'avrebbe riportata in Italia?

Intanto la tensione saliva ed era prossima al livello di guardia. Dopo la

protesta improvvisata di Sanussi, le ronde della polizia si erano moltiplicate. Le strade si facevano sempre più silenziose, ma dalle finestre aperte venivano mormorii che i militari avrebbero forse immaginato sediziosi - chissà che si pianificava in quelle vecchie case diroccate e abitate da fantasmi - e invece erano cauti discorsi di uomini spaventati nelle notti troppo lunghe dell'Isola. Bicchieri di caffè alla turca passavano di mano in mano su piattini sbreccati e nelle mille e una notte che erano passate dal giorno in cui eravamo andati a consegnare i nostri nomi - ovvero il nostro futuro - alla Lotteria, Nadira ed io non facevamo che fare l'amore e litigare, ma anche parlare fino a che il gallo della signora Lahboub, sopravvissuto a tanti rivolgimenti, non svegliava il quartiere precedendo il canto del muezzin.

Poi una mattina, mentre Nadira si vestiva davanti allo specchio del bagno e io preparavo il caffè, venne diramato l'annuncio che stavamo tutti aspettando: i risultati della Lotteria erano pervenuti.

Ci precipitammo al Centro a metterci in fila per ritirare le nostre buste, con il tacito accordo che le buste le avremmo aperte solo una volta tornati all'appartamento.

Più che le lunghe ore di attesa sotto il sole, furono quei pochi minuti a piedi con in mano i nostri destini a pesarci. Non ci guardammo negli occhi fino a che non ci fummo seduti, ormai in apnea, lei sulla vecchia poltrona che avevo aggiustato qualche mese fa, e io sulla sedia trabalante, seduto a cavalcioni, le braccia tremanti appoggiate allo schienale.

– Coraggio. – disse Nadira, a mezza voce.

Sfilammo le lettere dalle buste e infine le leggemo.

La mia diceva: *Siamo lieti di informarLa che la sua domanda...*

Alzai lo sguardo esultante su Nadira e il mio cuore ebbe un tuffo.

Mi servì meno di un battito per capire che la Lotteria, quella divinità violenta e capricciosa come il mare d'inverno o come la crudeltà degli uomini, aveva scelto me e non lei.

– Devi partire – disse subito.

– Non esiste. Non senza di te.

Nadira si asciugò una lacrima con la manica.

– Sam, non dire sciocchezze...

Tra di noi c'era lo schienale della sedia, ma si era anche aperto all'improvviso il mar Mediterraneo, quella cosa su cui un tempo, quando eravamo studenti insieme, progettavamo vacanze in tenda e autostop, quella cosa addomesticata che era adesso un fossato invalicabile.

Misi da parte la sedia e la abbracciai.

Sentii che si sforzava di trattenere i singhiozzi. Quando mi respinse, la lasciai fare.

Disse che aveva bisogno di aria, e di stare un po' da sola.

Rimasi seduto, nell'improvviso fragore dell'Isola che a poco a poco si risvegliava dal suo torpore. Tra i pianti e le grida di gioia che mi investivano dalle finestre spalancate, appoggiai i gomiti sul tavolo. Lasciai che le ore scorressero lente mentre stringevo in mano il mio biglietto di sola andata per tornare a casa. E mi chiedevo cosa fosse, dopo tutto, a farmi ancora dire "Io sono italiano".

Mi chiedevo se bastassero le cento sbucciature sulle ginocchia che mi ero fatto cadendo dalla mia bici Atala di terza mano, italiana come le Fiat parcheggiate sui marciapiedi.

Mi chiedevo se le elementari Salvemini, le medie De Amicis e il liceo Volta mi avessero lasciato addosso, oltre a vaghe nozioni di analisi logica ed educazione civica, anche una traccia evanescente ma riconoscibile di italianità.

Erano bastati quei lunghi mesi in cui io e Nadira sudavamo, io chino sui libri di Disegno Tecnico, lei su quelli di Anatomia, e la sera facevamo l'amore sfiniti per poi uscire a prendere il gelato di mezzanotte, a fare di me un italiano?

Bastavano tutte le partite della Nazionale in cui avevo cantato l'inno davanti alla televisione, con la maglietta di Inzaghi addosso e il cuore che mi batteva forte perché sentivo che quella era la volta buona, che avremmo vinto i mondiali?

Cinque anni fa sarei stato sicuro della risposta. Poi il mondo si era ribaltato e la mappa dello stivale mi era scivolata via da sotto i piedi. Così eccomi, esule da una patria che sembrava avermi sopportato a malapena, in cambio delle tasse e del lavoro di mio padre e poi mio. Da cinque anni l'Italia era quello che c'era dall'altra parte del mare.

Ormai era sera, e Nadira non era ancora tornata. Staccai il telefono dal

caricabatterie e quello mi squillò tra le mani, come se volesse parlarmi. Era mia madre, che mi chiamava come ogni mese dall'America usando il computer di mio fratello.

– E come stai, figlio mio?

Cominciava sempre così, come se ci fossimo salutati un minuto prima.

– Bene, mamma. Qui grazie a Dio tutto bene.

– Nadira sta bene?

– Sì, sì, anche lei sta bene. Fa i suoi giri di visite dalle vecchiette, mangia quello che le offrono, si arrabbia perché mancano le medicine... Si tiene impegnata.

Mia madre annuì.

– Proprio una brava ragazza. Meno male che siete insieme in quel posto orribile...

Gli occhi di mia madre si riempirono di lacrime come se fossero sempre state lì e solo io non me ne fossi accorto. Esitai, ma prima che potesse dirmi ancora una volta che delitto fosse il mio confinamento sull'Isola – un ingegnere, un cervello fino, così giudizioso e capace! –, le chiesi come stessero lei, mio fratello e la sua famiglia.

– Siamo tutti bene. I nipoti crescono, tuo fratello ha avuto una promozione la settimana scorsa. Solo buone notizie, mio piccolo.

Aprii la bocca per dirle che anche io avevo buone notizie, ma la richiusi e mi limitai a sorriderle. Sentii un rumore e mi voltai. Era Nadira che rincasava. Ci guardammo, addolorati ma anche felici di essere ancora insieme.

– Salutami la tua bella fidanzata – disse mia madre. – Perché non me la fai vedere? Voglio controllare che non sia tutta sciupata...

Risi per quella che mi parve la prima volta da giorni e mi tolsi un attimo le cuffiette, mentre Nadira chiudeva le finestre.

– Mamma ha detto che...

Un boato coprì il resto delle mie parole. I vetri tremarono e per un attimo anche il palazzo stesso. Nadira e mia madre gridarono.

L'esplosione era stata vicina oppure incredibilmente forte, forse entrambe le cose. Un rumore sordo, come se duecento giganti avessero percosso il suolo con i loro martelli.

Mi affrettai a rimettere le cuffiette.

– Mamma, è tutto a posto, stiamo bene, ti richiamo dopo.

– Ma che cos'è? La guerra? Allah, aiutaci tu...

– Non lo so, mamma. Non credo. Ti richiamo, eh?

Interruppi la chiamata Skype e corsi alla finestra, dalla quale Nadira si stava sporgendo troppo nel tentativo di capire dove fosse avvenuta l'esplosione. Un pennacchio di fumo si alzava a poche centinaia di metri di distanza, sopra i tetti dei palazzi di fronte.

L'intero quartiere sembrava essere saltato in aria, la gente scendeva in strada con lo sguardo perso, donne e uomini si chiamavano da balcone a balcone, da finestra a finestra, in una babele di lingue. Poi le voci cominciarono ad accordarsi, come seguendo un invisibile spartito.

– Il Centro, hanno fatto saltare in aria il Centro...

– Non ci posso credere!

– Ma chi può essere stato...

– Quelli del Movimento, no?

Intanto le sirene della polizia iniziarono a urlare come animali feriti, e il rombo delle motociclette nei vicoli stretti coprì ogni altro suono e voce umana.

– E adesso? – chiese Nadira.

Quella notte in pochi dormirono sonni tranquilli. Gli incubi e la concitazione delle sirene, degli ordini gridati da strada a strada, ci tennero sul limitare della veglia, incapaci di lasciarci andare del tutto contro i vecchi materassi dentro la notte calda. Anche dopo che i rumori si furono spenti, restò l'inquietudine per l'indomani.

Alla luce dell'alba si scoprì che l'esplosione aveva colpito il Centro, che l'edificio era inagibile e in parte crollato, ma che non c'erano feriti.

Il Movimento - se, come tutti credevano, erano stati davvero loro gli autori dell'attentato - aveva messo un dito esplosivo sulla piaga dell'Isola.

Attaccando il Centro avevano attaccato la Lotteria e tutto quello che vi ruotava attorno: la nostra speranza di tornare, il nostro risentimento per quel gioco crudele, la necessità di rispettarne le regole e di non infastidire i generosi benefattori che da anni ci tenevano sull'Isola contro la nostra volontà. La risposta delle autorità non si fece attendere.

Mentre ancora dalle finestre usciva l'odore del caffè e il suono di voci impastate al risveglio, le sirene ripresero possesso del quartiere. Scortati da un corteo di blindati e motociclette, militari incattiviti sfondavano porte, entravano a interrogare uomini e donne, li portavano via tra le urla. Nonostante la paura di essere i prossimi, eravamo tutti affacciati alle finestre e ai balconi, ci guardavamo e scuotevamo le teste, i vecchi e le donne lanciavano impropri.

A un tratto, si sentirono le voci e i rumori di pentole di un corteo. I manifestanti, ancora invisibili, gridavano gli slogan del Movimento.

– Mai - più - Lotteria!

– Li-ber-tà e Autonomia!

Sembrava che la Polizia non aspettasse altro.

Nel giro di minuti c'era già un muro compatto di scudi di plexiglass e decine di poliziotti in formazione che avanzavano verso il corteo. Vidi Sanussi che gridava a squarciagola lanciando il pugno destro verso il cielo e incitando il resto del corteo con l'altra mano.

– Questa è una manifestazione non autorizzata. Disperdetevi! – dissero gli altoparlanti della Polizia. All'ordine i manifestanti risposero triplicando il volume e picchiando ancora più forte sulle pentole e altri tamburi improvvisati. Dai portoni e dai vicoli un flusso costante di persone si univa al corteo.

Io e Nadira ci guardammo. Nei suoi occhi lessi il mio stesso spavento e la mia stessa rabbia.

– Scendiamo anche noi? – le chiesi.

– No, tu no. Tu devi tornare in Italia, non puoi permetterti di...

– Nadira, io in Italia non ci torno.

Lei stava per ribattere, quando si sentì il primo sparo e un candelotto di lacrimogeni atterrò proprio sotto casa nostra.

Mentre il fumo saliva e riempiva le case con le finestre rotte, quelli che non erano scesi in strada presero a lanciare vasi e altri oggetti sulle teste dei poliziotti in assetto anti-sommossa. Il corteo e la prima linea dei militari si scontrarono, volarono manganellate. I manifestanti si difendevano come potevano.

Il fumo era tanto e fitto che non si capiva più chi stesse urlando e cosa. L'intera strada era una mischia dalla quale uscivano voci in cento lingue diverse. Quando il fumo si diradò, vedemmo feriti e contusi, e i poliziotti che pestavano i manifestanti rimasti e li trascinarono verso le camionette.

Sentii i capelli rizzarsi sulla nuca. Nadira lanciò un gemito e si coprì la bocca. Senza una parola afferrò la borsa con gli attrezzi del mestiere e si precipitò in strada, mentre a sirene spiegate i mezzi militari tornavano alla base.

La seguii dentro il caos.

Con la lucidità del medico in una situazione d'emergenza, Nadira prese in mano la situazione e organizzò il trasferimento dei feriti all'ambulatorio. Qualcuno portava a braccia i più gravi, altri accompagnavano persone zoppicanti o che si tenevano stretto un braccio. Ci facemmo strada verso un capannello di persone, al centro del quale giaceva una donna immobile. Era la signora Lahboub.

– Toglietevi di mezzo, fatela respirare! – ordinò Nadira.

Si inginocchiò accanto alla donna, le appoggiò un orecchio al petto e le prese il polso.

– Non ha battito – disse, iniziando a praticarle un massaggio cardiaco.

Mi parve in quel momento che tutte le grida e i lamenti e il rumore lontano delle sirene fossero risucchiati via, lontano, lasciandoci soli nel mezzo di una bolla dentro la quale c'erano solo i respiri affannosi di Nadira e il rumore sordo, spaventoso dei suoi palmi che premevano sul corpo della donna a terra.

Dopo quelle che mi parvero ore, la signora Lahboub riaprì gli occhi e tossì. Nadira le tenne su il capo. Seduta a terra, scarmigliata e ancora in affanno, alzò gli occhi e mi disse solo:

– Che fai lì impalato? Renditi utile.

Era di nuovo notte quando, sfiniti, decidemmo di riposare per qualche ora a casa. Non pronunciammo una parola durante il breve tragitto. Dopo ore di caos, non riuscivamo più nemmeno a pensare.

Entrammo nel giardino della casa, gli alberi di limoni lanciavano lunghe ombre sul passaggio tra il cancello sempre aperto e i pochi gradini che conducevano alla porta. Un'ombra più fitta si staccò dalle altre e si avvicinò.

Ci fermammo di fronte all'uomo di cui non potevamo vedere il volto. Quello alzò le mani e disse:

– Non urlate per favore. Non sapevo dove nascondermi. Il cancello era aperto.

Lentamente si avvicinò, entrando nel cono di luce della luna piena, e così potemmo vederlo.

– Sanussi – dissi, e se fossi stato meno stanco lo avrei forse detto con un tono di sorpresa e magari di irritazione. Invece mi limitai a prendere atto della situazione.

– Incosciente! – disse Nadira, piano. – È un miracolo che non sia morto nessuno.

– Non è colpa nostra se la Polizia... – cominciò ad argomentare Sanussi, ma lei lo zitti opponendogli il palmo della mano aperta.

Avevo ancora in testa l'immagine di Nadira china sul corpo della signora Lahboub. Malgrado lo stordimento e la stanchezza, sentii la rabbia traboccare.

– Ma... una bomba? Una cazzo di bomba! Non avrei mai creduto che il Movimento sarebbe arrivato a tanto. Pensavo si trattasse di dare una mano in giro, organizzare qualche protesta, cose del genere.

Sanussi si voltò a guardarmi torvo.

– Non smetteremo mai di aiutare la comunità dell'Isola – disse, serio. – Ma la Lotteria andava fermata, capisci? Prima ci tolgono tutto e ci lasciano qui a marcire per anni, poi ci insultano e ci fanno credere che tutto quello a cui possiamo aspirare è la grande fortuna di essere tra i

pochi prescelti in un gioco truccato. Io dico che ne abbiamo abbastanza!

Per sottolineare le sue parole, Sanussi sputò a terra, come se solo parlare della Lotteria gli avesse fatto venire l'amaro in bocca.

– E poi avete visto cos'è successo stamattina. – continuò. – Ci trattano come bestie da portare al macello. Non è vita, questa.

In quel momento pensai che forse Sanussi aveva ragione, che ci eravamo rassegnati tanto a lungo all'assenza di diritti e di prospettive da dimenticarci di averne mai avuti. Io stesso avevo pensato per anni solo a tornare a casa, senza rendermi conto che nel frattempo un'altra casa mi era cresciuta attorno. Una casa fatta di persone, di speranze, di dolori.

– Quando finirà tutto questo? Quando vi fermerete? – tagliò corto Nadira, che guardava Sanussi a braccia conserte.

– Quando quest'Isola e il suo futuro apparterranno alla nostra gente. – disse.

Nadira lo fissò a lungo, mordendosi le labbra come faceva sempre quando pensava intensamente a qualcosa. Io alzai lo sguardo dalla pozza di luce nella quale eravamo immersi e lo rivolsi alle case attorno, alle luci che si erano accese, e al silenzio rotto da brevi pianti e borbottii di anziani che potevano essere preghiere o maledizioni.

Dopo quello che era successo non si poteva tornare più indietro. Lo seppi finalmente con la chiarezza che dieci anni prima mi aveva indicato che Nadira era quella giusta, la stessa chiarezza con cui avevo deciso, ancora prima, che io non sarei mai stato tra quelli che distruggono le cose, ma sempre e solo tra quelli che le ricostruiscono. C'era molto lavoro da fare.

Sanussi spostava lo sguardo tra me e Nadira, e per la prima volta lo vidi per quello che era: un uomo stanco, esasperato, animato da un sacro furore di giustizia. Un uomo che gli eventi avevano cambiato. Un uomo che in altri tempi e luoghi sarebbe stato un falegname o un insegnante di scienze naturali, e un appassionato di pallavolo, e che invece si era alzato un giorno e aveva fatto quello che andava fatto, aveva marciato dove bisognava marciare, aveva alzato la voce perché qualcuno doveva alzare la voce a nome di tutti quelli a cui la voce era stata tolta o negata.

I palazzi attorno si illuminarono del blu dei lampeggianti della polizia che perlustrava il quartiere, con tutta probabilità in cerca di Sanussi. Non potevano vederci dietro i muri e l'edera fitta del giardino, ma ci spostammo lo stesso sul retro.

Nadira mi guardò. Tutta la stanchezza della notte insonne e della lunga terribile giornata le era calata addosso come un velo di polvere. Eppure gli occhi le brillavano, e mi stavano rivolgendo una domanda. La stessa domanda che mi ronzava dentro da giorni, forse da mesi e anni. “Che cosa hai intenzione di fare, tu?” Allora, scegliendo con cura le parole, dissi:

– Siamo tutti e tre stanchi... Del Movimento e di quel che c'è da fare parleremo domani. Adesso ci serve un piatto caldo.

Nadira annuì. Sanussi chinò la testa e mormorò un ringraziamento. E per la prima volta, mentre salivo le scale senza pensare ad altro che alla notte piena di voci e di vita dell'Isola, capii che ero esattamente dove volevo stare.

Lettere dall'oggi

Serena Medici, Riccardo Innocenti, Edoardo Sanzovo

Il sole filtrava dalle persiane e riversava linee di luce nella stanza, mentre la musica indefinita arrivava dalla cucina in fondo al corridoio, mista ai rumori delle pentole sul fuoco. Padre stava preparando il suo piatto forte, le lasagne. Disteso sul letto, ancora per metà nella terra del sonno, Figlio fantasticava sul suo imminente viaggio. Si immaginava nella stessa posizione, ma già arrivato a Gizemlandia: la testa su un cuscino dall'odore diverso e chissà quale pietanza ad attenderlo per pranzo. Le immagini che gli abitavano la testa, proiettate come laser sul soffitto della stanza, crollarono a terra quando Madre bussò alla porta.

– Sveglia! Devi andare a prendere tua Zia! – urlò la donna, sciabattando nel corridoio. Figlio rispose con un grugnito. La senti allontanarsi per tornare a commentare qualche notizia di cronaca con Nonno.

Aprì gli occhi, il disordine regnava nella camera: una pila di libri accanto al letto; vestiti gettati sulle sedie; poster incollati di sbieco alle pareti. Al caos degli oggetti faceva da contrasto la regolarità dei loro riferimenti a Gizemlandia: la maggior parte dei libri era del sommo Eron Mita, la migliore penna della nazione; le magliette erano tutte della famosa band del Paese, gli Harika Grup; i poster raffiguravano i paesaggi bucolici per i quali Gizemlandia era nota nel mondo.

Il corpo giovane si stiracchiò creando un groviglio di lenzuola e fece un balzo giù dal letto. Aprì la finestra, lasciando irrompere la luce di mezzogiorno e ispirò l'aria tiepida carica di promesse. Si infilò una maglietta, chiuse la porta alle spalle e le sue fantasticherie ritornarono indisturbate ad aleggiare nell'aria.

Si diresse in cucina dove Padre, di buon umore, aveva il naso nella pentola.

– Come procede, pa'? – domandò Figlio versando del caffè in una tazza.

– Buongiorno! Il mio ragù una meraviglia, direi. Non posso dire altrettanto di questo paese – dichiarò, accennando alla radio. Dal piccolo apparecchio proveniva una voce gracchiante:

Proseguono le consultazioni tra i Paesi industrializzati circa futuri

trattati economici internazionali, ricordiamo che l'opposizione osteggia duramente l'operato del governo: ci opporremo a qualsiasi costo alla possibilità che si tratti con Paesi sottosviluppati, la cui economia potrebbe affossare anche la nostra! Queste le ultime dichiarazioni del capo dell'opposizione. Ora una piccola pausa musicale...

Le note della canzone ringalluzzirono Padre, perso nelle sue creazioni culinarie. – Faccio le lasagne – aggiunse – sai che al nonno piacciono. – E si mise a canticchiare il motivetto radiofonico. In salotto, Figlio trovò Madre e Nonno seduti in poltrona.

– Buon compleanno, Nonno! – le parole del ragazzo, tutt'altro che sorpreso di vederlo già in casa, si accompagnarono a un bacio sulla guancia rugosa del vecchio.

– Proprio te aspettavo, – lo accolse Nonno sorridendo – ti devo dare una cosa...

– Sempre peggio questo paese – asserì Madre senza staccare gli occhi dal giornale che teneva in grembo – la corruzione la fa da padrona. Meno male che vai a Gizemlandia, lì l'economia è un'altra storia – disse rivolta al figlio, il volto inclinato per guardarlo meglio attraverso gli occhiali.

Figlio annuì, mentre Nonno borbottava confuso: – I soldi più che un aiuto sono un guaio, certi giorni. – Poi si girò verso Figlio: – Senti ti devo... – Madre, abbassando con un gesto fulmineo il giornale, interruppe Nonno, guardò con aria terrorizzata prima il grande orologio a muro del soggiorno, poi suo figlio, seduto sul bracciolo della poltrona: – Ma cosa ci fai ancora qui? – lo rimproverò – Datti una mossa, su, tua zia arriva tra poco.

Figlio scattò in piedi, diretto verso la porta, Nonno tentò di fermarlo: – Sì, nonno, ne parliamo dopo – gli disse raggiungendo il corridoio. L'odore del ragù si era impossessato della casa. Figlio prese le chiavi dell'auto e, mentre si lasciava il portone alle spalle, cercò invano di ricordare una sola occasione in cui Nonno avesse lodato le lasagne.

10 giugno 1921

*Carissimo genitore
vi scrivo da Novaiorche dove è ricevuto la vostra cara lettera la quale mifece molto piacere sapere che state tutti imperfetta salute. Quanto riguardo a me io sto in una stanzetta con gianni quello del paese. ci eravamo in nave insieme. meglio che solo senno mi annoiavo. sto bene ma no lavoro. ò imparato qualche parola. plis è perfavore e devo dire plis spesso. gianni a imparato più parole anche qualche frase. se mandate due denari mi fate grande aiuto che ancora non ci sono bisnissi per noialtri.*

Come fu in strada, Figlio si ritrovò imbottigliato nel traffico, lo sguardo spazientito rivolto di continuo verso l'ora sul cruscotto. Sperava di non dover far aspettare Zia in stazione, dopotutto si era offerto lui stesso di andarla a prendere. Non era un mistero in famiglia che lui e Zia andassero molto d'accordo: era stata proprio lei a trasmettergli la passione per Gizemlandia, quando al primo anno di liceo gli aveva regalato *Sotto le fronde del fico* il capolavoro del sommo Eron Mita.

Quelle pagine l'avevano immerso in un nuovo mondo, colorato di tinte a lui ancora sconosciute. Da allora, non era raro sorprenderlo a fantasticare ad occhi aperti. Anche adesso, con le mani sul volante, confondeva la stradina di periferia che attraversava in macchina con le larghe vie della capitale di Gizemlandia; il silenzioso asfalto di quel mezzogiorno domenicale si trasformava nel clamore urbano del mercato di spezie narrato dal sommo Eron Mita; se avesse distolto gli occhi dalla strada e li avesse posati sul cielo plumbeo l'avrebbe visto schiarirsi e accogliere il caldo sole orientale.

La fantasia si spese insieme al motore dell'auto, parcheggiata di fronte alla stazione. Cercò sua zia, sporgendosi dal finestrino, e la vide in piedi sulla grande scalinata di fronte al parcheggio: il solito abbigliamento floreale e giovanile, lo sguardo un po' perso e svaporato. Decise di andarle incontro. Quando Zia si accorse di lui, un largo sorriso le si stampò sul volto ormai solcato da qualche ruga.

– Nipotino! – esclamò abbracciandolo – che dici: caffettino prima di andare a casa da quel barboso di mio fratello?

Seduta al tavolino del bar della stazione, Zia si rinfrescava agitando un ventaglio, piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte.

– Allora, che mi dici? Tuo padre è il solito brontolone?

– Sai com'è: a volte ce l'ha col lavoro, a volte col governo, altre col ragù... – disse Figlio – Penso sia un po' agitato per la mia partenza.

Il ventaglio di Zia cessò il proprio movimento, l'ultima folata le fece ondeggiare i capelli: – Partenza? Non ne sapevo nulla.

– Voleva essere una sorpresa – disse Figlio.

Poi, senza aspettare la domanda di Zia, aggiunse: – Parto per Gizemlandia, da settembre studierò lì!

La sorpresa sul volto di Zia si convertì in sospetto: – E mio fratello ti lascia andare? – poi i capelli tornarono a muoversi per effetto del ventaglio – Comunque sono molto felice per te, è stato il capolavoro del sommo Eron Mita a convincerti?

Figlio colse al balzo la curiosità di Zia per investirla con lo slancio delle sue speranze: parlò del verde dei monti di Gizemlandia che avrebbe calpestato a piedi nudi; della gigantesca biblioteca della capitale, all'interno della quale ogni visitatore si perde; dei variopinti vestiti indossati

dalle donne; delle preghiere gridate dagli anziani agli angoli delle strade; di quella particolare miscela di tè ed erbe che il protagonista del romanzo del sommo Eron Mita beve in continuazione e che sarebbe stato il suo primo acquisto non appena arrivato a destinazione.

Ma la destinazione al momento era un'altra: tornare a casa, la solita di sempre, di cui nessun autore di nessun paese aveva mai scritto, e festeggiare il compleanno di Nonno. Zia pagò i due caffè – In marcia! – disse, volteggiando col vestito a fiori tra i tavolini del bar.

I due, affamati, salirono in auto, Figlio strinse il volante e diede gas.

– Ah, caro nipote, ti aspetta finalmente la libertà! Chissà quante meraviglie scoprirai, quante avventure e personaggi. Sarà come immergersi dal vivo in uno dei racconti del sommo Eron Mita.

Zia e Figlio sospirarono all'unisono per poi scambiarsi un'occhiata d'intesa e sciogliersi in una sonora risata.

– Zia, ti metto l'ultimo degli Harika Grup, senti che bomba! – disse Figlio, accendendo l'autoradio. Le note riempirono l'auto e i due si unirono in un canto liberatorio. L'auto viaggiava sull'asfalto mentre Zia e Nipote alimentavano a vicenda il loro immaginario su Gizemlandia, mescolando citazioni d'autore, speciali visti alla tv e musica lontana.

la città puzza ma è una puzza che non fa fastidio alle persone. tutti vivono tranquilli. tanti sono italiani come noi. tanti no e ci guardano strano. ci sono donne belle e alte e sorridono. a noi sorridono poco. cerco lavoro e forse lo trovo a presto grazie a raccomandazione del paesano giuseppe.

Figlio infilò le chiavi nella serratura, lui e Zia furono investiti dal volume della televisione, superato solo dalla voce di Padre.

– E pensavamo di essere noi quelli messi male! – sentenziava senza accorgersi dell'ingresso dei due. Nemmeno quando entrarono in sala li considerò e Figlio ebbe tutto il tempo di guardarsi intorno: la tavola era pronta, le pietanze calde profumavano la stanza, tutti erano seduti a tavola; Nonno, capotavola, l'espressione calma e posata, teneva il tovagliolo già steso sulle gambe; Madre guardava affranta il televisore; Padre, come suo solito, era intento a discuterci.

Lo schermo trasmetteva immagini rapide e confuse di proteste e manifestazioni, cui si alternavano scene di carattere religioso. Figlio riconobbe le piazze della capitale di Gizemlandia. Il notiziario speciale puntava le luci sul suo Paese preferito e, di rimando, Figlio le sentiva anche addosso a sé. Dal giornalista gli arrivavano parole confuse, men-

tre sullo schermo le immagini di rivolta proseguivano. I lanci dell'Ansa erano in continua evoluzione e scorrevano senza sosta al di sotto delle immagini: *Grave scandalo in Gizemlandia, le forze oppositrici irrompono nel Palazzo del Potere, spinte dalla furia dei cittadini, stanchi delle oppressioni...*

– Fuori dall'Occidente, la democrazia non è proprio di casa – disse Padre, con fare tendenzioso.

– Cos'è questa roba? – chiese Figlio e improvvisamente gli sguardi dei genitori si posarono su di lui. Né Padre né Madre facevano nulla per nascondere le emozioni che inondavano i loro occhi: un misto di rabbia e inquietudine. Sullo sfondo continuavano i brevi interventi del telegiornale, ma il più era fatto, le immagini avevano colpito nel segno.

– Cos'è questa roba? – ripeté.

– Siamo tanto preoccupati – disse Madre, indicando con un movimento del volto lo schermo del televisore, che ora mostrava baracche e degrado, mentre una voce fuori campo elencava statistiche di delitti e omicidi commessi in Gizemlandia. Padre e Madre parlavano in contemporanea, con foga, mangiandosi le parole, e ancora non avevano salutato Zia. Infine Padre, con tono severo affermò:

– La situazione nel Paese sembra molto pericolosa.

Figlio fu preso in contropiede dalle insinuazioni dei genitori. Le voci concitate degli inviati che raccontavano dei fatti di Gizemlandia riempivano le orecchie e lasciavano le teste vuote. Il caos che regnava nella stanza fu rotto da Zia che cercò di mediare nel clima teso: – Valutiamo bene la questione – disse, accompagnandosi con un movimento secco delle mani.

Con gesti affranti, uno a uno i commensali si disposero intorno alla tavola. Cominciarono a scrutarsi tra i fumi e gli odori che si alzavano dalle pentole, tra chi sistemava nervoso il tovagliolo e chi non trovava la posizione comoda per sedersi.

finalmente lavoro e ò due tre denari da lavoro in fabbrica di automobili. mando un denaro a voi. lavoro è duro ma paga salario che è importante. padrone è uomo bravo e con pazienza. gianni lavora con me e mifa piacere di questo. salutate il paese.

Zia afferrò il telecomando e spense il televisore. Le immagini scomparvero dallo schermo, ma non dai pensieri dei familiari. Figlio osservava come incantato il fondo bianco del piatto vuoto. Stavolta però, dietro lo sguardo perso, non si nascondeva una fantasia sui profumi e sul tè di

Gizemlandia, bensì una paura immobile.

Nonno gli sfiorò il polso con le dita grosse e callose, stava per dirgli qualcosa, quando Padre squarciò il silenzio con voce decisa: – Ragazzo, fossi in te rivedrei i tuoi programmi.

– Eccolo il solito allarmista – lo canzonò Zia.

– Senti, non sono affari tuoi! – intervenne Madre, fulminandola con lo sguardo – Io mio figlio in un Paese in tumulto non ce lo mando!

– Tumulto, che bella parola, la usano spesso i vostri notiziari – la scherzò Zia.

– Sarebbe a dire? – disse Padre, offeso ma cercando di mantenere un volume di voce pacato. Lo tradivano i muscoli del braccio, tesi e stretti, mentre la sua mano impugnava la forchetta.

– Dico solo che non basta un servizio di quattro minuti per avere chiara la situazione geopolitica di Gizemlandia – concluse Zia.

– Meglio leggere un libro di un autore morto trent'anni fa, vero? – disse Madre.

Il riferimento al sommo Eron Mita ferì Zia, che per qualche secondo restò in silenzio, poi un sorriso ironico comparve sul suo volto: – Già leggere qualcosa sarebbe un passo avanti.

Le gambe della sedia di Madre strisciarono verso l'esterno del tavolo, Padre la fermò, con una mano sulla coscia, poi si rivolse a Zia: – Per voi è tanto facile, basta leggere due libri, ascoltare due canzoni... – puntò l'indice verso suo figlio – Pensi che lui sappia a cosa va incontro? Cosa significhi emigrare, essere straniero in un altro Paese?

La discussione tra i parenti raggiungeva Figlio a intermittenza, come se le due parti viaggiassero su frequenze differenti. L'ultima domanda di Padre gli arrivò smorzata, eppure lo colpì: sapeva davvero cosa voleva fare, una volta trascorsa l'estate? Partire per Gizemlandia era la scelta giusta? Cosa vi avrebbe trovato?

– Ecco, a questo proposito – disse Nonno, la voce gli usciva flebile e mite, come un soffio verso la tavola imbandita per il suo compleanno.

– Perché tu lo sai cosa significa? – intervenne Zia, con tutt'altro tono rispetto a Nonno – Te ne sei sempre rimasto qui in Italia.

– Sì, qui in Italia a lavorare, a farmi il culo – sbraitò Padre – perché noi siamo italiani e non vedo perché mio figlio se ne debba andare all'estero a cercare fortuna!

– Ah, adesso non ce l'abbiamo più con Gizemlandia, adesso il problema è tutto l'estero – ribatté Zia.

– Gizemlandia, Medio Oriente, Sud America, fa tanta differenza? – chiese Madre.

– Non saprei, chiedetelo a lui – disse Zia indicando Figlio.

Già, faceva davvero tutta questa differenza o bastava soltanto andarsene via? Via da quella stanza, via da quella discussione, via dai libri e i

notiziari. Figlio sentì la mano di Nonno toccargli ancora il polso. Era la seconda volta nel giro di pochi minuti, era evidente che volesse parlare: – Sentite, io forse so qualcosa... –azzardò.
– Non ti ci mettere anche tu! – gridarono Padre e Zia all'unisono, i volti deformati dalla discussione, i solchi delle rughe più profondi rispetto al mattino. Respiravano come se avessero compiuto un'estenuante fatica; erano talmente sfiniti che non riuscirono a dire nulla per fermare Figlio: si era alzato da tavola ed era corso verso il portone di casa.

5 aprile 1924

Caro genitore, sto imperfetta salute. lavoro siffatica ma la domenica è libera e io e gianni riposiamo e i paesani studiati a volte ci imparano litaliano. prechiamo il signore che voi state bene e se cè problema dite a rocco che viene qui anche lui. qui ora è più bello e fa caldo. ò ricevuto lettera che dite che devo tornare vi mando due denari spero cambiate idea che non penso e cose anno a cambiare in patria. Senza che manco di rispetto ma voi confidate in quello nuovo ma o paura che cambia solo il padrone e la zuppa no.

Cari baci da vostro figghio devoto

Le nuvole si rincorrevano nel cielo come animali in fuga, con il sole a osservarle dall'alto. Figlio si chiuse la porta alle spalle, per allontanare da sé l'immagine della tavola apparecchiata e il rumore che ancora gli riempiva la testa. La discussione lo aveva svuotato come un palloncino ma inspiegabilmente lo aveva reso più leggero, come se si fosse liberato da un peso. Era in un territorio inesplorato, una landa desolata, dove da un momento all'altro bande di ladroni sarebbero potute comparire dietro la prima duna. Tutti a impossessarsi dei suoi desideri e delle sue parole, per poi dire la loro a ogni costo. Se Gizemlandia non era più un posto sicuro - e forse non lo era mai stato - la scelta se andarci restava comunque sua. Eppure, durante quel faticoso pranzo, troppe bocche avevano articolato giudizi taglienti sul suo futuro, nuove certezze e sentenze, tutte banali e stereotipate. Quanto c'era di vero nei racconti di Eron Mita? Erano reali i prati fioriti dove gli studenti si sedevano in cerchio per leggere poesie? E le fronde del fico? Anche quelle erano una menzogna? Quel che gli era sempre sembrato un luogo magico, retto da leggi giuste, scritte nella pietra, era invece un incubo di violenza e fanatismo? Dove stava la verità? E dove l'illusione? Guardò di nuovo le nuvole correre veloci sopra la sua testa, proiettando le loro

ombre sulla terra. Erano così libere e spensierate, si muovevano spinte dal vento senza opporre resistenza. Avrebbe voluto essere come loro, leggero, ma qualcosa lo tratteneva ancora. Il vento soffiava sulle sue orecchie, confondendosi con il ricordo delle voci che lo avevano ferito, ed ecco che di nuovo sentiva il sangue salire alle tempie e un peso gli premeva sul petto.

Figlio aveva voglia di rispondere a quelle voci, di muovere le sue labbra serrate. Ma per dire cosa? Che cosa pensava? La rabbia risaliva dalle gambe, come un brivido che scuoteva tutto il corpo, ma non sapeva come esprimere quell'energia. Il suo era un desiderio di movimento, come se sentisse il bisogno di liberarsi da una morsa, così decise di alzarsi e camminare veloce. Sentire la ghiaia che scricchiolava ad ogni passo lo fece stare meglio, come se le parole che lo avevano ferito fossero gusci di noce, che si rompevano sotto la suola delle scarpe. Quelle certezze, urlate da ogni direzione, adesso erano a terra e si risolvevano in rumori indistinti, un nulla di fatto.

In preda alla rabbia che non scemava, diede un calcio a un sassolino e lo seguì con lo sguardo mentre disegnava una breve parabola. Finì per atterrare contro la scarpa di un uomo, seduto su una panchina.

– Nonno, che ci fai lì? – disse incredulo Figlio, che non si era accorto di essere in compagnia.

– Ho gli occhi sugli uccelli che migrano – rispose serafico il Nonno, con il naso rivolto all'insù – Vedi nipote, queste creature si spostano tutti gli anni, anche se c'è tempesta, le malattie o chissà un pericolo. – Il silenzio calò nel cortile che li abbracciava e Figlio sentì la sua rabbia svanire: – Ah, Nonno! – replicò sconcolato – La verità è che vorrei partire e basta. Non so perché, forse io stesso mi sono raccontato un sacco di storie.

– E chi non lo fa? Caro mio nipote, è che cerchiamo di mettere ordine in questo pasticcio di mondo. Ma quando senti le storie che arrivano da altre bocche devi farci attenzione. Apri le orecchie! – Nonno guardò di nuovo verso il cielo e lo indicò col dito: – Per fortuna loro, 'sti poveri uccelli non sentono tutte le nostre storie, sennò mica si spostano!

Detto questo gli porse un pacchetto di fogli ingialliti, tenuti insieme da uno spago: – Queste sono le lettere che io e mio padre ci scambiavamo quando stavo a *Novaiorche*, come dicevo arrivato in America, sai. Eh, mica sei il primo che vuole partire. Io sessant'anni fa presi il mare! Quante lotte col mio vecchio, quante male parole... E poi quando uno sta lontano ha gli occhi buoni per vedere le cose che prima erano troppo vicine. Mi spiego? Ma lo capirai da te. Fra tutte queste lettere ce n'è una che devi leggere prima delle altre, questa qui.

Nonno riprese il mucchio di lettere che Figlio teneva in mano e con

delicatezza sciolse lo spago. Scorrendole in fretta, nonostante l'artrite, scelse una delle ultime e la mise sulla panchina: – Adesso rientro, ho proprio bisogno di un pisolino. Sai, alla mia età...

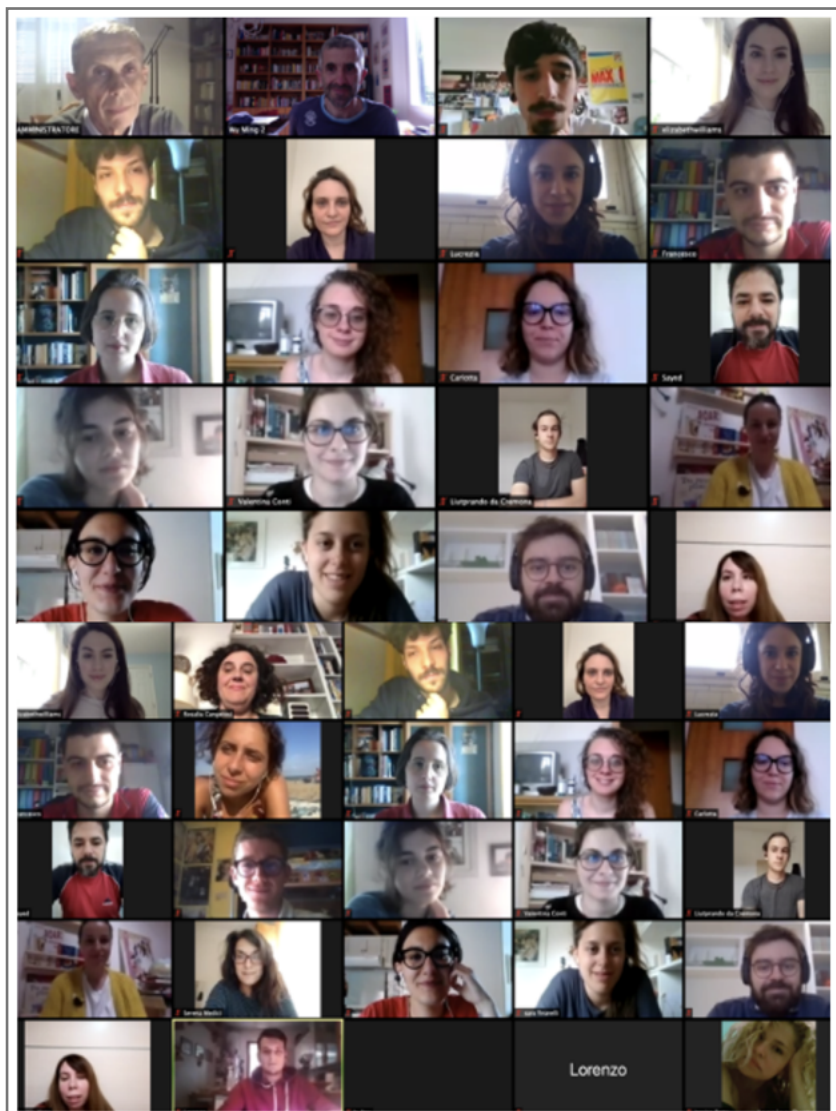
Figlio guardò l'uomo arrancare fino a quando la porta di casa non si chiuse alle sue spalle. Prendendo la lettera in mano si accorse delle macchie che avevano scolorito l'inchiostro.

Caro genitore

è con reverenza che vi vengo a chiedere un ripensamento sul mio ritorno da Novaiorche che voi così fortemente chiedete. Venni qui come un pulcino bagnato e mi feci forte a forza di pane e miserie che voi sapete quante ne sopportai di fatiche. Qua ho trovato tanti amici e compagni di sventura, che mi hanno pure imparato l'italiano meglio di prima. Adesso sembra che il peggio abbia a finire e voi mi dicete torna a casa che sembra uno spregio fatto a me e al lavoro mio di tutti questi anni. Con rispetto Novaiorche è diventata come una casa per me e sempre rispettosamente però la merica vi dispiaque ma non i dollari che vi mandai e ora che la pianta è forte e sana mi dite che i germogli si anno a tagliare. Sè vero che con il vostro grandomo all'Italia spetta il posto fra i grandi paesi io che già sono in una grande terra e libera che ho da venire a fare laggiù che a sorte sua la fa meglio senza di me. Se la volontà vostra è questa e mi venite a chiamare per tornare dalla merica io non posso che obbedire ma con grande sacrificio e lagrime.

Cari saluti a voi dal figlio vostro senpre devotissimo.

Figlio si abbandonò sulla panchina e tirò un lungo sospiro. Le nuvole erano svanite e gli stormi di uccelli disegnavano figure in continua evoluzione. I piccoli sassi scricchiolavano ancora sotto le suole delle scarpe, ma lui sembrava non farci più caso.



Biografie *Creative*

GIUDITTA AVANO

Nata a Poggibonsi per caso, in provincia di Siena, 24 anni fa, non saprei dire di dove sono. Forse sceglierei Bologna, dove studio Linguistica, forse non è importante. Innamorata della bellezza, giro per le città con il naso per aria, per osservarla intorno a me, nelle piccole cose, nell'arte, nell'altro. Nel farlo però inciampo, perdo cose, combino guai, mi stupisco spesso. Mi piace ballare, le tradizioni, i sogni, le storie. Raccontarle ma soprattutto ascoltarle, a teatro, nei bar, nei libri. Mi piace l'incontro, il confronto, lo scambio di idee, di prospettive quanto più diverse possibili. Vorrei e cerco di contribuire nel mio piccolissimo a rendere il mondo più equo e diverso, un mondo in cui tutti possiamo respirare a pieni polmoni (un'aria meno inquinata da polveri sottili, odio e populismi).

LORENZO BANDINI

Nato a Ravenna nel 1996, fino al 2015 ha sognato ad occhi aperti di diventare una star della musica rock. Dopo l'iscrizione al corso di Lettere dell'Università di Bologna ha cominciato a sentire il richiamo di Dante, sepolto nella sua città natale, e ha accantonato le velleità musicali in favore di un amore profondo per la letteratura Italiana. Una chitarra in casa la tiene sempre perché, come diceva sua nonna, «non si sa mai...». Da sempre appassionato di teatro, ha partecipato sin da giovanissimo ai laboratori della Non Scuola del Teatro delle Albe di Ravenna: con la stessa compagnia ha preso parte a *Inferno* (2017) e *Purgatorio* (2019), riadattamenti teatrali delle cantiche dantesche. Dopo una tesi triennale sul Purgatorio e un percorso magistrale prevalentemente rivolto allo studio del Rinascimento e dell'età della Controriforma, ora si occupa di Novecento, sognando una borsa di dottorato negli Stati Uniti. Una volta partito, è sicuro che dell'Italia, oltre alla famiglia e agli amici, gli mancheranno il calcio, di cui è appassionatissimo, e la cucina: «Addio monti di spaghetti sorgenti dalle acque salsose della pommarola... Addio! O, per lo meno, arrivederci».

ROSALIA CANGELOSI

Rosalia, Rosi

Cascina (Pisa), 1967, maggio, 26

Infanzia e adolescenza: domanda di riserva?

Ho frequentato il Liceo classico Galileo Galilei e conseguito la Laurea in lingue e letterature straniere all'Università di Pisa. Prima di laurearmi ho vissuto a Montreuil (periferia parigina), dove ho lavorato come assistente di lingua italiana nella scuola pubblica francese.

Dopo la laurea mi sono guadagnata da vivere come guida turistica a Firenze. In questo periodo, tre meravigliosi mesi trascorsi a Rethimno (Creta), per un Progetto Leonardo nell'ambito del turismo sociale, sono stati determinanti per decidere di cambiare vita.

Adesso abito a Modena e insegno lingua francese in un istituto superiore. Nella scuola ho avuto anche l'opportunità di lavorare come docente di sostegno all'integrazione di alunni disabili e, più recentemente, d'insegnare l'italiano a studenti non italofoeni neoarrivati in Italia. In seguito a quest'ultima esperienza, feconda e motivante, mi sono iscritta al corso di Lingua e cultura italiane per stranieri dell'Università di Bologna, dove assaporo il piacere di confrontarmi con nuovi "maestri" e acquisire una maggiore consapevolezza degli strumenti del mio lavoro.

Sono appassionata di parole ma anche di silenzi, soprattutto del mio vernacolo,

sempre alla ricerca della strada maestra,

persuasa della profonda integrità di ogni creatura e di ogni fenomeno,
sensibile al richiamo del mare.

MARIA CHIARA CANTELMO

Curiosa, irrequieta, lettrice maniacale e grafomane dalla nascita, dopo il liceo ha lasciato la sua città campana per farsi sedurre dalla capitale. Si è laureata in Lettere e, durante la magistrale in Editoria e Scrittura, ha pensato bene di partire per un Erasmus ad Istanbul. In Turchia ha finito col rimanerci a lungo per imparare la lingua, studiare e lavorare, realizzando così un'antica profezia di suo nonno che da bambina l'aveva soprannominata "la turca" (il reale motivo è rimasto ignoto). Incontentabile, ha conseguito anche un dottorato di ricerca in Studi Politici con una tesi sulla storia turca contemporanea. Alla carriera accademica ha preferito continuare a viaggiare: ha vissuto tra Turchia, Italia, Olanda e Norvegia, lavorando come insegnante di italiano per stranieri, mediatrice culturale e guida turistica. Di recente è approdata con il suo grande amore (un turco, *ça va sans dire*) a Bologna, dove – tra le altre cose – è socia di una onlus che si occupa di migranti, pratica meditazione mindfulness, segue corsi di scrittura e organizza gruppi di lettura.

SIMONE CASAZZA

Sono nato in una minuscola frazione, Fenile, di un minuscolo paese del Piemonte, Campiglione-Fenile. La provincia è stata la mia favola, colorata qua e là da qualche viaggio in Europa e in America. Da ciò la passione per scoprire luoghi nuovi e persone anche solo un po' diverse da me non ha più smesso di bruciare. Ora ho vent'anni, ma ancora amo spingermi a qualche metro da casa, nei campi, per ingurgitare un po' di sole e ascoltare le parole che la natura nasconde con gelosia. Studio Lettere e scrivo, qualche volta, perché ancora non so cosa fare della mia vita e questo mi pare un buon punto per cominciare. Come ogni individuo che si crede narcisisticamente un artista, sento di voler comunicare qualcosa alla gente intorno a me, ma ancora non so né la cosa, né il modo. Il mio viaggio è appena iniziato ma, come ogni ragazzo pigro che si rispetti, mi concedo qualche pausa all'ombra di un albero. E in quei momenti, guai se qualcuno mi disturba.

FABIO CAVALLINI BISPO DE ARAUJO

Mi chiamo Fabio Cavallini Bispo de Araujo e ho 33 anni.

Sono uno studente brasiliano attualmente iscritto al secondo anno della Laurea Magistrale in Italianistica presso l'UNIBO.

Sono nato e cresciuto all'interno della regione di San Paolo, in una città chiamata Sao Jose do Rio Preto dove ho trascorso tutti i miei anni scolastici compresi gli anni accademici. Già durante la mia prima Laurea in Lettere, nutro un grande interesse per le lingue e per le culture straniere dovuto al percorso precedentemente intrapreso alle superiori in cui ho potuto studiare in maniera approfondita la lingua spagnola e la lingua inglese.

Inoltre essendo pronipote di immigrati italiani in Brasile, all'università brasiliana (UNESP) ho voluto scegliere come seconda lingua l'italiano attraverso cui ulteriormente mi sono sorte opportunità di sviluppare come borsista ricerche scientifiche nel campo dell'insegnamento e dell'apprendimento della lingua e della cultura italiana LS per bambini delle scuole statali brasiliane.

Appena conclusa la Laurea, dopo aver vinto una borsa di studio sono venuto per la prima volta in Italia per trascorrere un semestre all'università per stranieri "Dante Alighieri" a Reggio Calabria. Mi sono innamorato dell'Italia e da quel momento ho deciso che tornando in Brasile avrei iniziato a organizzarmi per poter vivere per un periodo nel Bel Paese.

Ormai è da 4 anni che mi trovo in Italia. Questa volta non solo per motivo di studio. Curiosamente faccio un percorso molto simile a quello realizzato dai miei avi quando sono andati in Brasile per cercare fortuna, però procedendo al contrario.

VALENTINA CONTI

Sono Valentina, migrante in tutte le cose della vita. Sono siciliana ma al momento vivo a Bologna, perché è qui che studio e lavoro, per ora. Ho vissuto in Polonia qualche anno fa, dove ero una volontaria per

il programma Erasmus+. Lì insegnavo ai bambini polacchi l'inglese e l'italiano e intanto imparavo come ci si sente a indossare i panni da immigrata, seppur di un'immigrata privilegiata. Non ho trovato la mia destinazione definitiva e non ho ancora scelto cosa voglio fare "da grande". Ho ricominciato a studiare a quasi trent'anni e mi sono messa in gioco in lavori che non pensavo di voler fare. Ho fatto volontariato in realtà molto diverse tra loro, molto diverse da me. Sono fortemente convinta che ci sia tanto da imparare, sempre, e che bisogna fare la propria parte giacché siamo qua. Qualche anno fa ho iniziato a far leggere anche ad altri ciò che scrivo, anziché tenerlo solo per me. Non è andata così male... La manifestazione di cinema senza frontiere, CineMigrare, mi ha riconosciuto di aver fatto la mia parte raccontando una storia di migrazione e di passaggi. Ma non sono una scrittrice, non sono un'insegnante, non sono una studentessa, non sono un'adulta, non sono che l'insieme di tutte queste e molte altre cose.

A ripensarci, avrei potuto farla breve: sono Valentina e sono una viandante.

CARLOTTA CURTI

Ha iniziato a fare teatro a 8 anni quando ha capito che mettersi nei panni degli altri era il suo gioco preferito. Solo che troppi registi la volevano e così, non sapendo chi scegliere, si è iscritta a Lettere, convinta che fare l'insegnante fosse la sua strada. Ma un tirocinio alla «Gazzetta di Reggio» ha cambiato le carte in tavola e si è trovata a fare la collaboratrice giornalistica, intervistando chef stellati, piloti di F1, produttori cinematografici, senatori e unicorni. E siccome neanche la carta stampata le bastava, ha voluto sperimentare la radio, finendo a chiacchierare davanti a un vetro a Radio Città Fujiko, sempre per colpa di un tirocinio. Qui, una volta a settimana, conduce il programma musicale *Fujiko Factory*. Anche se la scaletta non è mai perfetta, il suo motto è "Con la musica giusta tutto si aggiusta". Adesso, a quasi 24 anni, non ha ancora capito cosa vuole fare da grande ma preferisce tenersi aperte tante piccole porte, continuando a fare ciò che le piace di più: scrivere, improvvisare, raccontare storie, dare voce a persone e personaggi. Pertanto non poteva che buttarsi anche in questa nuova avventura di scrittura collettiva.

IVANA DAMIANO

Le ripetono in continuazione che è nel fiore della sua giovinezza, anche se in realtà sente di essere il prolungamento di un albero millenario. Abile praticante di viaggi disorganizzati, il suo metro di misura del mondo è uno zaino da campeggio, il suo mantra è “abitare è essere ovunque a casa propria”. I suoi dispositivi di sopravvivenza sono scarpe consumate, libri e carta da lettere, bicicletta. Qualcuno molti anni fa l’ha definita in questi termini: «Sei una bambina che deve necessariamente guardare oltre la realtà per farsela piacere». Sente di essere un organismo osmotico, contraddittorio nelle scelte, centrifugo per natura. Interdisciplinarietà e multiculturalità costituiscono le fondamenta del suo credo: pensarsi libera, molteplice nelle aspirazioni e nei sogni è il suo manifesto di vita. Come un funambolo maldestro, cerca di intessere un equilibrio fra sedute meditative in riva al fiume, manifestazioni politiche, progetti europei e lezioni in Accademia di belle arti.

AURORA DOKLE

Sono nata in Albania, nel 1980. Della mia infanzia ricordo la libertà di essere e pensare dentro le mura di casa, mentre fuori vigeva la dittatura; poi la caduta del regime, la guerra del Kosovo, la crisi economica-finanziaria del 1997, il caos e tante giovani vite perdute. Nel 1999 ho dato inizio al mio viaggio migratorio: studentessa all’Università di Bologna, mi sono sentita nuovamente forte dentro ma perduta fuori. Il mio nome Aurora, spesso, mi ha “salvata” dalla successiva domanda: di dove sei? Il periodo storico era quello in cui la costruzione del mito “albanesi brutta gente” mi ha dato un peso che non meritavo come individuo. Le “mode” cambiavano e con loro le nazionalità... Gli anni passavano e io iniziavo a sentirmi a casa. Qui ho trovato il mio primo lavoro, qui mi sono laureata, qui ho votato per la prima volta, qui è nato mio figlio. Qui ho fatto tante “prime” esperienze, il Laboratorio di Scrittura meticcica è una di quelle. Scrivere i miei brani, leggerli, confrontarsi e costruire l’intero racconto con il collettivo, mi ha fatto entrare in una dimensione protetta in cui il giudizio era ultimo nella scala dei valori.

FRANCESCO DOTTORI

Sono Francesco, sono nato a Bologna il 7 giugno 1995 e vivo a Imola. Dopo il diploma al liceo scientifico mi sono laureato in Lettere moderne e sto ultimando la magistrale di Italianistica; sono stato affascinato dalla scrittura sin dalla più tenera età e le mie grandi passioni sono l'arte, il calcio e il giornalismo. Da quattro anni scrivo – nelle vesti di collaboratore sportivo – per un settimanale locale di Imola, «Il Nuovo Diario Messaggero», mentre in passato ho scritto di basket e pallamano sul quotidiano «Il Corriere di Romagna». Il mio sogno è quello di diventare presto insegnante di italiano o storia dell'arte.

MOHAMED ELSAYED

Le idee e le parole hanno le ali, non si fanno fermare dai confini e dai passaporti.

Attraverso la musica ho imparato a raccontare storie e ad unire mondi: dentro di me i mondi sono due, l'Egitto dove sono nato e cresciuto, l'Italia che è diventata casa mia, come un moderno figlio meticcio di Marco Antonio e di Cleopatra. Ho sempre raccontato me stesso con la musica, che è una lingua universale e non ha bisogno di visti e di traduttori. La voglia di raccontare con le parole è nata quando ho iniziato a lavorare come interprete; da allora ho ascoltato le storie di tante persone, e oggi ricordo i loro volti come le pagine di un libro. Io sono Sayed, e per descrivermi non posso trovare parole migliori della poesia di Jahin: Sono giovane, ma ho più mille anni.

Sono solo, ma dentro di me c'è una folla.

Sono muto, ma il mio cuore è pieno di parole.

SARA FINARELLI

Sono Sara, ho ventiquattro anni, sulla carta, ma la mia percezione è di averne almeno 84, complici i cinque capelli bianchi che mi sono spuntati diversi anni or sono sulla nuca. Sono nata a Bologna, città dei

turtlén e del *ragó*. Ai nonni quasi viene un colpo quando mi professo ambientalista radicale, alias vegetariana. A tavola ogni tanto continuo a chiedermi se voglio due fette di roast-beef. Sono una persona molto socievole, ma senza social, amante del caffè a tutte le ore, ma costretta a un massimo di due al giorno (perché il mio ecosistema è sottoposto alla legge di uno stomaco troppo sensibile). Scrivo tanto; sugli scontrini, sulla carta straccia, sulla carta regalo e da parati, anche sulle carte geografiche. Riempio giornalmente taccuini che sono numerati e catalogati con cura. Mi piace molto il punto e virgola e quello di domanda.

Ho tante idee per il futuro, ma nessuna definitiva. Nel frattempo scelgo di stare dalla parte giusta delle lotte e di coltivare pensieri lunghi. Quello che farò nella fascia d'età tra gli 85 e i 120 è ancora un bel mistero.

LUCREZIA FONTANELLI

Sono nata a Certaldo, ricca di storia ma non di vita. Prima di arrivare a Bologna ho viaggiato e vissuto all'estero, mentre studiavo lingue straniere a Trieste e nella "ridente" università di Warwick. Qualche anno fa mio fratello, allora solo quindicenne, mi disse che ormai da tempo avevo abbandonato « la strada sicura della logica per essere uno spirito libero ». Colpa della musica rock, funky, folk che mio padre mi faceva ascoltare fin da piccola, diceva. Chissà, forse aveva ragione. Da quando sono a Bologna però la mia via credo proprio di averla trovata; così sto completando la magistrale di Italianistica, per poi affrontare la lunga attesa degli aspiranti docenti di Lettere. Scrivere: quello rimane il progetto che coltivo, a fasi alterne, da quando avevo forse dieci anni. Ho ridimensionato le mie ambizioni, ma continuo a sperare che ne possa venir fuori qualcosa un giorno.

Considero Faulkner Lo Scrittore, con entrambe le maiuscole.

CLOTILDE GASTALDELLO

C'era una volta, una bambina di nome Clotilde. Questa bambina aveva dovuto fare amicizia con l'alfabeto fin da subito per poter pronunciare

il suo nome! Le parole le piacquero talmente tanto che iniziò a collezionarne di ogni forma e colore. Con le infinite combinazioni di lettere il mondo prendeva forme inaspettate e lei aveva sempre più cose da dire. Spesso le dicevano: «Ma quanto parli?!»; ma a lei non importava, erano così belle le sue parole da dover essere usate! Taceva solo quando sprofondava tra le pagine di un libro, allora non sentendola parlare le domandavano: «Ti senti poco bene?!»; ma a lei non importava perché aveva ancora tante parole da imparare! Da gran sognatrice qual era Clotilde è cresciuta, ma non troppo: continua a collezionare parole, ci gioca, le inventa e cerca di scoprire cosa farà da grande!

RICCARDO INNOCENTI

Mi chiamo Riccardo Innocenti, sono nato e cresciuto a Grosseto e vivo a Bologna da quattro anni, dove ho frequentato la Facoltà di Lingue e letterature straniere. I miei studi mi hanno portato a interessarmi al tema della migrazione e della scrittura dei migranti, soprattutto in ambito statunitense. Leggere le esperienze dei nostri nonni e bisnonni, che hanno abbandonato le loro case nel tentativo di costruire un futuro migliore per loro e per i loro cari, mi ha permesso di comprendere che in ogni società i migranti sono il gruppo più debole e che le storie di migrazione rivelano le contraddizioni che i cittadini non riescono o non vogliono vedere. Riflettere su questi temi con i miei compagni di gruppo è stato molto importante per me e l'esperienza di scrittura collettiva mi ha permesso di riconoscere la loro prospettiva sulle cose. Mi sono messo in discussione per cercare un terreno comune e questo mi è stato utile sia come essere umano che come aspirante scrittore.

MAURA JANNELER LARA MARROQUÍN

Sono nata nella seconda città più alta del Sudamerica a 2.850 metri: Quito, capitale dell'Ecuador. Ho la musica e il ballo nel sangue, ecco! Ho visto la luce un bellissimo 1983, anno dell'ultima generazione razionale... e non arrivai da sola, ma ho avuto il grande privilegio di essere accompagnata per nove mesi nel grembo della mia bella madre dalla mia gemella. Ho avuto una meravigliosa infanzia e adolescenza. Parte della mia terza decade la sto vivendo nel vecchio continente con molti traguardi studenteschi che grazie a Dio pian piano sto raggiungendo.

Sono molto patriottica, amo il mio paese, la mia famiglia; mi piace condividere e aiutare gli altri. Tra i miei sogni c'è quello di riuscire a scrivere un libro di testimonianza di quanto ho vissuto nella mia vita. Mi piace imparare le lingue e conoscere culture nuove.

¡Hasta pronto!

GIADA LASCIALFARI

Giada Lascialfari ha palesemente letto troppe fiabe quando era piccola, così qualcosa è andato storto e ora ci crede veramente. Nella sua breve (finora) avventura ha cercato di esplorare più tipologie di creatività possibili, dal disegno, alla musica, dalla calligrafia alla scrittura. Inutile dire che non è un'artista in nessuna di queste ma solo un cavaliere errante a cui piace visitare le loro terre ciclicamente. È arrivata fino all'Università di Bologna per studiare letteratura e si è riscoperta entusiasta di didattica e pedagogia, senza riuscire neanche questa volta a fermarsi dentro i confini di una disciplina. Oggi ha trovato il suo posto dietro le quinte della creazione di libri, dove tutte le cose si mescolano, e lì corregge bozze, manoscritti e scartoffie per libri di italiano e di scuola, fiero ogni giorno di più del suo lavoro invisibile. Viene dai cipressi della Toscana e abita tra le case arancioni di Bologna, ma soprattutto vive al confine tra immaginazione e realtà.

ALICE LEGROTTAGLIE

Divisa tra il mare e i rossi portici, gli ulivi e il mio studentato bolognese, cammino sognante e meravigliata, cercando la bellezza in ogni dove e in ogni volto e non me ne sazio mai. Mossa da una profonda curiosità, cerco sempre nuove strade da percorrere e nuovi sapori da gustare, niente di ciò che mi circonda mi lascia indifferente, ogni dolore, ogni ingiustizia, ogni gioia, mi abbatte, mi commuove, mi attraversa dentro e, sempre, finisce per riversarsi su un foglio. Scrivere è per me mettere in ordine i miei grovigli di pensieri, le mie emozioni sempre contrastanti e in conflitto tra loro, immaginare mondi sconosciuti e sognare sogni irrealizzabili. Profondamente fragile, se fragile nella società odierna è il termine con cui si indica la sensibilità, vivo a pieno ogni mia emozione. Nessun dato apparente per me è assoluto, sem-

pre dubitando, come un bambino che non conosce il nome delle cose, mi chiedo: «Perché? »” e vi cerco una risposta, fino allo sfinimento. Ecco, sono così, forse, Alice.

LILIANA LONGONI

Mi chiamo Liliana Longoni, ho 20 anni e sono nata a Messina. Frequento il secondo anno di Lettere moderne all'Università di Bologna, ho deciso di studiare qui per avere la possibilità di confrontarmi con un ambiente più stimolante, ricco di iniziative individuali e relazionali, esperienze grazie alle quali costruire un percorso di crescita.

Mi piace da sempre scrivere. Ho scritto, infatti, diversi racconti e articoli, collaborando con un giornale online. Mi piacerebbe poter un giorno esercitare una professione che mi permetta di sfruttare questi miei interessi.

CLAUDIO MAGLIULO

Claudio Magliulo (1986) è giornalista ed esperto di comunicazione sul cambiamento climatico. Ha scritto per «il manifesto» e «Pagina 99». Dopo anni passati ad aggirarsi per l'Europa, vive a Bologna e si occupa di comunicazione strategica e relazioni con i media per un'organizzazione no-profit internazionale.

Le sue storie sono state pubblicate, tra gli altri, da Inutile, Carie, Altri-sogni, Tuffi. Il suo racconto *Noi siamo il villaggio in cammino* è stato finalista al concorso *Ogni desiderio* promosso dal Premio Calvino. Si alza un'ora prima ogni mattina per scrivere, ma non beve (quasi) mai caffè.

ELENA MAJO

Elena Majo, appassionata lettrice di fumetti e scrittrice di racconti, è nata a Bologna e vive a Londra. Si è laureata in Lettere con una tesi sul Graphic Novel e ora sta frequentando il master di Italian Studies presso l'università di Bologna.

È appassionata anche di musica e ha frequentato il corso di Pia-

noforte al conservatorio di Parma, Arrigo Boito. Accanto agli interessi letterari e musicali ha approfondito le sue curiosità in ambito cinematografico e si è occupata della realizzazione di cortometraggi, sceneggiature e soggetti cinematografici. È alla sua prima esperienza e creazione di un racconto collettivo di scrittura meticcica.

SERENA MEDICI

Serena Medici è originaria di un piccolo paese vicino a Torino e ha 32 anni.

Un'innata spinta verso l'altr* la conduce a formarsi in antropologia e studi di genere. Nel contempo lavora come operatrice sociale in progetti a favore di migranti e donne. La stessa spinta la porta a voler provare a sentirsi straniera e un po' scomoda, per questo spende qualche anno in terre lontane dalla Penisola, tra Kenya, Albania e Olanda. La partecipazione al laboratorio di scrittura collettiva è il tentativo di rispondere al senso di inadeguatezza scaturito dal ritorno in Italia e al lavoro all'interno di centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati.

ASSUNTA NERO

Questo il mio profilo, in dieci righe ...circa!

Sono nata e cresciuta in Calabria e porto il nome della mia nonna paterna, donna d'altri tempi, che avrebbe accettato a fatica di non essere *annumata*, come si usava dalle sue parti. Mi chiamo Assunta, da sempre e per tutti, Susy (alternativa meno vintage, usata dai miei genitori, per riparare al danno d'immagine causatomi). E mi piace pensare che la locuzione latina *Nomen omen* porti con sé un pizzico di verità. Perché io mi sento così, divisa fra tradizione e anticonformismo, senso di appartenenza e voglia di conoscere il mondo. Radici e ali, direbbe, romanticamente, qualcuno. Del resto, mi sono formata tra rosari con le nonne e catechismo, i concertini cantautorali casalinghi con il mio papà, ateo di sinistra... e i meeting buddisti di mia madre. All'inizio ero un po' confusa. Oggi ho delle idee mie (forse troppe). In mezzo a mille peripezie, esperimenti pseudo lavorativi e qualche sfiga, ho preso

una laurea in Scienze della comunicazione. Poi, per la magistrale in Italianistica, sono partita alla volta di Bologna. Amo i colori, le parole e tutte le loro possibili combinazioni. Il potere terapeutico della creatività l'ho scoperto all'asilo e non mi ha ancora delusa. Spero cominci anche a darmi da vivere. Eccesso di ottimismo? Probabile.

LORENZO PACELLI

Sono Lorenzo, ho 26 anni e vengo da Vignanello, un piccolo paesino di cinquemila anime in provincia di Viterbo. Se dovessi raccontarvi come sono finito a seguire questo laboratorio di scrittura, pochi di voi mi crederebbero, quindi, per non sprecare tempo, eviterò di farlo. Sono uno studente di ingegneria energetica e mi sono trasferito a Bologna a gennaio, il karma mi ha concesso solo due mesi in città, dopodiché ha deciso che era giunto il momento per me di tornare alla base. Anche se il mio mondo è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto a quello letterario, sono sempre stato attratto dalla narrativa, un grande mezzo per sognare ad occhi aperti. Inoltre, visto che è una piccola autobiografia, devo dirvi che sono un grande amante della montagna e della fotografia. Se qualche essere umano, imbattutosi in questa biografia, stesse progettando di scalare l'Everest e necessitasse di un compagno di cordata, non esitasse a contattarmi... giusto il tempo di rimettermi in forma... un paio d'anni.

JESSICA RETTO

Lo sai vero che qualsiasi relazione inizia con un «Ciao! piacere, mi chiamo...»? Noi inizieremo proprio da lì.

Piacere! Io sono Jessica Retto, sono nata in Ecuador (moltissimi anni fa, un po' troppi forse) sono in Italia da 22, sono una mamma, una sportiva (adoro il taeko, il kickboxing, il trekking, il backward e il running, ecc, ecc.), sono una lavoratrice più una slasher direi, perché faccio di tutto e credimi quando dico di tutto è veramente di tutto e con una passione tremenda per la scrittura. Passione che mi ha portato a fare cose che non avrei mai immaginato, perché proprio è grazie a questo amore per la scrittura che sono nate collaborazioni con alcuni strumenti informativi online per la comunità latinoamericana in Italia («Gazzetta Lati-

na», «CheverissimoTv», e attualmente «NewSignal») e anche grazie a questa passione ho avuto la possibilità di essere presente a molti eventi dove ho potuto intervistare artisti, consoli, ambasciatori, rappresentanti di associazioni, persone che lavorano nell'ambito dell'inclusione e l'integrazione (tema che ho molto a cuore). Soprattutto ho potuto realizzare uno dei miei obiettivi principali cioè creare "ponti collaborativi" tra le due realtà. E adesso, dato che non voglio annoiarti ed è sempre bene non parlare troppo di se stessi, ti saluto; e alla prossima.

EMMA ROSSI

Sono nata in un paesino dell'Appennino toscano-romagnolo, ma il natio borgo selvaggio mi è sempre stato stretto. Ho studiato Lingue Orientali alla Università Ca' Foscari di Venezia, dedicando tutto il mio percorso accademico al Subcontinente Indiano, con una tesi magistrale sulla storia intellettuale del Bengala in epoca coloniale. Sono un'avidissima lettrice, soprattutto di letteratura contemporanea dell'Asia meridionale. Da più di dieci anni, trascorro svariati mesi all'anno in India: conosco Calcutta e Mumbai meglio di Milano o Roma. Vivo tra l'India e la terraferma veneziana, e faccio l'interprete e la mediatrice linguistica freelance. In India, cerco di spiegare l'India agli italiani e, in Italia, cerco di spiegare l'Italia ai richiedenti asilo e ai migranti pakistani, indiani e bangladesi. Incarno molti cliché: guardo i film di Bollywood, sono vegetariana e seguo il cricket, ma non ho mai (per scelta) praticato yoga né mi sono convertita al Buddhismo. La multiculturalità è, per me, non solo una realtà professionale, ma anche parte del mio vissuto quotidiano; Rabindranat Tagore scriveva: «C'era una volta un principe, che viveva in un paese lontano sette mari e tredici fiumi...».

EDOARDO SANZOVO

Sono nato venticinque anni fa a Bolzano, in Alto Adige, terra di confine nella quale mi sono ritrovato confinato per i successivi quattro lustri. Fino al mio arrivo a Bologna, dove di Bolzano ho ritrovato la comodità dei portici nei giorni di pioggia e poco altro. E mentre mi chiedo cosa si proverebbe a vivere in una città che abbandona i suoi cittadini a loro stessi nel bel mezzo di un acquazzone, studio Italianistica, leggo e sto all'ombra.

NICOLAS SIMONETTI

Sono Nicolas, ho 25 anni, vengo da Perugia e sto per completare i miei studi universitari a Bologna. Il mio percorso con la scrittura inizia da molto lontano: ogni estate andavo a trovare i miei nonni al mare in un paesino dell'Andalusia, nel sud della Spagna, e a cinque anni rimasi incantato dal mondo del cinema. Quasi ogni giorno mi immergevo insieme a loro nei vari film di spionaggio, storici, di fantascienza, nei cartoni animati... accrescendo in me la "fame" di storie. Con il passare degli anni questa voglia sfrenata di esplorare trame, conoscere personaggi e fare qualche capatina in altri mondi per poter osservare il mio da nuove prospettive si è evoluta. Questo mi ha permesso di abbracciare tante forme diverse di narrazione, dal fumetto alla canzone, passando per la letteratura. È stata quest'ultima, misteriosa e abbacinante creatura, a delinearli come essere umano, a decifrare il fragile rapporto con me stesso e con gli altri, a studiare nell'università che frequento oggi ed infine a formare la mia passione per la scrittura di racconti e sceneggiature.

SARAH STEFANIA SPASIANO

Quando sono nata, i miei genitori hanno cercato un nome che fosse facile da pronunciare sia in italiano che in tedesco, perché sono figlia di una famiglia binazionale. Crescendo in Germania, il mio cognome tuttavia ha sempre dato da pensare ai miei professori e mi ha resa *l'italiana*. Arrivando a Bologna come studentessa però, sono diventata *la tedesca*. Questi movimenti non solo tra Paesi, ma anche tra identità mi hanno sempre affascinato. La mia famiglia ha una lunga storia di migrazioni e di dare il benvenuto: adesso con piena ragione vi prendo parte anch'io. I movimenti mi hanno attratto così tanto che ho deciso di studiare le migrazioni internazionali. Le esperienze biografiche e accademiche sono entrate nel nostro racconto, e scrivere è stata una delle sfide più istruttive degli ultimi mesi (un'esperienza ancor più rilevante nei tempi di una pandemia).

ELIZABETH WILLIAMS

Nata negli Stati Uniti, ha scoperto la passione per la letteratura e le lingue in giovane età con il suo primo amore per la lingua e la cultura francesi. Lo studio della musica classica, ereditato da una comune passione in famiglia, l'ha condotta alla lingua italiana. Ha studiato alla Villanova University, prima a Filadelfia e poi a Perugia, seguendo un percorso di scienze umanistiche e italiano. Abita ora a Bologna, dove persegue una laurea magistrale in Italianistica, canta nel coro universitario e insegna inglese. I suoi interessi di ricerca includono il Risorgimento e il ruolo delle donne nella storia dell'arte e della musica italiana. È comune trovarla quasi sempre in musei, biblioteche, o qualsiasi posto che abbia la musica dal vivo. Nel suo tempo libero, impara le ricette classiche della gastronomia italiana o francese, e pianifica il suo prossimo viaggio intorno al mondo (spesso, verso la sua casa familiare ad Atlanta per vedere i suoi due cani).

Storia di Eks&Tra

Il nome Eks&Tra che abbiamo scelto per presentarci indica la provenienza da altri paesi: Eks=ex, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che assomma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro. Il premio Eks&tra è nato nel 1995 a Rimini e si è trasferito a Mantova nel 1999 dove si è svolto sino al 2007, ricevendo ogni anno la Medaglia d'Argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio 1999 l'associazione Eks&Tra e gli scrittori migranti sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo. Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e dal 2005 al 2007 è stata partner del Comune di Mantova, assessorato Politiche all'Immigrazione, Pari Opportunità e Cultura delle Differenze. Dal 2006 al 2008 ha collaborato con la Provincia di Bologna con cui è stato avviato il "Laboratorio di scrittura creativa interculturale". Nel 2009 il Laboratorio è stato organizzato con il Dipartimento di Italianistica dell'università di Bologna e con l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna. Dal 2011 il laboratorio è in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e dal 2014 rientra nel corso accademico di Sociologia della Letteratura.

Dal 2015 l'associazione collabora con Il Cpia (Centro per l'istruzione adulta) Metropolitano nelle sedi di San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Minerbio realizzando laboratori di poesia.

Dal 2019 l'associazione collabora con Sementerie artistiche di Crevalcore con cui ha realizzato il progetto "A seminar le stelle", finanziato dal Ministero degli Interni e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale ha realizzato il laboratorio "Poesie contro il razzismo". Nello stesso anno è partner del progetto europeo triennale della cooperativa Lai Momo "Words4link", che si svolgerà sino al 2021.

Nel 2020 con Sementerie Artistiche sta realizzando il progetto "Vivere l'altrove", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale sta realizzando i laboratori di narrativa "Scrivere l'altrove". Nel maggio 2020 ha inoltre

realizzato il laboratorio “Identiterre, io l’altro e l’altrove”, condotto da Idriss Amid con gli studenti dell’istituto superiore Epifanio Ferdinando di Mesagne all’interno del progetto “Il viaggio di Sindbad”, cofinanziato dal MiBACT e promosso dal Teatro pubblico pugliese con i Poli bibliomuseali di Lecce e Foggia.

Negli anni di vita del concorso, l’associazione Eks&Tra ha raccolto più di mille e ottocento scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile nel sito www.eksetra.net

L’associazione Eks&Tra non si è limitata ad organizzare il concorso, ma si adopera per la diffusione della conoscenza della letteratura della migrazione nelle scuole attraverso gli scritti dei migranti e incontri con gli autori.

Per informazioni:

Associazione Eks&Tra

via Zenerigolo 17 - 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)

www.eksetra.net e-mail: eksetra@libero.it cell. 333.6723848

Bibliografia di Eks&Tra

- Voci dell'Arcobaleno, AA. VV., Fara editore (I premio Eks&Tra)*
Mosaici d'inchiostro, AA. VV. Fara editore (II premio Eks&Tra)
Memorie in valigia, AA. VV., Fara editore (III premio Eks&Tra)
Destini sospesi di volti in cammino, AA. VV., Fara editore (IV premio Eks&Tra)
Parole oltre i confini, AA. VV., Fara editore (V premio Eks&Tra)
Anime in viaggio, AA. VV., Adn Kronos Libri (VI premio Eks&Tra)
Il doppio sguardo, AA. VV., Adn Kronos Libri (VII premio Eks&Tra)
Pace in parole migranti, AA. VV., Besa editore (VIII premio Eks&Tra)
Impronte, AA. VV., Besa editore (IX premio Eks&Tra)
La seconda pelle, AA. VV., Eks&Tra editore (X premio Eks&Tra)
Il maestro di tango e altri Racconti, Miguel Angel Garcia, Eks&Tra edizioni (XI premio Eks&Tra Narrativa)
Versi Randagi, Milton Fernandez, Gedit editore (X edizione premio Eks&Tra Poesia)
Da solo nella fossa comune, Viorel Boldis, Gedit editore (XI edizione premio Eks&Tra Poesia)
Borgo Farfalla, Mihai Mircea Butcovan, (XII edizione Premio Eks&Tra Poesia), 2006
Fogli sbarrati, Yousef Wakkas, Eks&Tra edizioni
Migranti, AA. VV., (Atti del III Forum sulla letteratura della migrazione Mantova 2003) Eks&Tra edizioni
Bellezza Remota, Amoà Fatuiva, (Poesie) Eks&Tra edizioni
Desejo, Rosana Crispim Da Costa, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2006
I prigionieri di guerra, Tamara Jadrejcic, Eks&Tra edizioni (Premio Italo Calvino), prefazione Gian Antonio Stella, 2007
L'orecchino di Zora, Duska Kovacevic, Eks&Tra edizioni (XIII edizione Premio Eks&Tra Narrativa), 2007
Viviscrivi verso il tuo racconto, Christiana de Caldas Brito, Eks&Tra edizioni, 2008
Aukui, Fatima Ahmed, Eks&Tra edizioni, 2008

Scarpe Sciolte, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2009 (racconti del I laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Passaparole, racconti interculturali, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2010 (racconti del II laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Casamondo, racconti interculturali, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2011 e-book gratuito (racconti del III laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Intrecci, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2013, e-book gratuito (racconti del IV laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Un passo dopo, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2015, e-book (racconti del V laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Mari&Muri, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2016, e-book gratuito (racconti del VI laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Dall'altra parte del mare, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2017, e-book gratuito (racconti del VII laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Aspettano di essere fatti eguali, Autori Vari, Eks&Tra edizioni, 2018, e-book gratuito (racconti del VIII laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Porti sbarrati, pagine aperte, Autori vari, Eks&Tra edizioni, 2019, e-book gratuito (racconti del IX laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Gli e-book sono scaricabili gratuitamente dal sito www.eksetra.net

Indice

Nazione immaginata - Racconti collettivi contro il distanziamento <i>di Fulvio Pezzarossa</i>	4
Profumo di storie <i>di Wu Ming 2</i>	25
Il grosso guaio del frigorifero a Lunastorta di Sotto <i>di Giada Lascialfari, Liliana Longoni, Maura Jannaler Lara Marroquin, Francesco Dottori</i>	31
Liber0 d1 trad1re <i>di Sara Finarelli, Fabio Cavallini Bispo de Araujo, Michele Valente Bounouar, Lorenzo Pacelli</i>	40
Chi vuol essere italiano? <i>di Lorenzo Bandini, Maria Chiara Cantelmo, Ivana Damiano, Emma Rossi, Elizabeth Williams</i>	51
Il passo del camaleonte <i>di Rosalia Cangelosi, Giorgio Kralkowski, Jessica Retto, Elena Majo, Nicolas Simonetti</i>	61
Nuvole e pomodori <i>di Simone Casazza, Giuditta Avano, Carlotta Curti, Assunta Nero</i>	72
Identità spezzate <i>di Mohamed Elsayed, Sarah Stefania Spasiano, Alice Legrottaglie, Aurora Dokle, Clotilde Gastaldello</i>	82

La lotteria <i>di Lucrezia Fontanelli, Claudio Magliulo, Valentina Conti</i>	92
Lettere dall'oggi <i>di Serena Medici, Riccardo Innocenti, Edoardo Sanzovo</i>	105
Biografie Creative	115
Storia di Eks&Tra	132
Biografie di Eks&Tra	134

Evviva, siamo riusciti anche quest'anno a mescolare le nostre parole, a raccontare a più voci, a scrivere a più mani. Abbiamo trovato il modo di affrontare ostacoli mai visti, e come accade quando si supera un pericolo insieme, e si condivide un viaggio, questo ci ha restituito un po' di quella convivialità che abbiamo smarrito tra un pixel e l'altro, costretti a parlarci attraverso un microfono e a salutarci affacciati da un'inquadratura.

Quindi evviva, ma non rifacciamolo. Non consentiamo all'eccezione di trasformarsi in regola. Non permettiamo che uno sforzo straordinario venga sminuito con un semplice: "Visto? E tu che dicevi che non era possibile!".

La scrittura meticciosa è un contagio reciproco, ha bisogno di mescolare corpi e fiati, non solo belle frasi e trame avvincenti.

Wu Ming 2

Queste trame offrono profili critici o di novità intorno alla costruzione dell'ideale italiano, utilizzano piuttosto una sensibilità diretta e una competenza vissuta, segnate da alcuni elementi comuni quali un'angosciata percezione di atmosfere cupe, oppressive, poliziesche, gravate dal persistere di confini anche interni alla penisola, retaggio di un millenario tessuto campanilistico, regionale, provinciale, municipale, che richiamano, nonostante le esperienze di mobilità, la grande partizione Sud/Nord. Smascherano la fragilità fittizia delle ragioni che sorreggono strategie di sbarramento e confinazione, poggiate sui pregiudiziali effetti contaminanti delle figure di un'alterità sempre negativa, metafora del male e del pericolo rappresentato da masse indistinte, sporche, sfuggenti, capaci di aggredire la compattezza del territorio e degli spazi coerenti della *nostra* Purezza.

Fulvio Pezzarossa



collana erranti

Edizione fuori commercio

ISBN 978-88-941823-4-7

ISSN 1828-8391